DANTE,
[A]RIOSTO E TASSO.

EPITOME DELLA LOR VITA,

ED

ANALISI DEI LORO PRINCIPALI POEMI.

OPERA SCRITTA AD USO DEGLI STUDIOSI DELL' ITALICA LINGUA

DA STEFANO EGIDIO PETRONJ

Membro della Grande Accademia Italiana e di altre Accademie di Europa; autore di varie Opere in prosa ed in verso.

EDIZIONE SECONDA.

LONDRA:
TREUTTEL E WÜRTZ, TREUTTEL figlio, E RICHTER,
30, SOHO SQUARE.

1822.

DELL' ISTORIA

CIVILE E LETTERARIA

DI DANTE ALIGHIERI

PARTE PRIMA.

CAPO I.

NOTIZIE SULLA SUA VITA SPECIALMENTE CIVILE.

NACQUE Dante Alighieri in Firenze, nel 1265, d' un' antica famiglia, ricca e stimata anzi che no. Fu essa, come del partito de' Guelfi, scacciata due volte dalla sua patria nei guai di civil guerra che i papi e gl' imperatori vi fomentavano di continuo. Ricevette egli nascendo il nome di Durante: si abituarono nella sua infanzia, giusta il comune vezzo Toscano, a chiamarlo invece col picciolo nome di Dante, il quale gli è poscia rimasto. Pretese l' astrologia d' avergli, in nascendo, formato l' oroscopo della sua gloria, e si crede altresì, che la madre sua ne fosse stata avvertita da un sogno. Lo stesso si è detto per avventura di più grandi uomini nati ne' secoli superstiziosi. E' pare che i loro contemporanei, forzati a riconoscere in essi una superiorità

che gli umilia, sen consolino ravvolgendoli tra prodigj, e traendoli fuori quasi per privilegio dal corso ordinario della natura.

Dante era ancora fanciullo quando rimase privo del genitore. La sua madre, per nome Bella, ebbe la più gran cura della sua educazione. Fugli dato a maestro negli studj Brunetto Latini, dopo che questo poeta filosofo ritornò dal viaggio di Francia. Fec' egli de' progressi rapidi nella grammatica, nella filosofia, nella teologia, e nelle politiche scienze, in cui Brunetto si distinguea soprammodo; quanto alle belle lettere ed alla poesia, non vi ebbe a primo maestro che sè medesimo. Ei si formò nello scrivere un assai bel carattere, studio che le genti di lettere, nè è ciò una virtù, troppo spesso trascurano, e coltivò le belle arti nella sua giovinezza, in ispecie la musica e il disegno, di cui sembrerebbe che il gusto esser dovesse più comune ai poeti, perciocchè la poesia è altresì una musica ed una pittura.

Amore dettógli i suoi primi versi; ed in questo ei rassomiglia di più alla maggior parte degli altri poeti. Nell' età di 9 anni erasi egli incontrato a vedere in una festa di famiglia una giovine donzella della medesima età, figliuola di Folco Portinari, che i suoi parenti chiamavano Bice, diminutivo del nome Beatrice, ch' ei ripetè poscia sì spesso e nelle prose e ne' versi. Rimase tocco per lei d' una di quelle inclinazioni d' in-

fanzia che l' abitudine di vedersi cangia soventi volte in passioni. Ha egli descritto in una delle sue opere, ed in parecchie poesie, le commozioni d' animo ed i piccioli avvenimenti di quel primo amore. Una morte immatura glien tolse l' oggetto. Non avevano entrambi che 25 anni quando Beatrice morì. Dante non obliolla giammai, e le ha innalzato nel suo gran poema un monumento che le età non potranno distruggere.

Dividesi adunque la sua giovinezza interamente tralle cure dell' amor suo e gli studj seriosi, addolciti dalla coltura delle arti. Il suo temperamento inclinato alla malinconia gli facea soprattutto desiderare la musica; e se egli ebbe dei legami d' amicizia con Guido Cavalcanti ed altri poeti del suo tempo, col celebre Giotto ed altri pittori pei quali cominciò l' arte a fiorire, n' ebbe altresì col musico Casella e con tutti coloro ch' erano in Fiorenza armonici esperti, compiacendosi d' udirli e di cantare o sonare con essi.

Siffatte occupazioni e siffatti piaceri non lo stornarono mai dal primo dovere imposto ad ogni cittadino d' una repubblica, quello cioè di servire la patria. Si fece inscrivere, ancor giovinetto, sul registro d' una delle arti o de' mestieri, fra cui le Fiorentine leggi esigevano che si dividessero i cittadini che aspiravano di poter essere ammessi ai pubblici impieghi. Tolse egli le armi in una spedizione che fecero i Guelfi di Firenze contra i Ghibellini d' Arezzo, e si distinse nelle

prime fila della cavalleria alla battaglia di Campaldino, l' anno 1289, nella quale dopo una resistenza ostinata, gli Aretini furono vinti. Servì ancora contro ai Pisani l' anno di poi, anno fatale per lui a motivo della perdita che fece di Beatrice. Cercò egli, l' anno appresso, la sua consolazione in un matrimonio che non procacciògli che dei disgusti. Ne assicurano alcuni istorici della sua vita che cotal moglie, d' una delle più potenti famiglie del partito Guelfo, fu presso a poco per lui ciò che già fu Santippe per Socrate; ma forse non ebbe egli la pazienza medesima di sofferirla.

I Guelfi erano da lungo tempo rimasti padroni di Firenze, ed i Ghibellini n' erano stati espulsi; ma in mezzo a' Guelfi stessi si levarono de' nuovi romori fralle due famiglie dei Cerchi e dei Donati. Su quel torno simili ne accaddero a Pistoja frai due rami d' una sola famiglia, quella dei Cancellieri che per distinguersi prese, nelle due fazioni che sen formarono, i titoli di Bianchi e di Neri. I capi d' ambo i partiti, come il Machiavelli è d' avviso, volendo o metter fine alle loro scissure, o accrescerle mischiandole alle straniere, si portarono a Firenze. I Fiorentini, che non poteano accordarsi fra loro, intrapresero d' accordar quei di Pistoja. La prima cosa che questi fecero, come prevedere si dovea, fu di legarsi, i Bianchi coi Cerchi, ed i Neri coi Donati, ciocchè soprammodo aumentò la fermentazione e 'l tumulto. I due partiti arrolati d' or' innanzi sotto i nomi di Bianchi e di Neri si abbando-

narono ai più grandi eccessi. Riunironsi i Neri nella chiesa della Trinità. Il risultato dei lor pensamenti restò qualche tempo secreto; ma s' intese in seguito ch' eransi essi maneggiati col Papa Bonifacio VIII, affine ch' egli impegnasse il fratello di Filippo il Bello, Carlo di Valois, dal pontefice attirato in Italia per altre sue mire, a venire a Firenze onde quietar le scissure, e riformare lo stato. I Bianchi, irritati da simile risoluzione, s' assembrarono; prendon le armi, recansi a trovare i priori, ed accusano i lor nemici d' avere, nel consiglio privato, osato di decidere sullo stato della repubblica. I Neri s' armano dal canto loro, vanno presso i priori a dolersi ch' abbiano ardito i nemici di riunirsi ed armarsi senza l' ordine dei magistrati, ed insistono perchè essi sieno puniti come perturbatori della pubblica tranquillità. Stavano le due fazioni sulle armi, e la città nella rivolta e nel terrore. I priori imbarazzati seguirono il consiglio di Dante, che mostrò in tale occasione la prudenza e la fermezza d' un magistrato. Mandarono essi in esilio i capi dei due partiti, i Neri alla Pieve, presso la bella e rinomatissima città di Perugia (il cui lago Trasimeno, sì famoso nelle Italiche istorie, sarà sempre la mia patria diletta) ed i Bianchi a Sarzana. I Neri esiliati alla Pieve accusarono Dante di aver solo pensato in tutto questo emergente a favorire i Bianchi, avendo addottato il loro partito, ed a render vuota d' effetto la deliberazione che appellava a Firenze Carlo di Valois.

Il vecchio papa, che vedeva che i Cerchi od i Bianchi prendevano l' avvantaggio, e che non ignorava esservi tra loro un numero grande di Ghibellini, temeva che i Donati od i Neri, i quali erano quasi tutti Guelfi, non soccombessero interamente, e non fossero in ultimo esclusi dal governo della repubblica: Egli dunque avea risoluto che Carlo di Valois entrerebbe in Firenze colle sue truppe. Carlo vi entrò, e a dispetto degli accordi fatti sen rese assoluto signore. Dopo il partito preso dà Dante, non poteva egli comparire innocente nè al principe e nè pure ai Donati, ritornati già trionfanti dal loro esiglio. Egli era allora ambasciator presso il papa, per cercar di piegarlo e di ricondurlo a punti di moderazione e di pace. Mentre serviva la sua patria a Roma, gli si eccitò contro il popolo di Firenze, che corse alla sua casa, la saccheggiò, la demolì anche del tutto, e devastò le sue proprietà. Decisa una volta la sua rovina, facilmente gli s' imputarono dei delitti. Fu bandito, e venne altresì condannato ad una multa di 8 mila lire. Inabile a soddifarla, soggiacquero i suoi beni alla confisca, benchè saccheggiati di già per lo innanzi. Il furor del partito vittorioso non videsi mica ammorzato dal suo esiglio e dalla sua rovina: una seconda sentenza condannollo per contumacia co' suoi aderenti nientemeno che ad essere bruciati vivi, barbarie di que' tèmpi d' inimicizie e di sangue. Niuno istorico, niuno autore imparziale l' an creduto colpevole di concussioni che si vollero commesse da lui nell' esercizio della sua

carica e che servirono di pretesto alla sua proscrizione; ma in tempo di rivolte e dissensioni politiche, non vi è nulla a stupire nè su tali calunnie nè sul loro successo.

Al primo romore della sentenza, Dante partì da Roma, irritatissimo contra Bonifacio, dubitando che l' avesse trattenuto presso di lui, mentre egli stava tessendo simile trama a Firenze. Se si vuol giudicare sul carattere conosciuto di questo papa, non sarà guari difficile di ciò credere. Si sa bene com' ei si serviva pei suoi disegni di Carlo di Valois, fratello del re di Francia; e al tempo stesso preparava contro di questo re delle cabale sorde, seguite bentosto da quelle scandalose querele che finirono per la prigionia dentro Anagni, per gli accessi frenetici a Roma, e per la morte violenta d' un tanto ambizioso pontefice. Resesi Dante primamente in Siena ad oggetto di prendere una conoscenza più particolare de' fatti. Quando ne fu istrutto, egli partì per Arezzo, ove coloro raggiunge del partito dei Bianchi, ch' erano stati esiliati del pari. E' là ch' egli contrasse amicizia con Bosone di Gubbio, il quale resegli qualche tempo appresso de' grandi servigj. Bosone era Ghibellino, esiliato egli stesso da Firenze, due anni innanzi, con tutti quelli del suo partito. Dante ed i suoi amici furon forzati dalle persecuzioni del papa a divenire altresì Ghibellini; infelice condizione degli uomini molto energici per desiderare l' indipendenza, ma troppo deboli per conseguirla senza l' appoggio d' una straniera possanza!

Scorso alcun tempo, gli esiliati fecero un tentativo onde rientrare armata mano nella lor patria. Giungero ad accozzare mille e seicento cavalli, e novemila d' infanteria. Questo accadde nel 1304. Si presentarono essi a due miglia da Firenze, e vi gettarono lo spavento: penetrarono anche nella città; ma le operazioni furono mal dirette, e mischiatasi la confusione trai differenti corpi, si videro assolutamente costretti a ritirarsi. Credesi che Dante seguisse siffatta spedizione, il cui pessimo successo gli tolse ogni speranza di rientrar nella patria. Rifugiossi allora in Padova, poi nella Lunigiana, in casa del marchese Malaspina, in seguito a Gubbio, dall' amico Conte Bosone; finalmente a Verona, presso gli Scaligeri, o i Signori della Scala, che vi tenevano una corte brillante. Venne da essi accolto e trattato col massimo onore; ma la fierezza del suo carattere, che la sfortuna ingrandiva in luogo d' abbattere, rendevalo poco acconcio a vivere in una corte. La libertà delle maniere, e più ancora de' suoi discorsi non tardarono a dispiacere. Un giorno l' un dei due principi gli dimandò, in mezzo a gran numero di cortigiani, perchè mai molte genti più trovasser piacevole un buffone, uno sciocco e balordo, ch' esso che avea tanto spirito e tanta saggezza. Dante rispose senza esitare: Nulla vi è da stupire: E' la simpatia e la rassomiglianza de' caratteri che genera le amicizie. Visto il loro raffreddamento a suo riguardo, egli si ritirò senza inimicarsi, e conservando ogni gratitudine per l' uno degli Scaligeri, celebre sotto il nome di *Can Grande*,

dedicògli la terza parte del suo poema, come dedicò la seconda al Marchese Malaspina.

L' occupava allora quest' opera interamente; cangiava spesso soggiorno, e se parecchie città non possono disputarsi i suoi natali, come quelli di Omero, parecchie almeno si disputan la gloria d' avere in alcun modo data la luce al poema che per lungo tempo ha sopra d' ogni altra cosa onorato l' Italia. Pretende Firenze ch' egli abbia composto i primi sette canti entro le sue mura, avanti l' esilio. Verona insiste per la tessitura della più gran parte del poema. Gubbio prova con una iscrizione ch' ei vi lavorasse in casa dell' amico Bosone; e con un' altra, che ne scrivesse anche più canti in un monistero delle vicinanze, cioè in Santa Croce di Fonte Avellana, dove tuttora fassi vedere agli stranieri l' appartamento di Dante. Assegnano altri per patria al suo poema la città di Udine, o un castello di Tolmino, nel Friuli; altri infine la città di Ravenna.

Fra tanta varietà di luoghi, che prova un' inquietezza di spirito, naturale del tutto alla posizione di Dante, ma che prova eziandio il desiderio che mostravan di possederlo presso di loro gli amici che guadagnato gli avevano i suoi talenti e la sua celebrità, vide egli risplendere un nuovo raggio di speranza. L' imperatore Alberto d' Austria essendo morto assassinato, Filippo il Bello volle far passare la corona imperiale sul capo del suo fratello Carlo di Valois, cui Bonifacio VIII promessa l' avea;

ma Clemente V, quantunque creatura di Filippo, e quasi in sua balia, perchè residente in Avignone, sbigottito da tale ingrandimento della casa di Francia, e consigliato dal Cardinal di Prato, lusingò il re con delle promesse, e diresse secretamente la scelta degli elettori a favore di Enrigo di Luxembourg. Enrigo, traversando l' Italia per gire a farsi coronare a Roma, ravvivò in tutti i paesi di Lombardia il coraggio de' Ghibellini. Credettesi Dante anche di nuovo vicino a rientrare nella sua patria. Lascia immantinente co' Fiorentini il tuono supplichevole preso dopo l' esilio. Aveva egli scritto più volte, e a varj membri del governo, ed al popolo stesso, per sollecitare il ritorno. In una delle sue lettere si prevalse persino di queste parole del Salmista: *O mio popolo! che t' ho io fatto!* Ma egli allora cangiò linguaggio, nè fe' più sentire che dei rimproveri e delle minacce. Scrisse ai re, ai principi d' Italia, al senato di Roma, per invitarli a ben ricevere Enrigo. Scrisse all' imperatore medesimo, e trasferissi in persona presso di lui, l' anno 1311.

La tenue fortuna che questo principe ebbe in Italia, e la morte che v' incontrò, a Buonconvento non lungi da Siena, a 24 Agosto 1313, tolsero al nostro poeta ogni speranza di ritorno. Credesi che fosse allora ch' ei si recasse in Parigi; frequentovvi l' università, e vi sostenne pubblicamente una tesi, con vivacità disputata, sovra differenti quistioni teologiche; ciò che è tanto più da considerarsi, quanto che Parigi era in quell'

epoca per tale scienza il teatro più brillante d' Europa. Restituitosi in Italia, restò qualche tempo senza fissarsi; soggiornò successivamente nelle terre di parecchi signori. Verona era come il punto centrale ove ritornava il più spesso. Ei vi difese, nel principio del 1320, nella chiesa di Sant' Elena, davanti ad un' assemblea numerosa, una tesi celebre sovra i due elementi, la terra e l' acqua. Nello stesso anno passò a Ravenna in casa di Guido Novello da Polenta, signore che proteggeva le lettere e le coltivava egli medesimo. Là gustò alfine qualche riposo. Addivenuto l' amico piuttosto che il protetto d' un principe illuminato e virtuoso, ebbe ben presto in Ravenna un' esistenza onorevole, degli ammiratori, dei discepoli, e degli amici.

Deesi por mente nella sua vita ad una fatalità singolare. Ogni favore della fortuna era per lui come l' annunzio d' un novello disastro. L' innalzamento alla magistratura avea dato principio al corso delle sue disgrazie; l' ambasciata presso del papa era stata l' epoca della sua rovina; una seconda ambasciata divenne quella della sua morte. Guido Novello stava in guerra coi Veneziani; inviò ad essi Dante per trattare la pace. Non avendo potuto riuscirvi, ritornò egli assai tristo in Ravenna. Il dispiacere di non aver potuto servire il principe amico in tale negoziazione importante abbreviò i suoi giorni; cadde malato, e morì poco dopo ai 14 settembre 1321 nell' età di 56 anni.

Fecelo Guido Novello seppellire onorevolmente, ed in abito da poeta, secondo lo storico Villani, checchè si fosse mai stato allora quest' abito. I cittadini i più distinti di Ravenna trasportarono il corpo sino al convento de' Frati Minori, ove era preparata la sua sepoltura. Fu semplice e senza iscrizioni. Guido, dopo la cerimonia, pronunciò egli stesso nel suo palazzo l' elogio del gran poeta che aveva accolto, onorato e prediletto nel suo infortuno. Pensava di fargli innalzare un magnifico mausoleo, ma le disgrazie nelle quali trovossi avviluppato bentosto non gli permisero d' eseguirne il disegno. Bernardo Bembo, padre del celebre cardinale, compiè siffatto dovere più di 160 anni dopo, cioè nel 1483, quando fu nominato a pretore di Ravenna per la repubblica di Venezia. Il sepolcro che questi eresse nel luogo medesimo è ornato d' iscrizioni, in mezzo alle quali distinguesi l' epitaffio in sèi versi Latini rimati, composti, secondo Paolo Giovio, da Dante stesso nell' ultima sua malattia. I versi sono i seguenti:

Jura monarchiæ, superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris.
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Innanzi la fine del secolo in cui morì, la repubblica di Firenze, che usato avea tanto rigore con questo illustre

cittadino, ideò di consacrargli un monumento; ma tal progetto non ebbe poi luogo. Nel quindicesimo e sedicesimo secolo i Fiorentini fecero varj tentativi per ottenere dai Ravennati un tesoro di cui ne aveano finalmente compreso il valore; ma quei di Ravenna, che compreso l' avevano di tutti i tempi, resistettero ad ogni istanza; in guisa che sono sempre rimaste fuor della patria le ceneri d' un grand' uomo ch' essa non seppe punto onorare com' egli lo meritava vivente, e che desiderò invano di posseder dopo morte.

La sua moglie, Gemma Donati, che non volle condurre seco in esilio, ovvero che non lo volle seguire, gli donò cinque figli, ed una figlia ch' egli nominò Beatrice, in memoria del primo amore. Tre de' suoi figli morirono nella più tenera età: Pietro, il maggiore, divenne un celebre giurisconsulto. Ei coltivò la poesia, e fu il primo comentatore del poema paterno: il suo comentario, scritto in Latino, non è rimasto che in manuscritto presso d' alcune bibblioteche. Il secondo figlio, Giacomo, comentò altresì la prima parte del poema, e ne fece inoltre un' epitome in versi.

L' istoria e le belle arti ci an conservato i tratti di Dante: tutto dee interessare riguardo anche all' esteriore d' un uomo di questo genio e di questo carattere. Fu egli d' una statura mezzana; negli ultimi suoi anni camminava curvo un poco, ma sempre d' un passo grave

e pieno di dignità. Aveva il viso lungo, il color bruno, il naso grande ed aquilino, gli occhi alquanto grossi, ma pieni d' espressione e di fuoco, il labbro inferiore sporgente infuori, la barba ed i capelli neri, folti e crespi; d' ordinario l' aria pensosa e malinconica. Varie medaglie coniate in suo onore, che adornano i gabinetti de' curiosi, ed un gran numero di ritratti, tanto in marmo che in tela, che si trovano in Firenze, sono tra lor simillissimi, ed annunciano tutti lo stesso carattere. Le sue maniere erano nobili e gentili: il contegno e 'l tuono sdegnante che gli si rimprovera non gli eran certo naturali, e se mai n' ebbe, ciò per lo meno non fu che in seguito delle disgrazie; mentre un' ingiusta persecuzione può ben produrre questo effetto in un' anima anche sublime.

Dante studiava e lavorava molto, parlava poco, ma erano le sue risposte piene di senso e di finezza. Dilettavasi della solitudine, lontano dalle conversazioni comuni, di continuo applicato ad aumentare le conoscenze, ed a perfezionare il talento; si lasciava sorprendere in distrazioni frequenti, massime allora che qualche studio occupavalo. Entrato in Siena nella bottega d' uno speziale, vi trovò un libro che cercava da lungo tempo. Misesi a leggerlo appoggiato su d' una panca innanzi la bottega, e con tale attenzione, che restò immobile nel medesimo luogo dal mezzogiorno sino alla sera. Non si accorse nè meno del grande strepito e del movimento cagionati dal corteggio d' un

matrimonio, o, secondo Boccaccio, d' una pubblica festa che incontrossi a passare per là.

Egli è difficile, nella distanza in cui siamo, di giudicare tralla sua patria e lui. Egli è certo ch' ei l' amò svisceratamente, che la servì a tutt' uomo e con risico della vita: è ancor certo che ne fu ingiustamente bandito, e per averla voluta sottrarre al giogo d' un principe straniero. Debbesi perdonare il resto alle passioni ed ai risentimenti da cui gli spiriti i più saggi, in simili circostanze, san liberarsi così di rado.

Dotato d' un genio vasto, d' uno spirito penetrante e d' una immaginazione ardente, unì egli a conoscenze estese una vivacità di pensieri, una profondità di sentimento, un' arte d' adoperare con nuova maniera espressioni comuni, e d' inventarne ancora, un talento di pingere e d' imitare, uno stile serrato, vigoroso, sublime, che, malgrado i difetti del tempo in cui visse, gli anno sempre serbato il posto, che gli fissò l' ammirazione del suo secolo. L' opera per cui guadagnolla merita un' attenzione o piuttosto uno studio particolare: io parlerò primamente con rapidità dell' altre sue produzioni. Sono esse inferiori senza dubbio; ma nulla di quanto è parto d' un genio tale è indifferente per l' istoria delle lettere.

CAPO II.

NOTIZIE SULLA SUA VITA SPECIALMENTE LETTERARIA.

La raccolta delle poesie di Dante, o delle sue rime, è composta, secondo l'uso, di sonetti e di canzoni. I sonetti non anno in generale niente di ragguardevole; due o tre al più si possono distinguer fra gli altri. Il merito particolare delle canzoni consiste in una forza, in una elevazione sino allor poco nota: sono esse d' un filosofo quanto che d' un poeta: vi si ravvisa uno stile più fermo, dei pensieri più grandi e più chiari, più d' immagini, di similitudini, in una parola più di poesia, che ne' versi de' suoi contemporanei; e quando non avesse composta la sua *Divina Commedia*, sarebbe ancora da collocarsi nel primo rango frai poeti della stessa età.

Tutte le poesie non si contengono in questa raccolta. Quelle della prima sua gioventù sono inserite in una specie di romanzo da lui composto poco dopo la morte di Beatrice, intitolandolo: *Vita nuova*. Vi racconta tutte le circostanze de' loro amori. Quanto a Beatrice, annunzia nel fine che trovando un tale

omaggio assai poco degno di lei, se potrà sopravvivere alcuni anni, ne dirà cose che d' altra donna non furon mai dette, ed ecco le sue parole: *Sicchè, se piacere sara di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni persevri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna.* Adempì egli a questa promessa nella sua *Divina Commedia*; e se è vero che la *Vita Nuova* fu scritta, come si vuole, nel 1295, vedesi chiaro da ciò ch' egli avea sin dall' età di 30 anni formato il disegno e può essere ancora incominciata l' esecuzione di sì grand' opera.

In un' età più avanzata, nel tempo del suo esilio, ed anche, a quel che sembra, negli ultimi periodi della sua vita, Dante cominciò un' altra opera in prosa, cui diede il titolo di *Convivio*, o *Convito*. E' un' opera di critica nella quale pensava di darci un comentario intorno a 14 delle sue canzoni; ma eseguì tal disegno unicamente su tre. Volle fare intender col titolo che sarebbe un pascolo per l' ignoranza. Sembra infatti ch' ei vi dispieghi perentro come a piacere l' estensione delle sue conoscenze nella filosofia platonica, nell' astronomia e nelle altre scienze che in que' tempi si coltivavano. Le forme ne son tutte scolastiche; la lettura n' è faticante; ma leggesi con interesse di curiosità filosofica. Prova quest' opera in breve colla più chiara evidenza che l' autore aveva una forza di spirito e di conoscenze superiori al suo secolo, e che i metodi seguitati allora negli studj erano detestabili.

Quando questo illustre proscritto credette che l' imperatore Enrigò VII, potesse farlo rientrare nella sua patria, impiegò, come si è detto, ogni sorta di mezzi per sostenere le pretensioni di quel principe e rinvigorire il suo partito in Italia. Uno di tali mezzi fu di comporre in Latino un trattato che intitolò *De Monarchia.* In siffatta opera, divisa in tre libri scritti nel pessimo Latino del tempo, egli esamina; I°, Se la monarchia (ed intende la monarchia universale) è necessaria alla felicità del mondo; 2°, Se il popolo Romano aveva avuto il diritto di esercitarla; 3°, Se l' autorità del monarca dipende immediatamente da Dio, ovvero da un altro ministro o vicario di Dio. Decide affermativamente le due prime quistioni; ma fu in ispecie per la terza che si fece, frai papisti Italiani, un gran numero di nemici. Vi sostiene la dipendenza immediata del monarca da Dio, e ristringe perciò la possanza del papa all' autorità spirituale; verità in sostanza conosciuta sino d' allora, e che si vorrebbe contraddire pur oggi dalla falsa politica e dal non ben calcolato interesse de' principi e delle nazioni. Dante, il divino Dante, confuta l' un dopo l' altro tutti gli argomenti tratti dall' antico Testamento e dal nuovo, dalla pretesa donazione di Costantino e da quella di Carlo Magno, armi di cui si prevalgono i partigiani della sovranità temporale de' papi. Prova egli in seguito che l'autorità ecclesiastica non è già la sorgente dell' autorità imperiale, perciocchè la chiesa non sussistendo, o non essendo ancora in vigore, avea l' impero avuto l' intiera sua forza.

Questo libro fece molto romore, che durò lungo tempo: quasi da venti anni dopo la morte di Dante, un legato del Papa Giovanni XXII, vedendo che l' antipapa Pietro Corvara, installato dall' imperatore Luigi di Baviera, servivasi di questo libro per sostenere la validità della sua elezione, non contentossi soltanto di proibirlo e di sommettere coloro che lo leggevano alle censure della chiesa; volle egli inoltre che si disumassero le ossa dell' autore, che si gettassero al fuoco, e che s' imprimesse alla sua memoria un' eterna ignominia. Alcune persone sensate, fralle quali Pino della Tosa e Ostagio da Polentano, s' opposero a cotal violenza; e più assai certamente risparmiarono un' ignominia all' impetuoso pazzo legato, che alla memoria di Dante.

Un' altra sua opera, scritta egualmente in Latino, ha dato luogo a delle dispute d' un' altra specie; ed è quella che ha per titolo, *De Vulgari Eloquentia*, della Eloquenza Volgare. Era poco più d' un secolo che la lingua Italiana cresceva, e di già contava essa un numero considerabile di scrittori, ed in ispezieltà di poeti, che le avevano fatto fare de' grandi progressi, e l' un d' essi, in un' opera immortale, l' avea quasi portata ad un termine ove essa dovea stabilirsi. Stava a lui, senza dubbio, di parlare di questa lingua, di apprezzare gli uomini che l' aveano resa eloquente, e di presagirne i destini. Dovea la sua opera essere distinta in quattro libri; ma non ebbe il tempo di compierli, e i due primi soltanto trovaronsi fatti quand' egli morì. Nel primo,

dopo varie considerazioni generali sulle lingue, secondo lo stato delle conoscenze del secolo, egli ricerca qual' è, fra tutti i dialetti nati recentemente in ogni parte d' Italia, quello che meriti per eccellenza d' essere appellato la lingua Italiana o volgare. E quì rigetta primieramente, come troppo rozzi e del tutto informi, quelli de' Romani, de' Milanesi, de' Bergamaschi e parecchi altri della bassa Italia.

Aveano sin d' allora i Toscani delle grandi pretensioni alla supremazìa del linguaggio; Dante lor la rifusa, e con asprezza rimprovera loro varie locuzioni basse e corrotte al par dei costumi; rigetta egualmente i Genovesi, e passando alla parte sinistra dell' Appennino, non tratta con meno severità la Romagna, Ancona, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Venezia. Lasciasi piegare alquanto a favor di Bologna: ma quantunque il linguaggio vi fosse migliore (vantaggio che tal città è ben lontana di aver conservato) egli non riconosce per anche nè meno là quel volgare Italiano che cerca.

Nel secondo libro esamina egli l' uso fatto e da farsi di questo linguaggio, le materie in cui deve essere adoperato, gli autori che se ne sono prevalsi, i generi di poesia pei quali è necessario del tutto. Siffatta opera, rimasta imperfetta, fu conosciuta per due secoli. Ne comparve una traduzione Italiana nel sestodecimo, e la sua pubblicazione cagionò de' vio-

lenti contrasti. La lingua era allora perfezionata e stabilita.

Per non dimenticarne alcuna delle produzioni di questo poeta, conviene anche far quì menzione della sua Parafrasi dei Sette Salmi Penitenziali, opera degli ultimi suoi anni, composta in terza rima, come la *Divina Commedia*, ma in istile tanto languido e debole quanto l' altro del prefato poema è forte e sublime. Lo stesso può dirsi d' un lavoro che appellasi il *Credo* di Dante: è del medesimo genere e scritto nel medesimo stile, composto d' una parafrasi del Credo, della spiegazione de' sette sacramenti e de' sette peccati mortali; infine, della parafrasi del *Pater noster* e dell' *Ave Maria*. Messo tutto ciò insieme, forma senza dubbio un' oggetto edificantissimo, ma di una fiacchezza che affligge, e che fa credere con istento poter essere uscito dalla medesima vena, che produsse lo straordinario poema di cui dovrem parlare sì a lungo.

Dante avea dapprincipio il progetto di comporre in Latino questo poema. Anzi l' avea pur cominciato, e Boccaccio ed altri ne riportano i primi versi che sono i seguenti:—

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent, qua prima resolvunt
Pro meritis cujuscumque suis, &c.

Felicemente ne dimise il pensiero: in luogo d' un poema

divino, ce ne avrebbe egli lasciato uno di pessimo stile, ben lontano alcerto da renderlo al mondo sì celebre. Lo ha egli intitolato *Commedia*, titolo che è stato cagione di non picciole discussioni fra gl' Italiani scrittori. Ma, per finire ogni disputa, è d' uopo consultare Dante medesimo nel suo libro dell' *Eloquenza Volgare*, dove distingue tre differenti stili, e quanto an detto su tal particolare il Tasso, il Maffei, il Fontanini, e dopo tutti il chiarissimo Signor Ginguené nell' aurea sua Istoria Letteraria d' Italia, della cui opera quasi ci serviam passo passo, sì nel compendiare la vita del Dante e dell' Ariosto, come nel fare l' analisi e portar giudizio esattissimo dei lor gran poemi e di quello altresì della Gerusalemme Liberata del Tasso.

Tornando alla Divina Commedia, non solo questo poema sembrò sì sublime per lo stile, ma talmente ripieno di conoscenze rare, di pensieri profondi, d' astrazioni filosofiche, d' allusioni nascoste, d' allegorie e quasi di misteri, che la repubblica di Firenze comandò per decreto dei 9 agosto 1373, che si nominasse un professore pagato dal tesoro pubblico ad oggetto di leggerlo ed ispiegarlo. Il Boccaccio, ch' era allor riguardato a ragione come uno de' padri dell' Italiana favella, fu il primo che si giudicò degno d' un tale onore. Dopo qualche ripugnanza, consentì egli d' accettarlo, e a tre d' ottobre dello stesso anno, giorno di domenica, aprì il corso delle sue spiegazioni nella chiesa di Santo Stefano vicino a Ponte Vecchio. Seguitò egli sino alla

sua morte. Dopo il Boccaccio, furono altri nominati a farne le veci, e si contan fra essi parecchi scrittori di merito sommo, come un Filippo Villani, un Francesco Filelfo, etc. Nei tempi posteriori, l' accademia Fiorentina rinnovellò in alcun modo quest' uso. I suoi membri i più distinti ebbero a gloria di leggervi delle spiegazioni, ch' essi appellan *lezioni*, sui più difficili luoghi di Dante; la maggior parte di siffatte lezioni sono stampate. Accade di leggieri, a dir vero, che vi si trovin per entro delle inutili cose ed intralciate non poco, le quali sovente servono anche a render più oscuro l' autore spiegato; ma tutto ciò prova almeno un' ammirazione che non si è avuta giammai per altro poeta moderno, ed un entusiasmo continuo che onora al tempo stesso il poeta e la patria di lui.

Nè fu solamente a Firenze che gli vennero resi siffatti onori. Avanti la fine del secolo stesso videsi a Bologna, a Pisa, a Venezia e a Piacenza, spiegar Dante nelle pubbliche cattedre. Trovaronsi subito le copie del suo poema in tutte le bibblioteché pubbliche e particolari; e prima ancora che l' invenzione della stampa ne avesse potuto rendere la moltiplicazione più grande e più rapida, esso era per tutta Italia l' oggetto degli elogj, degli studj, delle dispute e dei comentarj: la stamperia nel nascer suo se ne impadronì con tanto ardore, che nel solo anno 1472 sen fecero quasi ad un tempo tre edizioni, e dipoi sen contarono più di sessanta. Non era compiuto il quindicesimo secolo, che videsi già

comparire con tre differenti comentarj, che si aumentarono anche in appresso. Mezzo in vero molto acconcio sarebbe, consultandoli tutti, di non intender affatto Dante; perciocchè i più si contraddicono, e nelle lezioni che seguono, e nelle spiegazioni che danno.

CAPO III.

D' ONDE DEBBA RIPETERSI L' ORIGINE DELLA DIVINA COMMEDIA; ED ESTRATTO COMPLETO D' UN' OPERA NUOVA INTERESSANTISSIMA SU TALE ARGOMENTO.

Ci resta a dir qualche cosa sulle scoperte che parecchi autori Italiani an preteso di fare, pel desiderio d' informarsi dove mai Dante avesse tolta l' idea principale del suo poema. Conviene oggi lasciar francamente da un canto ogni altra opinione, e quì innanzi produrre l' estratto completo d' un opera il cui titolo: " Osservazioni intorno alla quistione promossa dal Vannozzi, dal Mazzocchi, dal Bottari, e specialmente dal P. abate D. Giuseppe Giustino di Gostanzo sopra l' Originalità della Divina Commedia di Dante, appoggiate all' Istoria della visione del monaco Casinese Alberico, ora per la prima volta pubblicata e tradotta dal Latino in Italiano da Francesco Cancellieri." Roma, 1814, etc. Questo estratto che inserisco per rendere il più giusto cordiale omaggio al prefato signor Cancellieri di Roma, mio dottissimo amico, non lascerà, io credo, che desiderare di più su d' un punto forse più curioso in sostanza che utile.

E' sì numerosa la folla de' comentatori della Divina Commedia di Dante e degli scrittori della sua vita, che può formarsene una copiosa bibblioteca. E pure, quantunque sembri, che nulla omai rimanga da aggiugnere a tante ricerche, nondimeno le presenti osservazioni, ristrette ad un volume di soli 12 fogli, non solo contengono il sugo e l' estratto di quanto si è finora detto da tutti gli altri; ma molte altre pellegrine notizie, non ancor pubblicate, e condite con una salsa continua di note le più gustose, e scritte con lo stile il più terso ed elegante. Il principale oggetto, che si è prefisso l' autore, è stato l' esame della controversa originalità del poema. Egli dunque ricerca, se il suo lavoro sia stato inventato da un seguace di Wiclefo, come sognò il visionario Arduino; o se n' abbia presa l' idea dal romanzo di Guerino da Durazzo, detto *Il Meschino*; o dal Tesoretto di Brunetto Latini, o da qualche altro antico favoleggiatore; ovvero dal ferale spettacolo, come opina fra gli altri il chiarissimo istorico signor Denina, dato in Firenze nel 1341, per l' ingresso del cardinal Niccolò da Prato. Avendo esclusa la probabilità, che abbia potuto prevalersi di questi modelli, si stende ad investigare, se monsignor Bonifazio Vannozzi, il canonico Mazzocchi, monsignor Bottari, ai quali si sono uniti il conte Mazzucchelli, il padre Zaccaria, il padre Eustachio d' Afflitto, e specialmente il padre abate di Gostanzo, abbiano avuto giusto motivo di credere che siasi piuttosto il Dante prefisso per guida la visione del Casinese Alberico, scritta circa il 1192. Il Bottari in

una lettera inserita nel tomo settimo delle Simbole del Gori, e il padre abate in una sua lettera sopra un antico testo Casinese a penna del Dante, ne anno trattato più lungamente degli altri, e fattone qualche confronto. Ma affinchè ognuno potesse anche meglio da sè stesso giudicarne, si è risoluto di far dono al pubblico dell' intiera visione da una copia fattane dal padre abate D. Costantino Gaetani esistente fra' suoi MSS. nella biblioteca Alessandrina della Sapienza; ed al cui rincontro ha aggiunta la traduzione Italiana, che non poteva essere più corretta ed esatta. Da questa apparisce la gran somiglianza che passa fra di esso e 'l poema del Dante. Alberico è rapito da una colomba, egli da un' aquila *. Il primo è guidato da S. Pietro; il secondo da Virgilio. Questi libera il poeta, quegli il garzoncello, da' demonj che tentano di ghermirli. Il medesimo fa un viaggio di nove giorni per l' Inferno, il Purgatorio e 'l Paradiso, l' altro di sette. Le descrizioni delle pene, le lagune di sangue, i fiumi di pece ardente, i laghi di fuoco, le valli di gelo, i pozzi profondi, i giri per le sfere celesti, i paragoni del verme col demonio, de' peccatori cotti come le carni lesse, e molte altre cose ancora perfettamente si rassomigliano. Come però tutto è stato scritto languidamente in prosa Latina dall' estatico Alberico; così tutto è stato nobilitato, migliorato e perfezionato dal sovrano poeta co' suoi robusti e sonori

* Non si parla, a dir vero, dell' aquila su tal proposito nel poema di Dante.

versi Italiani. Asserisce Mario Filelfo, ch' egli è venuto una volta ambasciatore in Roma, è ch' è due volte passato a Napoli collo stesso grado. Varie sono le obbiezioni fatte a questo racconto; poichè gli scrittori della sua vita non danno veruno indizio di queste triplici ambascerie. Ma ancorchè voglia accordarsi, che Dante non sia mai passato per Monte Casino, nè sia stato a Napoli, può nondimeno aver avuto d' altronde contezza di tal visione, di cui si erano divulgate moltissime copie, e che si era ancora rappresentata in molti luoghi da varj pittori. Siccome poi non si è creduto di derogare alla sua gloria, ammettendo ch' egli abbia imitato Omero e Virgilio; così non viene a farglisi verun torto, se si concede ancora che, essendosi prefisso di formare un poema cristiano, abbia scelta quest' altra guida molto più adatta d' ogni altra al suo disegno. Nondimeno si rende conto di tutti i difensori della sua assoluta originalità, quali sono, oltre lo Speroni, il Bettinelli, il Corniani, l' Estensore del prospetto del Parnaso Italiano al num. 21 del Giornale Pisano, il signor Luigi Portirelli, professore di umane lettere in Brera, benemerito editore della Divina Commedia, ed il padre Pompilio Pozzetti, che ha risposto al signor professore Luigi Canali, il quale si è unito al parere di monsignor Bottari e del padre abate di Gostanzo.

Ma benchè questo sia il principale assunto dell' autore, pure colla sua prodigiosa erudizione si è esteso a darci le più curiose e interessanti notizie sulla genea-

logia, le vicende, gli studj, le opere di questo maraviglioso scrittore, e di quelle ancora de' tre suoi figliuoli, Jacopo, Pietro e Francesco. Dopo che ha esposte le contese di Gubbio, di Fonte Avellana, di Firenze, di Verona, di Udine, del Castello di Tolmino nel Friuli, della valle Lugarina nel territorio di Trento, della villa di Paratico in quello di Brescia, che an gareggiato per la gloria di aver veduto nascere fralle lor mura qualche parte del suo poema, annovera altresì le cattedre erette in Firenze, Pisa, Bologna, Piacenza, Verona, Modena e Ginevra per ispiegarlo.

Annovera insieme le sue diverse edizioni, compendj e parafrasi; le traduzioni in Latino di monsignor Giovanni da Seravalle, di Antonio della Marca, di Matteo Ronto Olivetano e di Paolo Veneto Eremitano; in Francese di Grangier, Colbert, Moussonnet de Clairfont, e d' Artaud; in Castigliano di Pietro Ferdinando de Villegas. Annovera i paragoni raccolti da Scipione di Manzano e dal padre Carlo d' Aquino; gli argomenti tratti dal padre Paolo Attavanti per convalidare le sue Prediche, per le quali anche Giuseppe Bianchini ha dimostrato ch' era molto utile la sua lettura. Annovera le imitazioni fattane in terza rima nel Dittamondo da Fazio degli Uberti, che prese Solino per guida de' suoi viaggi; come anche nelle sette Giornate della Geografia da Niccolò Berlinghieri; nel Centiloquio da Antonio Pucci; nel Quadriregio da Gio. Frezzi; nella Commedia di madama Ursola da Gio. Michele

Alberto da Carrara; nella Città di Vita da Matteo Palmieri; nell' Anima Peregrina da Tommaso Maria di Matteo Sardi; ne' Sette Inferni dal Doni; e quelle fattene dai pennelli dell' Orgagna, di Gio. Angelico da Fiesole, del Signorelli, di Spinello Aretino, di Jacopo da Pontormo, di Aurelio Lomi, di Gio. Mielich, e specialmente del Buonarroti. Annovera infine le Lodi e le Critiche che gli sono state date; le Vite, gli Elogj, le Pitture, i Rami, e le Medaglie coniate in onor suo. Una di tali Medaglie colla sua figura laureata in abito talare, con piedi nudi e con libro aperto nella sinistra, stendendo la destra verso due torri squarciate al di sotto con due caverne, indicanti probabilmente il Purgatorio e l' Inferno, venendo espresso il Paradiso da due Protoplasti ignudi, vicini all' albero della Scienza, nella cima di una delle due torri, adorna l' elegante frontispizio di questo libro. Ha inoltre il nostro autor ricercato quanto il Dante fosse versato nel Greco, nell' astronomia, e nella teologia; se sia stato Frate Minore; perchè non abbia scritto il suo poema in Latino; perchè gli abbia dato il titolo di Commedia; quando incominciò ad esser chiamata *Divina*; se in vita abbia avuto l' onore della corona; se non essendo riuscito di arderlo vivo con gli altri suoi compagni mandati seco in esilio, sieno state sparse al vento le sue ceneri, più volte inutilmente richieste ai Ravennati da' Fiorentini, e poscia onorate con mausoleo da Pietro Bembo; mausoleo, che fu più ancora abbellito da Guido Novello e da

Ostasio da Polenta, ed infine rimmovellato con maggior magnificenza dal cardinale Luigi Valenti Gonzaga.

Prende anche ad esame l'eruditissimo autore l'età del codice Casinese, che il padre abate ha stimato anteriore al 1368; ma ch'egli ha chiaramente dimostrato, essere stato scritto prima del 1349, in cui il corpo di S. Tommaso d'Aquino fu trasferito a Fondi da Fossanuova, dove fu sepolto nel 1274, e dove il glossatore dice che custodivasi, mentre stendeva il suo comento. In questa occasione, nell'illustrare una terzina del Dante, allusiva alla morte del santo dottore, accaduta per veleno propinatogli da un medico, ci dà le più belle notizie della morte dello sventurato Corradino, ingiustamente sacrificato dall' ambizioso Carlo d'Angiò *; e trattando d'un' altra chiosa del medesimo, espone l'uso ivi indicato e ancor durevole a' suoi tempi, de' *Novendiali*, fatti sullo stile

* Il sig. D. Gaspare Mollo, Duca di Lusciano, uno dei migliori ornamenti del fioritissimo Parnaso Partenopeo, è il felice autore d'una sublime Tragedia, che appunto ha per titolo *Il Corradino*. Io, avutala in dono dal degnissimo autore ed amico, unitamente all'altra, del pari sublime e nuova, intitolata *Il Prusia*, ne ho fatto parte all'erudito signor Romualdo Zotti, il quale le ha subito impresse quì in Londra, meco dedicandole entrambe al ch. signor T. J. Mathias, pei suoi giudiziosi comenti sugli scrittori classici e per le sue originali poesie, sì benemerito della Italiana letteratura, che sarebbe quì scarso ogni elogio.

de' Greci da' Fiorentini, sulle tombe degli uccisi, per impedire che gli uccisori, onde averne il perdono da' parenti, vi andassero a mangiar sopra una suppa. Per farne poscia conoscere la *Paleografia*, e per togliere ogni dubbio dell' esistenza del codice, anteriore al Dante, si è l' autore proccurato dal dotto archivista di Monte Casino il saggio de' suoi caratteri, non meno che il saggio di quello della visione d' Alberico. Ha egli ciò fatto diligentemente incidere in altro rame, con una figurina rappresentante un Citaredo sopra un teatro, attorniata da nove ragazzi presi da qualcuno erroneamente per le nove Muse, e pubblicata, ma non ispiegata dal padre abate nel frontispizio della sua Lettera.

Parlasi dell' ortografia del Codice. Essa è senza punteggiature, e senza accenti, apostrofi, punti fermi, fuori che pochi. Questi sembran di mano del glossatore, del cui carattere ancora si produce il saggio, con lettere a traverso, le quali fanno le veci di virgole, che si credono introdotte soltanto nel secolo quintodecimo. Cotal mancanza, siccome è chiaro, forma un' altra prova dell' antichità del codice. Spiega infine l' uso delle rubriche, introdotte ne' codici poco dopo la morte di Dante, e rileva l' utilità delle citazioni e del corsivo, surrogato a due virgolette, per distinguere a colpo d' occhio i passi stampati col carattere tondo.

A questo continuo sfoggio della più recondita e doviziosa erudizione non manca il piacevole diversivo di graziosi parerghi ed episodj. Per esempio, tali son quelli sul culto de' sette Arcangeli, de' martiri Maccabei, e de' sette figliuoli di santa Felicita; sulle nuove dell' altro mondo, promesse dagli estinti ai superstiti; sul pozzo di S. Patrizio; intorno al Petrarca e al Boccaccio; sugli scrittori delle famiglie Capera e Scaligera; sull' origine della denominazione del Castello e della famiglia Polenta, e sul canto de' Cigni, il più canoro de' quali è stato il divino Poeta, da niuno certamente più esaltato ed onorato che dal nostro Autore.

Tessendo l' istoria anche letteraria di Dante Alighieri non ho esitato di dar l' estratto esattissimo d' un' opera nuova, che non può essere che oltremodo utile e dilettevole a tutti gli studiosi amatori di sì gran Poeta e delle Italiane cose. Men saprà insieme buon grado il dottissimo autore e mio soave amico, signor Francesco Cancellieri, pel cui giusto elogio posso asserir con franchezza, essere del tutto desiderabile di aver sempre nuove produzioni dalla sua penna sì dotta; e specialmente l' Elogio del padre abate di Gostanzo, e le trenta dissertazioni intorno ad una lettera da lui scrittagli sopra le sue Memorie inedite della Basilica Ostiense e degli abati di S. Paolo, che ci fa sperar quanto prima dalla sua indefessa applicazione. Io mi accingo frattanto, seguendo sempre l' Istoria Letteraria d' Italia del già nominato insigne scrittore, sig. cav. Ginguené, a

porre sotto degli occhi dei leggitori cortesi l' analisi la più esatta che sarà possibile della Divina Commedia, unico mezzo, a mio credere, pel quale arriverà chicchesia a chiaramente comprendere quanto di profondo, di grande e di oscuro vi si contiene. Per ottenere per altro vie più l'intento, è quì necessario di premettere alcune riflessioni sul piano generale e sull' invenzione di questo poema.

CAPO IV.

RIFLESSIONI SUL PIANO GENERALE E SULL' INVENZIONE DI QUESTO POEMA.

L' INVENZIONE, scrive saviamente il sig. sav. Ginguené, è la prima delle poetiche qualità. Il primo posto frai poeti si accorda soltanto agl' inventori. Ma, convenendo di tal verità, siamo poi sempre ben sicuri d' intenderci? La poesia è stata coltivata in tutte le lingue. Tutte anno avuto de' sommi poeti; quali or sono fra essi i veri inventori? Quali son quelli ch' anno creato macchine nuove poetiche, messo in moto nuovi compensi, aperto all' immaginazione un nuovo campo, e battuto nuovi sentieri? Alla testa degli antichi, si presenta Omero pel primo, e va tanto innanzi a tutti gli altri, che si può anche dire che presentisi solo. Nell' antichità Greca ebbe egli degl' imitatori, non già de' rivali. Non ne ebbe punto nell' antichità Latina, all' eccezione d' un sol poeta, che prese in prestito in sostanza da lui gli agenti superiori della sua favola e gli espedienti del suo maraviglioso. La poesia, fino alla totale estinzion delle lettere, si pascolò delle mitologiche invenzioni d' Omero, e quasi nulla v' aggiunse. Al risorgere degli studj, essa cinguettò qualche tempo, non

osando in nium modo d' inventare alcuna cosa, poichè non aveva una lingua per esprimere le sue invenzioni. Comparve Dante alla fine; egli comparve ventidue secoli dopo Omero, volendosi comunemente che questi vivesse circa 900 anni innanzi a Gesù-Cristo; ed il primo, dopo questo creatore della poesia antica, creò egli una macchina nuova poetica, una nuova poesia. Non dee farsi senza dubbio verun confronto frall' Iliade e la Divina Commedia; ma precisamente perchè non vi è alcuna relazione frai due poemi, ve ne è una grande frai due poeti, quella cioè dell' invenzione poetica e del genio creatore. Un parallello fra essi sarebbe un soggetto d' un' opera, che non vuolsi quì fare. Io mi ristringerò ad osservarli come inventori, o piuttosto a considerare di quali elementi si formarono le loro invenzioni.

Di gran lunga avanti Omero furono già personificati e deificati le figure ed i simboli che s' immaginarono per esprimere i fenomeni del cielo e della natura. Inintelligibili poscia nel senso lor primitivo, cessarono d' essere l' oggetto d' uno studio, per addivenire l' oggetto d' un culto. Ingombravan di già l' Olimpo, ricoprivan la terra, presedevano agli elementi ed alle stagioni, ai fiumi ed alle foreste, alle messi, ai fiori ed alle frutta. Uomini, d' un genio superiore a que' tempi grossolani e barbari, s' erano impadroniti di siffatte popolari credenze, per colpire l' immaginazione degli uomini ed infiammarli all' acquisto della virtù. Orfeo, Lino, Muséo, cantarono

questi Iddii, e furono quasi divinizzati essi stessi per la bellezza de' loro canti. Avevano altri narrato ne' versi loro le gesta de' primi eroi. La materia poetica sussisteva; nè mancava egli più che un gran poeta, il quale riunendo gli sparsi elementi, e la cui mente vasta e possente, combinando i fatti degli eroi con quelli degli esseri sovrannaturali, abbracciando insieme l' Olimpo e la terra, sapesse dirigere verso un unico scopo tanti diversi agenti, e farli tutti concorrere ad un' azione, interessante per un sol paese pel suo particolare oggetto, e per tutti mediante la pittura de' sentimenti e delle passioni: questo poeta fu Omero. Io non so se creder si debbe con alcuni critici filosofi, che avesse egli voluto rappresentare nelle sue due favole tutta intiera la vita umana; nell' Iliade gli affari pubblici e la vita politica; nell' Odissea gli affari dimestici e la vita privata; nel primo poema la vita attiva, e la contemplativa nel secondo; nell' uno l' arte della guerra e del governare; nell' altro i caratteri del padre, della madre, del figlio, del servitore, e tutte le cure della famiglia; breve, se conviene ammettere, che in queste due generali azioni, ed in ciascuna delle azioni particolari che vi concorsero, Omero si propose di dare agli uomini lezioni di morale, e di presentar lor degli esempj a seguirsi ed a schivarsi. Quello che è certo si è, che l' intiera Iliade ha un tale carattere politico e guerriero; l' Odissea ha un tale interesse tratto dalle affezioni dimestiche: E' certo altresì che gl' insegnamenti della filosofia diffondonsi in alcun modo da tutte le parti di queste due grandi

opere. In ultimo è egli evidente che Omero, sia pel disegno formato, sia per l' istinto soltanto del suo genio, riunì ne' suoi poemi le credenze del secolo, i celebri fatti che interessavano la sua nazione e che fissato avevano l' attenzione degli uomini, e le opinioni filosofiche, frutti delle meditazioni degli antichi saggi.

Questo è ciò che ha fatto anche Dante; ma con quale diversità di tempi, di pubblici eventi, di credenza, di massime morali! Una barbarie più feroce di quella de' primi secoli della Grecia avea ricoperta l' Europa. Non vi erano stati affatto, fra essa e il poeta, dei secoli eroici che lasciato avessero grandi rimembranze, onde poter fornire alla poesia e pitture di costumi interessanti, e racconti d' imprese, e fatiche assunte per la felicità degli uomini, ovvero esimie azioni di amore e di virtù. Le querele tra il Sacerdozio e l' Impero, i Ghibellini ed i Guelfi, i Bianchi ed i Neri, occupavano unicamente in Italia gli spiriti, contenendo quel tanto che riguardava ogni interesse, disponeva delle fortune e quasi dell' esistenza di tutti. Dante, più d' ogni altro, compromesso personalmente in queste turbolenze, addivenuto Ghibellino passionato, nell' addivenir vittima d' una fazione formata nel partito de' Guelfi, non poteva, quando ideò ed in ispecie quando eseguì il piano del suo poema, vedere altri fatti da inserirvi per entro che quelli di tali querele e di tali guerre.

Varie credenze astratte, e poco acconce a colpire

l' immaginazione ed i sensi, malinconiche anzi e terribili sù d' ogni aspetto, preso avevano il luogo delle ingegnose e poetiche finzioni della mitologia. Eransi fatte queste credenze l' oggetto d' una scienza sottile e complicata, in cui il nostro poeta avea la disgrazia d' essere sì abile che vi aveva la palma ottenuto pur anche nell' università superiore a tutte le altre. La morale de' primi secoli della filosofia, nè quella de' primi secoli del cristianesimo; la morale d' Omero, nè quella del Vangelo, non esistevano più. Vi erano invece pratiche superstiziose, puerili fantasticaggini, che non potevano essere nè la sorgente nè l' espressione d' alcuna virtù grande ed utile, e che per l' abuso dei perdoni e delle indulgenze s' accordavano con tutti i vizj, tenendo il luogo di tutte le virtù.

In circostanze tali, con tali materiali, sì da quelli dissimili che aveva impiegati il principe de' poeti, Dante concepì il disegno d' innalzare un monumento che sorprende l' immaginazione per la sua arditezza, ed insieme per la sua vastità. Dei terrori che moltiplicavano soprattutto alla fine di ciascun secolo, come se potesser sussistere e secoli e divisioni di tempi nell' idea dell' Eterno, presagivano al mondo una fine prossima ed un finale giudizio. I missionarj interessati, o ignoranti, che predicavano questa catastrofe, la rappresentavano come imminente, per affrettare e per ingrandire i doni che potevano renderla meno terribile

ai donatori. In mezzo alle rivoluzioni ed alle sollecitudini della vita presente, gli spiriti si slanciavano con ispavento verso questa vita futura in cui non si cessava d' intertenerli. Ed è questa vita futura che intraprende il poeta a dipingere. Sicuro di scuotere tutte le anime con dei quadri il cui originale era impresso in ogni immaginazione, volle egli colpirle con forme variate e terribili di supplizj senza fine e senza speranza; con pene non meno dolorose, ma che la speranza poteva addolcire; in ultimo coi godimenti d' una felicità maggiore d' ogni espressione, come libera da ogni pericolo di cambiamento. L' Inferno, il Purgatorio, e 'l Paradiso gli si offeriron d' innanzi come tre grandi teatri, dov' egli poteva esporre ed in qualche modo personificare tutti i dogmi, mettere in moto tutti i vizj e tutte le virtù, punire gli uni, ricompensar le altre, collocare secondo le sue passioni gli amici e i nemici, e distribuire secondo il suo genio tutti gli esseri sovrannaturali, e tutti gli oggetti della natura.

Ma come potrà egli recarsi sopra di questi tre teatri onde vedervi da per sè ciò che vuole rappresentare? Le visioni erano alla moda; ne aveva un esempio nel suo maestro, Brunetto Latini, dal quale era stato già con successo impiegato tal mezzo nel suo *Tesoretto*. Pretende il signor Corniani, e più il signor Ginguenè, che Dante si servisse di quest' opera come per suo modello. Abbiam visto di sopra, dando l' estratto dell'

egregio lavoro del signor Cancellieri, che piuttosto siasi egli attenuto alla visione d' Alberico che sembra assai più conforme. Ci riportiam volentieri a quel che si è detto, ed invitiamo il curioso lettore come anche il non mai abbastanza lodato signor Ginguené, ch' io non lascerò di seguir sempre quasi passo passo nell' intrapresa materia, a giudicar da per loro, letto e considerato che avranno il libro del signor Cancellieri. Il signor Ginguené non ne ha avuto che un poco tardi notizia, e soltanto per la via d' un giornale. Vuolsi credere che, leggendo l' opera intera, sia d' avviso egli pure, che possa Dante aver meglio seguita la visione del monaco Casinese che quella di Brunetto Latini nel suo Tesoretto. Non si sa peraltro, egli è vero, come avverte anche il signor Ginguené, dove siasi potuto vedere che l' aquila che trasporta il poeta alle porte del Purgatorio è una colomba presso il monaco. Saggiamente soggiugne il citato autore nella sua nota, che non si parla affatto dell' aquila nel passaggio che fa Dante dall' Inferno al Purgatorio, ed egli arriva a questa seconda parte del suo viaggio per via di mezzi differenti del tutto. Ciò non ostante poco rileva alla sostanza della cosa.

Dante creò dunque la sua visione, immaginando anch' egli, siccome gli altri, un convenevole personaggio ad essergli scorta sicura nel sì difficile cammino intrapreso. Egli elegge Virgilio, cui la discesa d' Enea

all' Inferno offre d' altronde per ivi condurlo una convenienza di più. Ma s' egli è permesso di fingere che Virgilio può penetrare in quei luoghi di pene e di supplizj, il suo carattere di Pagano l' esclude dal luogo delle ricompense. Un' altra guida condurrà il viaggiatore in tal luogo. Quando in una delle sue prime opere, cioè nella *Vita nuova*, e veggasi la pagina 17, ei consacrò la memoria di Beatrice, oggetto del suo primo amore, promise, ed avealo promesso a sè medesimo, di dire di lei *cose che non erano state mai dette d' una donna*. Il tempo è venuto di serbare la sua promessa. Sarà Beatrice che l' accompagnerà nel soggiorno della gloria, e che glie ne spiegherà i fenomeni misteriosi.

Secondo che si sviluppa in questa mente forte e sublime un piano sì vasto, le ricchezze della poesia vengono a porvisi in mezzo come spontanee; le bellezze che nascono dal soggetto l' infiammano, e le difficoltà lo irritano senz' arrestarlo; glie se ne affaccia non ostante una che in sulle prime dovette sembrargli invincibile. Come queste tre parti sì differenti formeranno esse, al dire d' Orazio, un *simplex duntaxat et unum*, un solo tutto? Come in un solo edificio distribuirle tutte tre insieme? Come passare dall' una all' altra? Servirassi egli di tre visioni? E se d' una, come in un sol viaggio percorrerà l' Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso? Come d' altronde fra questi tre ricinti di dolori e di felicità potrà egli passare senza confusione,

giusta i meriti, l' infortunio e la prosperità? Questi ostacoli erano grandi, e tali forse che son necessarj al genio, ond' esso vi adoperi tutta la sua forza. Quello di Dante vi trova l' idea della macchina poetica la più straordinaria e l' ordine il più nuovo e 'l più ardito.

Dopo varie finzioni, allegorie e descrizioni preparatorie, arriva egli colla sua guida all' ingresso d' un cerchio immenso, ove anno già principio i supplizj: da quel cerchio discendono in un secondo più picciolo, da questo in un terzo, e così fino a nove cerchj, l' ultimo de' quali è il più stretto. Ogni cerchio è distinto in più divisioni, che il poeta chiama *bolge*, cavità o fosse, ove i tormenti variano siccome i delitti, ed aumentano d' intensità a proporzione che il diametro del cerchio si ristringe. Giunti all' ultimo cerchio, e come al fondo di questo immenso e terribile pozzo, essi incontran Lucifero, che è là incatenato, nel centro della terra e come nella base dell' Inferno. Servonsi di lui per uscirne. Nel momento che giungono essi al punto centrale della terra, girano su loro stessi; la lor testa s' innalza verso un altro emisfero, e seguono a montare sino che veggono comparire altri cieli.

Pervengono essi appiedi d' una montagna che cominciano a salire; montano sino ad una certa altezza, in cui si trova l' ingresso del Purgatorio diviso in cerchj ascendenti come l' Inferno in cerchj contrarj. In ciascuno vedono essi dei peccatori che espiano i loro

falli e che attendono il loro riscatto. Ogni cerchio è il luogo d' espiazione d' un peccato mortale; e siccome sen contano sette di questi peccati, così vi son sette cerchj corrispondenti. Al di là del settimo la montagna elevasi ancora sino a che, sovra la sua sommità, si trova il Paradiso terrestre. Ed è là che Virgilio vien forzato d' abbandonare il suo alunno, ed affidarlo a lui medesimo. Dante non rimane così lungo tempo. Beatrice discende dal cielo, viene dinnanzi a lui, ed avendolo purificato con qualche prova espiatoria, lo introduce nel soggiorno celeste. Essa percorre con lui i cieli dei sette pianeti, s' innalza sino all' empireo, e lo guida appiedi del trono dell' Eterno, dopo avere, in ogni cerchio, risposto alle sue quistioni, schiariti i suoi dubbj, ed avergli spiegato le difficoltà le più intralciate della teologia e i suoi più secreti misteri, con tutta la chiarezza che possono tali misteri permettere, con una poesia di stile che si sostiene sempre, ed una Ortodossía alla quale i dottori i più difficili non anno mai potuto nulla rimproverare.

Tale è questa immensa macchina in cui non si sa ciocchè ammirar più si debba, o l' audacia del primo disegno, o la fermezza del pennello, che in un quadro sì vasto non sembra che siasi riposato un solo istante. Strana e maravigliosa intrapresa, sclama un Francese traduttore *, uomo di spirito (scrive il sig. cav. Ginguené)

* Rivarol, traduttore di Dante.

che non avea già quello che abbisognava per tradurre il Dante, ma che aveva una testa assai forte per comprendere ed ammirare un simile piano! Intrapresa strana, egli riprende, senza dubbio, e maravigliosa nell' insieme delle sue tre divisioni! Diamo ora sulle tracce di sì illustre autore l' analisi, la più completa che sarà possibile, della prima, cioè dell' Inferno.

CAPO V.

ANALISI DELL' INFERNO.

Sonosi i comentatori data la pena di prodigiosamente sottilizzare su del genio allegorico di Dante; anno essi creduto di veder per tutto delle allegorie, ed il più spesso non le annò meno vedute che sognate: ma non-dimeno ci sono varj luoghi del suo poema che non possono intendersi altramente. Il principio, cioè il canto I., è di questo numero. Nel mezzo del cammino di questa umana vita, si trova il poeta smarrito in una foresta oscura e selvaggia. Non può egli dire come vi era entrato, tanto avevalo il sonno allora oppresso. Giugne appiedi d' una collina, alza gli occhi, e vede risplendere sulla sua cima i primi raggi del sole. Questo spettacolo calma alquanto il suo timore; ei si rivolge per mirare lo spazio orribile da lui percorso, come un viaggiatore quasi privo di fiato, disceso sopra la riva, volge gli sguardi verso il mare, dove egli è sfuggito a tanti pericoli. Ecco i suoi inimitabili versi che spiegano una similitudine così felice:

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

Dopo qualche momento di riposo, egli comincia a salir la collina: una pantera con pelle tigrata viene a serrargli la strada. In seguito appare un lione, ed accorre verso di lui con testa alta, come pronto a divorarlo. Una lupa magra ed affamata s' unisce loro, e gli cagiona tanto spavento, che perde la speranza di giugnere all' alto della montagna. Egli si ritrae verso il tramonto del sole, e discendeva suo malgrado, allorché presentasi una figura d' uomo, muta in sulle prime, e colla voce infievolita da un lungo silenzio. Dante l' interroga; è Virgilio. Tosto che gli si è dato a conoscere: Sei tu dunque, fassi a sclamare il poeta, arrossendosi dinnanzi a lui, sei tu quel Virgilio, quella sorgente che spande un sì vasto fiume d' eloquenza? Oh onore e face degli altri poeti, possa il lungo studio e l' ardente amore, che m' an fatto ricercare il tuo libro, servirmi presso di te! Tu sei mio maestro e mio modello; a te solo io deggio questo bello stile che mi ha fatto sì grande onore! Io non posso, soggiugne il signor Ginguené, risolvermi ad alterare con delle perifrasi questa nuova semplicità. Non anno, egli conchiude, a ciò badato i traduttori Francesi; sonosi essi creduti obbligati male a proposito di dar dello spirito ai seguenti versi sì belli:

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand' amore
Che m' an fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Sì certamente, ecco un bello stile, ed il più bello ch' abbia adoperato alcun poeta, dopo che Virgilio avea cessato di farsi più intendere.

Il maestro avverte il sua discepolo ch' ha egli presa una falsa strada; ch' è impossibile di arrivare all' alto della collina malgrado il mostro che gli ha cagionato tanto spavento, mostro sì divoratore e sì terribile che nulla lo può satollare; e ch' egli lo condurrà per un più sicuro sentiero, benchè pericoloso ed arduo. Gli farà egli vedere il soggiorno degli eterni supplizj, e quelli dei tormenti che sono addolciti dalla speranza. Se poi vuole innalzarsi fino alla dimora dei beati, altri gli dovrà esser di guida. Dante acconsente di lasciarsi condurre, e Virgilio cammina dinnanzi a lui.

Il giorno declinava, e l' aere oscuro facea riposare dai loro travagli gli animali che son sulla terra; egli solo si preparava a sostener la fatica del cammino e gli assalti della pietà. Se n' odano i versi degni veramente di Virgilio:

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol' uno

M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

Egli invoca il soccorso delle Muse, e quello della sua memoria che gli dee rintracciare i grandi spettacoli. Espone in appresso a Virgilio alcuni dubbj ed alcuni timori. Il poeta Romano, per risposta, gli svela qual' è la cagione che lo ha mosso al suo rincontro. Ei riposava in una specie di limbo, ove Dante situa coloro che non aveano potuto conoscere la vera religione, quando una bella donna, discesa dal cielo, gli disse con una voce angelica: Il mio amico, e non già quello della Fortuna, è arrestato in una pianura deserta e in un cammino penoso:

L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito, etc.

Temo che non si smarrisca: vallo a trovare e servagli di guida. E' Beatrice che t' invia, e che sen ritorna al soggiorno celeste. In tale apparizione di Beatrice, ed in tale missione di cui essa incarica Virgilio, intendesi generalmente la Teologia, o la conoscenza delle cose divine; ed è certo che il seguito di questo dialogo lo fa vedere abbastanza; ma sotto la figura di Beatrice che gli era stata, che gli era sempre sì cara, rappresenta egli la scienza riguardata allora come la prima, e quasi come una scienza sovrannaturale. Qual donna ha giammai ricevuto dopo morte un più nobile omaggio?

e qual prova più forte potrebbe aversi dell' elevazione e purità dei sentimenti che unito avevano l' una all' altra per lo spazio di quindici anni, due anime sì degne di amarsi? Ed oh apprendan viepiù le donne gentili e sagge ad aver sempre in istima i veri poeti, come i soli che possono sovra tutti registrare i lor nomi ad onta dei secoli nel tempio dell' immortalità! Chi parlerebbe or di Lalage senza Orazio, chi di Laura senza il Petrarca, e chi di Beatrice senza il divino Dante?

Le spiegazioni di Virgilio rendono al poeta tutto il suo coraggio; ed è ciò ch' egli esprime con questa leggiadra comparazione: Come i teneri fiori curvati e ristretti dal freddo della notte, quando il sole ritorna a schiarirli si riaprano e si rilevano sul loro stelo, così sentii rinascere in me la mia forza abbattuta:

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtute stanca.

Egli non teme più nè i pericoli nè la fatica; la sua guida cammina, egli la segue. Tutto ad un tratto e all' improvviso, le seguenti parole celebri e terribili sbigottiscono il lettore:

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE:
PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE:
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CHE 'NTRATE.

Occorre appena, per meglio farle intendere, d' esporle in prosa, tanto è espressiva l' armonia medesima de' versi, tanto la loro bellezza mille volte citata le ha rese in alcun modo comuni e facili a tutti. Non può dispiacer che una cosa, osserva con sommo giudizio il signor Ginguené, ed è che Dante, troppo sovente teologo, anche allora che è gran poeta, abbia creduto dover esprimere in dettaglio l' opere delle tre persone della Trinità nella creazione delle porte dell' Inferno. Ciò può uniformarsi coll' idea della *divina Possanza*, e della *suprema Sapienza*, tali almeno che l' uomo così presuntuoso come limitato osa figurarsele nel suo pensiero; ma non si può, senza ripugnanza, vedervi cooperare esplicitamente il *primo Amore*. Se si eccettua questo sol tratto, che sublime iscrizione! che eloquente prosopopea è mai quella di questa porta che si presenta da per sè stessa, e che pronunzia, per così dire, le seguenti tetre e minaccianti parole:

E' per me che si va nella città del pianto; è per me che si va fra gli eterni dolori; è per me che si va fralla razza proscritta. La Giustizia inspira l' Onnipotente

di cui io sono l' opera.......Non fu nulla creato innanzi a me, se non le cose eterne; ed io, io duro eternamente. Lasciate ogni speranza, o voi tutti che quì entrate! L' iuteriore risponde a siffatto terribile annunzio: Là, sospiri, pianti, alti lamenti risuonano sotto un cielo che non rischiara alcun astro. Idiomi diversi, orribili linguaggi, parole di dolore, accenti di collera, acute voci e voci rauche, e lo scoppio delle mani che le accompagna, fanno uno strepito che rimbomba senza intervallo in mezzo a quell' aere eternamente oscuro, come la sabbia, quando un nero turbine l' agita:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolori, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.

Quest' orrendo soggiorno non è ancor nondimeno che il soggiorno di quegli uomini che vissero senz' onta e senza gloria. Dante li colloca con gli angioli che non furono nè ribelli nè fedeli a Dio; che furono scacciati dal cielo, ma che le cavità dell' Inferno ricusarono di ricevere. Si è molto quistionato su questa terza specie di angioli, che sembra creare egli quì di sua propria autorità. Ma forse non può dirsi, riflette il signor Ginguené, che abituato alle convulsioni d' una repubblica ove i partiti s' urtavano e si combattevano

senza rattento, egli ha voluto distinguere e coprir di disprezzo, da essi meritato, quegli uomini i quali, quando si tratta degl' interessi della patria, osservano una colpevole neutralità, esenti dai sacrificj ch' essa impone, dai servizj ch' essa reclama, dai pericoli cui ha diritto di volere ch' uno si esponga per essa, e sempre pronti, checchè succeda, a mettersi dal partito del vincitore? Se tale non è stata l' intenzion del poeta, sembra almeno la più facile applicazione a farsi, specialmente allora che fa egli dir da Virgilio: Il mondo non conserva d' essi alcuna memoria; la misericordia e la giustizia egualmente gli sdegnano: cessiam di parlarne; riguardali, e seguita il tuo cammino;

Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor; ma guarda, e passa.

questi miserabili, che non vissero mai,

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,

son forzati a precipitarsi in folla dietro un' insegna che corre rapidamente davanti a loro: sono essi nudi, e punti di continuo da vespi e da tafani. Cola il sangue sulla lor faccia, e cade sino a' lor piedi, ove schifosi vermi ne prendono nutrimento.

I due viaggiatori s' avanzano sino al fiume Acheronte, poichè Dante non fa niuna difficoltà di mischiare così

l' antico Inferno col nuovo. Caronte, per più rassomiglianza, traghetta ivi le anime nella sua barca. Questi è un demonio sotto la figura d' un vecchio colla barba grigia, ma che ha gli occhi circondati d' un cerchio di fiamme, e ardenti come la brage. Il malanno a voi, anime ree, grida egli, appressando alla riva; non isperate giammai di vedere il cielo: io vengo per condurvi all' altra riva, nelle tenebre eterne, nell' ardore dei fuochi e nel ghiaccio:

Ed ecco verso noi venir, per nave,
Un vecchio bianco, per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
Io vegno per menarvi a l' altra riva
Nelle tenebre, in caldo e 'n gielo.

Sdegnasi rimirando presentarglisi innanzi un' anima vivente, e vuole rispingerla. Caronte, gli dice Virgilio con un tuono d' autorità, non ti mettere in collera; così vuolsi colà dove si può tutto ciò che si vuole, nè dimandare nulla di più:

.... Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Caronte si tace; ma le anime che stanno sulla riva del fiume, nude ed oppresse di fatica, cangiano di colore alle sue minacce, digrignano i denti, bestemmiano Dio,

i loro parenti, la specie umana, il luogo, il tempo della generazion loro e della loro nascita. Caronte le prende ad una ad una quando lor tocca, e batte col remo quelle che son troppo lente. Come si vedono nell' autunno le foglie staccarsi l' una dopo l' altra, fino a tanto che i rami anno reso alla terra tutte le loro spoglie, così l' infelice razza d' Adamo si getta dalla riva nella barca, agli ordini del nocchiero, come un uccello al segnale dell' uccellatore :

Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, in fin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

Riconoscesi ancora in questa bella similitudine il discepolo e l' imitator di Virgilio.

Mentre Dante interroga il suo maestro e che ascolta le sue risposte, l' oscura campagna si scuote : quella terra bagnata di lagrime tramanda un vento impetuoso che slancia dei baleni d' uno splendore sanguigno :

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia.

Il poeta perde ogni senso ; cade come un' uomo oppresso dal sonno. Un tuono sonoro lo risveglia,

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un grave tuono, sì ch' i' mi riscossi, etc.

Trovasi dall' altra parte del fiume, e sulla riva dell' abisso dei dolori, ove rimbomba lo strepito d' un numero infinito di pene. In tal cavità oscura e profonda, l' occhio ha un bel fissarsi verso il fondo, esso non distinguevi nulla; è la voragine immensa dei luoghi inferni, ove accingonsi i due poeti a discendere di cerchio in cerchio. Nel primo, che fa tutto il giro dell' abisso, non vi sono nè strida nè lagrime, ma solamente sospiri di che l' aere eterno risuona. Questo è il limbo, ove una folla innumerevole di fanciulli, d' uomini e di donne, soffrono un dolore senza martirio:

E ciò avvenìa di duol senza martiri,
Che avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri.

Il lor solo delitto è di avere ignorato una religione ch' essi non potevan conoscere. Virgilio, che spiega a Dante il loro destino, aggiugne ch' egli stesso è di tal numero; che, per questa sola colpa, sono essi perduti per sempre; ma che il lor solo supplizio è un desiderio senza speranza:

Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in disio.

Frattanto un fuoco vivido viene ad illuminare questo tenebroso emisfero. Quattro ombre s' avanzano, e tutto ciò che le circonda pare che lor renda omaggio. Una voce fa intendere le seguenti parole: Onorate questo poeta sublime; la sua ombra che ci avea lasciato ritorna a noi:

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna ch' era dipartita.

Dante vede camminar verso le quattro grand' ombre, il cui sembiante non annunzia nè la tristezza nè la gioja. Rimira, gli dice Virgilio, quegli che tiene in mano una spada, e che precede gli altri tre, come loro maestro, è Omero, sovrano poeta; gli altri sono Orazio, Ovidio, e Lucano. Io ho comune con essi il nome che ha fatto intender la voce; ed essi mi rendon gli onori che mi sono dovuti. Così, continua Dante, io vidi riunirsi la nobile scuola di quel maestro dei canti sublimi, che vola, siccome un' aquila, al di sopra di tutti:

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto
Che sovra gli altri, com' aquila vola.

Trattenutisi qualche tempo, essi tornarono verso me e mi salutarono: il mio maestro sorrise; allora mi trattarono anche più onorevolmente; mi ammisero infine nella loro schiera, ed io mi trovai il sesto, in mezzo a cotanto illustri soggetti:

Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.

Tutta siffatta finzione ha un tuono di nobiltà e dignità semplice, che colpisce la mente e vi lascia una grande immagine. Quei poveri spiriti che non perdonano al genio di sentirsi da per sè stesso, e di mettersi al suo posto, come an praticato presso che tutti i grandi poeti, vi troveranno forse troppo d' amor proprio; ma quei più discreti che gli accordano tal privilegio, e che sanno che in darlo al solo genio, non si risica mai di vederlo venir comune, ameranno anzi questa nobil franchezza, adornata d' altronde d' una modestia che nella distribuzione dei ranghi, almeno rispetto ad uno di quegli antichi poeti, è forse quì più severa che la giustizia.

I sei poeti, seguitando la loro conversazione, arrivano appiedi d' un castello circondato da sette muraglie e difeso tutto all' intorno da un fiume: essi lo passano a piede asciutto, e penetrano per sette porte in una vasta prateria. Quì riconosce Dante una specie d' Eliso. Le anime, di cui lo riempie, anno lo sguardo lento e grave; il lor contegno è imponente, e, giusta l' espression del poeta, pieno d' una grande autorità: esse parlano raramente e con voci soavi;

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grandi autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.

Non si può meglio dipingere la calma inalterabile e la dignità della saggezza.

Parecchie eroine e parecchi antichi eroi sono mischiati coi saggi. Vi si scorge Elettra, non la sorella d' Oreste, ma la madre di Dardano; Ettore, Enea, Cammillo, Pantesilea, il re Latino e Lavinia sua figlia, Bruto che scaccia i Tarquinj, e Cesare, cui il poeta dà gli occhi d' un uccello rapace, *con gli occhi grifagni*; Lucrezia, Giulia, Marsia, Cornelia, e il gran Saladino, solo a parte; tratto d' indipendenza notabile, d' aver cioè osato di collocar nell' Eliso un sì terribile nemico della Cristianità. Dante alza un poco più gli occhi, e scorge Aristotele, *il maestro di color che sanno*, assiso in mezzo della sua famiglia filosofica; tutti l' ammirano e l' onorano. Socrate e Platone son situati più presso a lui; poscia Democrito, Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito, Zenone, e varj altri, tanto Greci che Latini, sino all' Arabo Averroe. Virgilio e Dante si separano in seguito dai quattro altri poeti; passano da quel soggiorno piacevole in un luogo romoreggiante, pieno di confusione, e privo della chiarezza del giorno.

In questo luogo, secondo cerchio dell' abisso (Canto V.) comincia propriamente l' Inferno. Minosse sta assiso all' ingresso, con un aspetto orribile e digrignando i denti. E' un giudice dell' antico Inferno, ma è un demonio dell' Inferno moderno. Servegli la lunga

coda per indicare i gradi della severità delle sue sentenze. Secondo i delitti commessi dalle anime che gli compariscono innanzi, egli dintorno al suo corpo fa colla coda più o meno giri, e l' anima discende nel cerchio indicato a norma del numero dei giri:

E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa;

(cioè degno dell' anima giudicata):

Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Al di là del suo tribunale, s' odono lamentevoli voci, gemiti e pianti. L' aria, privata d' ogni lume, muggisce come un mar burrascoso, agitato dai venti contrarj;

Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufèra infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.

L' oragano infernale che non si placa giammai, trasporta con lui le anime, le tormenta, e le fa girare continuamente per entro a' suoi vortici. Quando esse arrivano all' orlo del precipizio, fannosi allora udire le strida, i lamenti e le bestemmie. Sono le anime dei voluttuosi che anno sommessa la ragione ai lor desiderj. Para-

gona il poeta i loro sciami numerosi alle torme di storni che s' involano all' arrivo della fredda stagione, e a quelle delle grue, le quali tracciano lunghe fila per l' aere, mettendo lamentevoli grida:

E come gli stornéi ne portan l' ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di sù li mena.

. . . .

E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.

Le prime che si presentano sono le anime di Semiramide, di Didone, di Cleopatra, d' Elena; poi le ombre d' Achille, di Paride e di Tristano. Seguivano migliaja di altre, e Virgilio le nomina a misura che 'l vento le fa passare sotto i loro occhi; ma due ve ne sono che attirano più specialmente gli sguardi del nostro poeta, e che gl' ispirano maggior pietà. Eccoci giunti a quel tenero episodio di *Francesca da Rimini*, l' uno dei due che citasi sempre quando si parla dell' Inferno di Dante, che infatti è al di sopra di tutto il resto, e che noi Italiani mettiamo con ragione a confronto alle bellezze le più squisite di tutti i poemi antichi e moderni. Malgrado la sua grande riputazione, esso è conosciuto assai male in Francia. Coloro che an tentato di tradurlo in quella lingua, anno

fatto sparire la sua vaghezza maggiore, che è quella d' una tenerezza e d' una semplicità nuova. Il signor Ginguené, traducendolo, vi è felicemente riuscito, siccome io credo, poichè vi ha serbato tutta la verità e tutto il sentimento possibile.

L' istoria amorosa e tragica, che n' è il subbietto, senza meno dovette far molto strepito; essa riguardava assai presso la famiglia in cui Dante avea ritrovato il suo ultimo asilo. Guido da Polenta aveva una figlia bellissima nominata Francesca. Era teneramente amata da Paolo, giovine cugino di lei; ma varie economiche disposizioni indussero Guido a maritarla con Lancilotto, figliuolo di Malatesta, signore di Rimini. Questo Lancilotto era contraffatto e poco amabile. Paolo continuò a vedere la sua cugina. Riprese l' amore tutti i diritti che aveagli tolto un tal matrimonio; ma il marito geloso sorprese i due giovani amanti, e sacrificolli entrambi alla sua vendetta. Le loro ombre sono quelle che passano in questo momento davanti al poeta, e ch' egli rimira con altrettanta curiosità che rammarico. Continua il suo racconto nei seguenti termini: Io dissi alla mia scorta: vorrei parlare a quelle due ombre le quali insiem vanno, e sembrano volare sì leggiermente a piacere del vento. Tu lo potrai, rispose egli a me, quando ci saranno più presso. Pregale allora in nome dell' amore che le conduce; esse verranno alla tua volta. Tosto che il vento le portò verso noi, alzai la voce: Anime sfortunate, venite a parlarci, se alcuna cosa non vi trattiene:

I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Come due colombe, eccitate dal desiderio, colle ali stese ed immobili vengono traversando gli strati dell' aere al dolce nido ove una stessa volontà le invita; così quelle due ombre uscirono dalla folla ov' era Didone, e vennero a noi traverso l' aere cattivo, tanto il suono della mia voce ebbe d' espressione e di forza!

Quali colombe dal disio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate:
Cotale uscir della schiera ov' è Dido
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido! ec.

O mortale benefico e sensibile, che a visitare ne vieni tra queste folte tenebre, noi che abbiamo aspersa la terra del nostro sangue, se il re dell' universo potesse a noi esser propizio, noi lo pregheremmo per te, poichè hai tu dei nostri mali pietà. Ciò che desideri d' intendere e dirci, noi lo diremo e l' intenderem volentieri, mentre il vento si tace, come in questo momento. Il paese in

cui sono io nata è situato presso del mare, al luògo ove il Po discende per riposarvisi insieme ai fiumi che 'l seguono. L' amore, che in un cuore ben nato si desta tanto rapidamente, infiammò costui per la beltà che fummi tosto rapita da un colpo che ancora mi duole. Amore, che non permette giammai di non amare chi ci ama, m' inspirò un desiderio sì forte di ciò che poteva piacergli, che quì anche, come tel vedi, un tal desiderio punto non m' abbandona. Amore ne condusse insieme alla morte; il profondo degli abissi attende d' ingojare colui che a noi tolse la vita:

Siede la terra dove nata fui
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Così parlò quell' ombra infelice. Io, nell' udirla, chinai la testa, e la tenni bassa sì lungo tempo, che il Poeta alfine mi disse: Che pensi tu? Risposigli: Ahi lasso! quanti dolci pensieri, quante ardenti brame condussero gli sfortunati al lor termine doloroso! Poscia, mi rivoltai ver essi, e dissi loro: Francesca, le tue pene mi strap-

pano lagrime di tristezza e di pietà. Ma dimmi: Nel tempo de' vostri dolci sospiri, a quale oggetto e come l' amor vi permise di conoscere quei desiderj ch' erano dubbj ancora?

Da ch' io intesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio,
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Risposemi essa: Non ci ha il maggior dolore che ricordarsi de' tempi felici quando uno è nella sciagura, e il tuo maestro già non l' ignora; ma se tu hai sì gran desiderio di conoscere la prima origine del nostro amore, io farò come gl' infelici che parlano versando rivi di pianto. Un giorno prendevam noi piacere a leggere, nell' istoria di Lancelotto, com' egli fu incatenato dall' amore. Eravam soli e senza sospetto. Più d' una volta simile lettura fece che i nostri occhi si rintracciassero, e che noi cangiassimo di colore; ma venne un istante che compiè la nostra rovina. Quando leggemmo che un tale amante avea colto sopra un dolce sorriso il bacio lungo tempo desiderato, costui quì, che nulla non

separerà più dal mio fianco, attacca sulle mia labbra la sua bocca tremante: il libro e l' autor suo furono i nostri messaggieri d' amore, ed in quel giorno noi non vi le leggemmo più oltre:

Ed ella a me: nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò, come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso.
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disìato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l' una di quelle ombre parlava così, l' altra sospirava sì amaramente, che la pietà mi prese; io mancai, come giunto presso a morire, ed io caddi come cade un corpo senza vita:

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì che di pietade
Io venni meno come s' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Se al primo aspetto si comprende con pena come Dante ha potuto collocar nell' Inferno quell' amabile coppia per un sì passeggiero e perdonabile errare, vedesi in appresso ch' egli ha come previsto un tale rimprovero, mettendo Paolo e Francesca nel cerchio ove le pene sono le men crudeli, nè condannandoli che ad essere agitati da un vento impetuoso, immagine allegorica del tumulto delle passioni, e soprattutto non separandoli l' uno dall' altra. Sono essi nel numero degli sfortunati senza dubbio, ma non già in quel dei dannati, poichè sono entrambi e lo saran sempre insieme.

Quando il poeta rinviene dal suo deliquio (Canto VI.) trovasi egli circondato da nuovi tormenti, da qualunque lato che vada, che si volga o che riguardi. Egli è disceso nel terzo cerchio, dove cade una pioggia perpetua, fredda, pesante. Una forte grandine, un' acqua sordida, mischiata di neve, è versata a torrent[illegible] [illegible] aere tenebroso; la terra che la riceve esala [illegible] infetto. Cerbero dalle tre gole abbaja presso [illegible] che vi sono sommersi. Questo demonio Cerb[illegible]e demonio Cerbero), ch' egli nomina anche il gran Serpente (*il gran Vermo*) ha gli occhi ardenti, la barba immonda e nera, il ventre largo, e gli artigli acuti, coi quali gratta, scortica e squarcia i dannati:

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.

Ecco come Dante, lepidamente rifiette il sempre citato

K 2

signor Ginguené, veste alla moderna i mostri dell' antico Inferno. La pioggia fa metter degli urli a quegli infelici. S' avvolgono di continuo dall' un canto all' altro per liberarsene. Tutte quell' ombre giacciono tra il fango, e sono le anime degl' ingordi. Una sola si leva, vedendo passare il poeta, e gli si fa conoscere. Era un parasito, cui i Fiorentini dettero il nome di Ciacco, che nel lor dialetto significa porco, e da costui si fa Dante predire ciò che sarà de' partiti che agitavano la repubblica, la rovina di quello dei Guelfi, l' arrivo di Carlo di Valois, e le sue conseguenze. Questo Canto è molto inferiore ai precedenti. Sorprende che Dante volendo parlare degli avvenimenti della sua patria abbia scelto per interlocutore un uomo senza nome, conosciuto solo per la riputazion vergognosa ch' egli doveva alla sua ingordigia, e che dopo un episodio incantatore, ne abbia immaginato uno sì disgustoso e comune. Non può che dispiacer finalmente di vederlo donar delle lagrime alla sorte di questo vil Ciacco, un istante dopo d' averle donate, e sì affettuose, alle pene dei due amanti. Conviene peraltro perdonargli spesso simili tratti ineguali, difetto sicuramente più del suo secolo che del suo genio :

. . . . Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì ch' a lagrimar m' invita.

Abbiamo noi visto Minosse all' ingresso del secondo cerchio, e Cerbero guardiano del terzo: Plutone in persona presiede al quarto (Canto VII). Plutone, il

gran nemico, urla con una voce rauca, e pronunzia delle parole strane, di cui non distinguesi * che il nome di *Satan:*

> *Pape Satan, pape Satan aleppe,*
> *Cominciò Pluto, con la voce chioccia.*

In questo cerchio, le anime slanciate le une contra le altre si pressano, e s' urtano continuamente come, nella voragine di Cariddi, un' onda rompesi su d' un' altra onda

* Così pensa anche il chiarissimo signor Ginguené. Ma ha realmente il suo significato ogni parola di questo verso. Dante con opportunità fa quì parlare il demonio con la lingua più propria di lui, cioè coll' Ebrea. *Pape* in tal lingua vuol dire, *quì quì;* e si ripete nel verso due volte *pape* per maggior forza: *aleppe* vuol dire *comanda.* Ecco le parole Ebraiche:

פא פא סטן פא פא סטן אלף:

Il senso dunque del verso è il seguente: *Quì quì Satan, quì quì Satan comanda.* La risposta di Virgilio prova ciò a meraviglia. Il demonio cominciando a parlare con siffatta fierezza, Dante s' intimorisce, e Virgilio per confortarlo gli dice: Non ti sia di danno la paura; poichè per quanto potere il demonio quì abbia, non ti sarà d' impedimento veruno. Poscia Virgilio rivolto al demonio, gli grida: Taci, lupo maledetto, etc. Ecco il passo di Dante:

> *Pape Satan, pape Satan aleppe,*
> *Cominciò Pluto, con la voce chioccia:*
> *E quel savio gentil, che tutto seppe,*
> *Disse per confortarmi: Non ti noccia*
> *La tua paura: chè poder, ch' egli abbia,*
> *Non ti terrà lo scender questa roccia:*
> *Poi si rivolse a quella enfiata labbia,*
> *E disse: Taci, maladetto lupo:*
> *Consuma dentro te, con la tua rabbia. etc.*

Veggasi l' opuscolo del dottissimo signor Giuseppe Venturi, Professore di Lingue Orientali e Censore del Regio-Liceo-Convitto di Verona,

che incontra. Gridano esse soprammodo; e quando i lor petti sonosi urtati, si rivolgono, gridando più orribilmente ancora, e ritornano sino alla metà del cerchio, dove trovan di nuovo dei petti nemici che le rispingono. Sono questi i prodighi e gli avari, che si tormentano a vicenda così. Quelli che anno la testa tonsurata attraggon l' attenzion del poeta; dimanda alla sua guida se tutti coloro son genti di chiesa. Essi non sono, risponde Virgilio, che preti, cardinali e papi, i quali anno spinta l' avarizia all' ultimo eccesso. Dante vorrebbe riconoscerne alcuni; ma, gli dice il maestro, il vizio vergognoso di cui si lordarono, sconosciuti li rende e inaccessibili ad ogni ricerca. Prende di là occasione di trattare con un giusto disprezzo i beni e i favori della fortuna, dai quali il comune degli uomini ritrae tanto d' orgoglio. Tutto l' oro, dic' egli, ch' è sotto il globo lunare, o che una volta appartenne a queste anime oppresse, non potrebbe procurare ad una fra esse un solo istante di riposo:

> *Che tutto l' oro ch' è sotto la luna,*
> *O che già fu di quest' anime stanche,*
> *Non poterebbe farne posar una.*

stampato in detta città sin dall' anno 1812. Ivi si promette l' interpretazione dell' altro verso di Dante,

Raphèl mài amèch zàbi àlmi.

Lo stesso autore ha in pronto tutti i materiali di un' opera intitolata "Dante Poliglotto," ossia, Dichiarazione di tutti i vocaboli non Italiani che s' incontrano nella Divina Commedia.

Dante richiede che cosa dunque è mai questa Fortuna, che dispone di tutti i beni? e Virgilio gli fa la seguente bella risposta: O creature insensate! in quale ignoranza marcite voi! Quegli la cui scienza è al di sopra di tutto, creò i cieli; diè loro delle guide che li conducono, che ne fanno splendere ciascuna parte verso la parte ch' essa debbe schiarire, e distribuiscòno egualmente la luce; del pari egli dà agli splendori mondani una scorta generale che vi presiede, che cangia quando il tempo n' è giunto questi fragili beni, e li fa passare di popolo in popolo, e d' una razza ad un' altra, senza che la saggezza umana vi possa mettere ostacolo. Tutto il vostro saper le resiste indarno; essa prevede, giudica, conserva il suo impero come le altre intelligenze. Le sue permutazioni non anno mai triegua; la necessità la forza ad un movimento rapido, tante nuove vicissitudini arrivano spesse volte! Essa è quella che biasimano e che maledicono coloro stessi che le dovrebbero rendere e ringraziamenti ed elogj; ma essa ha saputo rendersi felice, nè punto orecchio lor presta. Con un giubilo eguale a quello dell' altre creature superiori, fa siccom' esse girar la sua sfera, e gode della sua felicità. Ascoltiam ne' suoi versi il più bel ritratto che siasi forse mai fatto della Fortuna:

. . . . O creature sciocche
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
. . . .
Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli; e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani;
Perch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei
Ched' è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non ànno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

I due viaggiatori traversano nella sua larghezza questo quarto cerchio. Trovano sull' altro orlo una sorgente che bolle, la cui acqua torbida e nerastra discende nel cerchio inferiore, e vi forma lo stagno dello Stige. Varie ombre nude e furiose vengon sommerse nel fango di questo stagno; si battono esse non sol colle mani, ma colla testa, col petto, co' piedi, e si dilaniano a pezzi co' denti;

Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.

Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Queste sono le ombre degli uomini stati soggetti alla collera. Ve sen veggon di quelle più seppellite ancora, e che fanno bollire il fango volendo mandar fuori, dal fondo in cui si trovan sommerse, dei lamenti che non si possono intendere. Dante e Virgilio discendono nel quinto cerchio, seguendo il corso del fiume. All' entrata di questo cerchio, e sull' orlo dello Stige, scorgono essi una torre, all' alto di cui sfavillan due fiamme (Canto VIII). Una terza risponde a tal segnale. Immantinente essi veggono a traverso il fummo che copre lo stagno venire alla lor volta una barca condotta da Flegias, incaricato di far traghettare lo Stige alle anime che si presentano. Entrano essi nella barca. Quando sono nel mezzo dello stagno, coperto di quelle anime che si percuotono e si dilaniano, una se ne leva, dà di piglio alla sponda della barca, e vuole entrarvi. Dante e Virgilio la rispingono. Virgilio loda altamente il suo discepolo per la collera ch' ha dimostrato; egli l' abbraccia, e benedisce la madre che l' ha portato nel seno. Quest' uomo, gli dice, fu pieno d' orgoglio, e non ha lasciato la memoria d' alcun' azion buona; in guisa che l' ombra sua è sempre furiosa. Oh quanti gran re son lassù alto che vedrannosi quì sommersi come i porci nel fango!

Quanti si tengon or lassù gran regi
Che quì staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Dante vorrebbe vedere quell' ombra sommersa di nuovo tra il sordido fango, ed è soddisfatta tal brama. Tutti gli altri dannati si riuniscono contra quel misero; tutti gridano a Filippo Argenti; e questo spirito bizzarro, come lo chiama il poeta, mordesi co' suoi proprj denti. Fu l' Argenti un Fiorentino ricco, possente, d' una forza straordinaria, e d' una violenza eguale alla sua forza.

Presentasi la città colle sue torri infiammate, e le sue mura di ferro. Flegias lascia i due poeti all' una delle porte. Essa è guardata da migliaja di demonj, che si sdegnano in vedendo un uomo vivente, e gli si oppongono al passaggio. Virgilio entra a parlamentare con loro, e Dante attende con timore il risultato della conferenza: essa è troncata. Rientrano i demonj nella città, e chiudon la porta in faccia a Virgilio, che vuol penetrarvi con loro. E' sensibile a siffatta offesa; ma egli annunzia al suo discepolo che sarà punita, e che alcuno aprirà loro ben tosto l' entrata di quel soggiorno. Frattanto, all' alto d' una delle torri, veggono essi comparire tre furie tinte di sangue, circondate di verdi serpenti, e di serpenti avendo anche i capelli. Riconosce Virgilio le seguaci della regina dei pianti eterni; riconosce Megera, Aletto, Tesifone. Esse si squarciano il seno colle lor unghie, o lo percuotono colle lor mani, mettendo sì terribili strida, che Dante spaventato si ristringe accanto il maestro.

. . . . Vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,

E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine
Onde le fere tempie eran avvinte,
E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

. . . .

Con l' unghia si fendea ciascuna il petto;
Battean sì a palme e gridavan sì alto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto.

Tutto questo quadro è dipinto coi più forti colori e col tocco il più fiero.

Le furie vogliono a lui mostrare la testa di Medusa, la terribile Gorgone. Gridagli Virgilio di serrar gli occhi, e glieli copre colle sue mani. Il poeta quì s' interrompe; avverte gli uomini ch' anno un sano intendimento d' ammirar la dottrina secreta nascosta sotto il velo strano de' suoi versi:

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Inoltravasi già sulle nere acque di Stige uno strepito che spargeva il terrore, e facea tremar le due rive. Tale un vento impetuoso, nato dall' urto di contrarj vapori, percuote la foresta, spezza i rami, gli abatte, li trasporta, si avanza con orgoglio traj vortici della polve, e mette in fuga le bestie ed i pastori:

E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

Un angiolo, annunziato da questo terribile strepito, traversa lo Stige a piede asciutto. Tutto esprime in lui la collera. Giunto alla porta, la tocca con una verga; essa senza resistenza si apre. Rimprovera egli i demonj i più duri ed i più atroci; ordina loro di lasciare entrar Dante e la sua guida, ma senza parlare ai due poeti, e con aria d' un uomo occupato d' oggetti più gravi e più importanti di quelli che gli stanno innanzi:

E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringe e morda
Che quella di colui che gli è davante.

Essi entrano, e mirano stendersi da tutte le parti una vasta campagna piena di dolori e di crudeli tormenti:

E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.

L' immaginazion del poeta gli ricorda le pianure d' Arles, ov' era un gran numero di tombe celebri per

tradizioni favolose, e le vicinanze di Pola, città d' Istria, che circondavan del pari numerosi sepolcri; ed è così che si presenta a' suoi occhi questa trista campagna, ma con più terribile aspetto. Essa è tutta ripiena di tombe separate da alcune fiamme che le bruciano e le arroventano, come la fornace arroventa il ferro. Erano scoperchiate, e ne uscivan de' gemiti che sembravano strappati dalle più orribili pene. Virgilio passa per uno stretto sentiero fralle le sepolture infiammate ed il muro della città (Canto X). Dante lo segue; egli apprende che gl' infelici racchiusi in quei sepolcri sono gli eresiarchi: Sarebbe più giusto, secondo anche il saggio opinare del signor Ginguené, di dire gl' increduli, mentre una parte di tal vasto cimiterio rinserra Epicuro e tutto i suoi seguaci che fan morire lo spirito insieme col corpo:

Suo cimitero da questa parte anno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l' anima col corpo morta fanno.

Dante esponeva a Virgilio il desiderio di vedere alcuni di quei miserabili, quando la voce d' uno di essi si fece sentire. O Toscano, disse la voce, tu che scorri vivente la città del fuoco, parlando con tanta saggezza, resta in questo luogo, ti prego; il tuo linguaggio attesta che sei nato in quella nobile patria, che non ha forse che troppo a dolersi di me. Era Farinata degli Uberti che, levatosi dalla sua tomba, si vedeva sino alla cintura. Il petto e la testa in alto, sembrava mostrar per l' In-

fermo un gran disprezzo. Farinata era stato Ghibellino nel tempo in cui Dante e la sua famiglia erano Guelfi; egli passava per uno spirito forte, non credendo punto ad un' altra vita, e concludendo che durante questa non si doveva pensar che a godere.

Mentre che Dante ed esso, dopo essersi riconosciuti, si parlavano con qualche asprezza, levasi un' altra ombra da un sepolcro vicino, guarda intorno al poeta, come per vedere se alcuno è con lui, e vedendo che no, gli dice piangendo: Se è mai la sublimità del tuo genio che t' ha fatto penetrare in questa oscura prigione, dov' è mio figlio, e perche teco non è? Dante lo riconosce a cotali parole, ed alla specie del suo supplizio, per Cavalcante Cavalcanti, padre del suo amico Guido, e che avea goduto la riputazione d' un epicureo e d' un ateo. Parla Dante, nella sua risposta, di Guido Cavalcanti come d' alcuno che più non vivesse. Come, riprese il suo padre, e ch' egli è morto? e che gli occhi suoi più non godono la dolce luce? Si accorse che Dante esitava a rispondere; ei ricadde nel suo sepolcro, nè più comparve:

Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.

Ecco un' altra di quelle bellezze, dirò col signor Ginguené, forti è nuove al tempo stesso che non avevano prima del nostro poeta alcun modello, e che son degne sempre di esserlo.

Avanti di uscire da quel ricinto, Dante intende da Farinata che l' Imperator Federico II, ed il cardinale Ubaldini stanno in due sepolcri vicini. Federico peraltro non fu eresiarca, ma in discordia aperta coi papi, e scomunicato da essi, che non è poi del tutto la cosa stessa. Quanto al cardinale, fu egli, dice il Landino nel suo comentario su questi versi, un uomo di merito grande, e d' un gran coraggio, ma ch' ebbe i costumi d' un tiranno piuttosto che d' un prete; era Ghibellino, e non si facea punto scrupolo d' ajutarne il partito a danno dell' autorità pontificia. Venne pagato dai Ghibellini d' ingratitudine, e dice egli stesso ingenuamente, e con una specie di novità, che nondimeno se aveva un' anima, l' aveva per essi perduta.

Nel centro di tutti quei sepolcri (Canto XI.), l' ultimo dei quali è quello d' un papa, Anastasio II, varie rotte pietre formano l' apertura d' un profondo abisso, d' onde sbocca un vapore appestato. I due poeti arrivano all' orlo, e Virgilio spiega a Dante ciò che contiene siffatto abisso. Esso è diviso nella sua profondità in tre cerchj, simili agli altri di già percorsi, ma dove i delitti sono maggiori, e più crudeli le pene. Commettesi ogni male, o per violenza o per frode. La frode essendo, dice anche il Venturi, il vizio proprio alla natura dell' uomo, dispiace il più a Dio; i traditori vengono dunque gettati nel cerchio inferiore per provarvi maggiori tormenti. Nel primo dei tre cerchj si punisce la violenza, secondo che con tal vizio si è offeso

Iddio, sestesso o il prossimo. Offendesi il prossimo con la ruina, coll' incendio, o coll' omicidio; sestesso, straziandosi colle proprie mani, dissipando e perdendo al gioco ogni avere; Iddio, bestemmiandolo, oltraggiandone la natura, mal conoscendone la bontà. Gli omicidi, gl' incendiarj, ed i masnadieri, son tormentati nella prima delle tre divisioni; i suicidi ed i prodighi delle lor proprie sostanze, nella seconda; i bestemmiatori, gli uomini colpevoli del vizio contra natura, e gli usuraj, nella terza.

La frode s' esercita o contra l' uomo che a noi s' affida; o viceversa. Gl' ipocriti, i falsarj, i simoniaci, etc., son tutti in questa ultima classe di rei, e vengon puniti nelle differenti divisioni del secondo cerchio. I traditori o coloro che si sono abusati della confidenza e dell' amicizia, occupano soli il terzo cerchio, che è il nono e l' ultimo di tutto l' Inferno. Tale è il formidabile spazio che lor resta a trascorrere.

Dante, prima d' intraprenderlo, fa alcune quistioni alla sua scorta. Per qual ragione, dimandagli, i colpevoli che anno visto sinora, gl' infingardi, i voluttuosi e gli altri, sono men crudelmente puniti di questi ultimi? Virgilio risponde ricordandogli la distinzione che la morale stabilisce frall' incontinenza, la scelleratezza e la ferocità brutale, tre vizj che il cielo aborre, ma il primo de' quali l' offende meno che gli altri due. Cotal distinzione è nella moral d' Aristotele, al principio del

settimo libro; ciò prova che lo studio di quel filosofo era familiare al nostro poeta:

Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole, etc.

Per qual ragione, dimandagli ancora, l' usura è posta nel rango delle azioni di violenza che oltraggiano Iddio e la Natura? Prende Virgilio la sua risposta nella filosofia generale, nella fisica d' Aristotele, e nella Genesi. Lasciandosi la singolarità di servirsi di quest' ultimo fonte in bocca di Virgilio, la sua spiegazione è, specialmente nella prima parte, piena di forza e dignità. La filosofia, egli dice, impara in più d' un luogo a chi vi si applica che la Natura trae la sua sorgente dalla divina intelligenza e dalla sua arte:

Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto, e da sua arte: etc.

Compiute siffatte spiegazioni, i due viaggiatori s' avanzano verso il primo di quei tre cerchj spaventevoli. Il mostro che custodisce l' ingresso del primo cerchio è il Minotauro; ed una folla di Centauri armati di frecce errano al basso degli scogli, nell' interiore del cerchio, sulle sponde d' un fiume di sangue. Con molta verisimiglianza opinano i comentatori, che Dante abbia voluto indicare con tali mostri metà bestie e metà

uomini, la ferocia brutale degli uomini violenti che si puniscono in questo cerchio dell' Inferno. Ei discende colla sua guida di scoglio in iscoglio, ed arriva infine alla sponda del fiume di sangue bollente, dove i dannati immersivi sino agli occhi gettano delle orribili strida. Quì, dice loro un dei Centauri, son puniti i tiranni che anno sparso il sangue ed usurpata la fortuna degli uomini, e ne nomina varj, sì antichi che moderni, Alessandro, il crudele Dionigi di Siracusa, Ezzolino, Obizzo d' Este ed altri ancora, frai quali Dante non si dimentica d' Attila:

E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio:
Quì vi si piangon gli spietati danni.

Il Centauro trasporta in seguito i due poeti sulla sua groppa all' altra parte del fiume, ov' essi incontrano un bosco folto senza segno alcuno di strade, pieno d' alberi di nere foglie, i cui tortuosi rami anno invece di frutta, delle spine e de' veleni (Canto XIII). Le arpie, delle quali traccia il nostro poeta lo schifoso ritratto dietro a quello che ne avea già fatto Virgilio, abitano il terribile bosco; ode egli da tutte le parti dei gemiti senza vedere chi li tramanda. Il maestro gli dice di strappare un ramo di alcun di quegli alberi; al momento ch' egli obbedisce, esce una voce dal tronco dell' albero, e grida, Perchè mi schianti tu? Un sangue nero cola dal ramo, e la voce continua, Perchè mi schianti tu? non hai tu dunque alcun sentimento di pietà? Noi fummo uomini

un tempo, e siam noi divenuti alberi; la tua mano dovrebbe essere meno crudele, quando i nostri spiriti avessero anche animato i serpenti:

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.

Come si vede, questa finzione è imitata da Virgilio, e ne fecer poscia l' uso il più felice egualmente l' Ariosto ed il Tasso. Dante lascia cadere il ramo, e rimane come un uomo colpito dal timore. Io sono, riprende l' albero, quegli che possedeva il cuore e tutta la confidenza di Federico. La vile meretrice, così chiama Dante l' invidia, questa peste infame delle corti, che non torce giammai gli occhi lascivi dalla corte di Cesare, infiammò contro a me più anime invidiose che infiammarono quella dell' imperatore. Gli onori mi furono cangiati in lutto. Io volli col mezzo della morte sfuggire allo sfortunio; amico della giustizia, io fui ingiusto verso di me. Lo giuro per le radici di questo tronco ove albergo; io non ho mai mancato alla fedeltà che dovevasi al mio padrone. Se alcuno di voi fa ritorno sovra la terra, io lo scongiuro di prendere cura della mia memoria abbattuta tuttora sotto i colpi dell' invidia spietata:

La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio
Infiammò contra me gli animi tutti, etc.

Riconoscesi quì Pietro delle Vigne, cancelliere di Fede-

G 2

rico II. Questo bosco è dunque il luogo in cui si puniscono le anime dei suicidi o di coloro che incrudelirono contra sestessi. Quella dell' infelice cancelliere spiega ai due poeti in un modo curioso, ma troppo lungo a riferire, siccome esse sono ivi precipitate, e ciò che faranno de' loro corpi dopo il giudizio finale. Varj altri suicidi men celebri, ma che forse l' erano allora, occupano con minore interesse il resto di questa scena.

L' altra che vien poi è del tutto diversa. Avanzandosi verso il centro del cerchio, si passa dal bosco in una deserta pianura che ne forma la terza divisione (Canto XIV); essa è ripiena d' una sabbia secca, spessa ed ardente, e coperta d' ombre nude che piangono miserabilmente, e che soffrono in varie positure. Le une giacciono rovesciate sulla sabbia, altre stanno a sedere, ed altre camminano senza riposo. Larghi fiocchi di fuoco piovono lentamente sovra tutta questa pianura, come cade la neve sovra le Alpi quando non è forzata dal vento. Come nei cocenti piani dell' India vide Alessandro sulle sue truppe cadere più fiamme che nè meno in terra perderono la loro solidità, così discendea siffatta pioggia di fuoco eterno. La sabbia in ricevendola s' infiammava, come l' esca sotto i colpi della pietra, per raddoppiare il vigor dei supplizj.

Là vengono tormentati coloro che furono violenti contra Dio. In mezzo ad essi sta Capaneo, che nel suo atteggiamento e ne' suoi discorsi conserva il carattere

indomito, e non pare accorgersi nè della sabbia ardente nè della pioggia infiammata. Un ruscello di sangue esce dalla foresta, e si perde nella pianura della sabbia; le fiamme ch' entro vi cadono s' estinguono. Virgilio interrogato da Dante dà a questo ruscello una spiegazione misteriosa. Nel mezzo dell' isola di Creta, nei fianchi del monte Ida, è l' immensa statua d' un vecchio. La sua testa è d' oro puro, il petto e le braccia d' argento, il rimanente del tronco è di rame, e le estremità son di ferro, eccettuato il piede sul quale si appoggia, che è d' argilla. Un tal vecchio è il Tempo. Tutte le parti del suo corpo, infuori del capo, anno parecchie aperture, d' onde colano delle lagrime che filtrano sino al centro della terra, formano i fiumi infernali, l' Acheronte, lo Stige, il Flegetonte, e giù al più profondo della voragine si riuniscono nel fiume Cocito, il più terribile di tutti. Immagine grande invero e poeticamente resa! L' idea dei fiumi dell' Inferno nati dalle lagrime di tutti gli uomini porge all' anima un' emozion malinconica nella qual si combinano le due gran molle della tragedia, il terrore e la pietà.

Questo ruscello (Canto XV) cola fra due sponde elevate come gli argini che metton la Fiandra al coperto del mare, o come quelli che preservano Padova dalle inondazioni della Brenta. Dante camminava su d' una di tali sponde; scorge sulla sabbia infiammata un gran numero d' anime che da laggiù lo riguardano con debili occhi e tremanti. L' una di esse lo trattiene per l' abito,

e si mette a gridare nel riconoscerlo. Egli pure la riconosce malgrado la sua faccia nera e bruciata. Si abbassa, e ponendole la mano nel volto: Sei tu dunque, gli dice, o Brunetto Latini? Era egli infatti che, ad onta di tutto il suo sapere, fu precipitato in quel luogo di dolori per un vizio vergognoso e che oltraggia la Natura.

Dante, che non può nè arrestarsi nè discendere accanto a Brunetto, cammina chinato ver esso per ascoltarlo in atto di rispetto. Se tu segui il tuo destino, gli dice il suo antico maestro, tu non puoi che giugnere al porto gloriosamente. Io ne fui convinto quando era in vita; e s' io non moriva avanti il tempo, vedendo che il cielo ti avea sì felicemente dotato, t' avrei incoraggito a seguire la tua carriera. Un popolo ingrato e fellone contraccambierà i tuoi servizj coll' odio suo, e ciò è giusto, perchè non possono le dolci frutta prosperare fra gli arbusti selvaggi. Popolo avaro, invidioso e superbo! O figliuol mio, non ti lasciar lordare giammai da' suoi costumi. La Fortuna ti riserba l' onore d' esser chiamato da entrambi i partiti; ma tu ti allontanerai dall' uno e dall' altro. Dante gli risponde sempre con egual tenerezza: Se venivano esauditi i miei voti, voi non sareste ancora bandito dal seno della natura umana; io conservo scolpita nel mio cuore, e contemplo in questo momento con rammarico la vostra buona e cara immagine, e codest' aria paterna che avevate nel mondo allor che m' insegnavate ogni dì come può rendersi

l' uomo immortale. Sin ch' io vivrò, io voglio ch' esprima il mio labbro tutta la riconoscenza che a voi deggio. —Niente di più tenero, nè di più grande, nè meglio espresso, può forse ritrovarsi in altro poema: nondimeno, riflette anche benissimo il signor Ginguené, poteva egli e doveva dispensarsi affatto dal collocare in un luogo sì turpe di peccatori il suo diletto maestro.

Riprendendo in seguito il suo carattere fermo ed elevato, aggiugne di star preparato a tutti i colpi della sorte; che le sue predizioni non son nuove per lui, e che, non rimproverandolo la sua coscienza, la Fortuna può fare, come meglio le aggrada, girar la sua ruota. Poi dimanda a Brunetto i principali nomi di quelli, i quali pel medesimo peccato soffrono con lui le medesime pene. Sono essi moltissimi, gli risponde il suo maestro, e sarebbe egli d' uopo, ad appagarti, un assai lungo tempo. Apprendi, in breve, che son tutti soggetti di chiesa, gran letterati, uomini celebri. Nomina egli Prisciano, Francesco Accurso, ed indica un certo vescovo di Firenze, Andrea de' Mozzi, che si era imbrattato di un tal delitto, e che il *servo de' servi di Dio*, giusta l' espressione di cui si serve il poeta, si limitò per punirlo a trasferire nel seggio vescovil di Vicenza, dove morì:

.... Che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione.

Infine, dopo avergli raccomandato il suo Tesoro,

opera che Brunetto riguardava come il suo più bel titolo di gloria, egli lo lascia e si allontana rapidamente.

Dante è fermato anche dalle ombre di tre guerrieri Fiorentini (Canto XVI), puniti pel vizio stesso, senza dubbio ben cogniti allora, ma che oggi non sono d' alcuno interesse, e coi quali si trattien qualche tempo. Si fa dimandare da uno di loro se la cortesia ed il valore albergano sempre in Firenze, o se ne sono fuggiti del tutto, come alcune relazioni lo fanno credere. Dante, invece di dargli risposta, alza il capo, e rivolgendosi alla sua patria medesima, sclama ad essa: O Fiorenza! gli uomini nuovi e le repentine fortune tanto orgoglio ti anno prodotto e tante smodate passioni che tu cominci a lagnartene. Sfogatosi contra l' ingrata sua patria, pensa d' uscire da quel settimo cerchio, e ciò esegue con un mezzo molto straordinario.

Il ruscello, o piuttosto il fiume di Flegetonte, ch' egli sempre costeggia, precipita nell' ottavo cerchio per una cascata sì romorosa che n' è assordita l' orecchia, e per una scesa sì rapida ch' è impossibile di seguitarla. Il poeta era cinto d' una corda. Virgilio glie la chiede, e la getta nel precipizio, attendendo così alcuni istanti. Essi vedono alfine comparir qualche cosa di sì prodigioso, che Dante s' indirizza al lettore, e giura pei destini del suo poema che ha realmente visto quella figura uscir fuori dal nero abisso;

.... E per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi, etc.

Essa notava nelle tenebre, e saliva coll' ajuto della corda, come un marinaro tuffatosi nell' onde per liberare un' ancora imbarazzata fra gli scogli, e che rimonta stendendo le braccia ed arrampicandosi co' piedi. Ecco, grida Virgilio (Canto XVII), ecco il mostro dalla coda d' acciajo che passa i monti, rompe le mura e le armi; ecco quella che avvelena tutto l' universo. Leva essa la Fraude personificata, che sbuca dall' ottavo cerchio, ove ogni genere d' inganno è punito. Il mostro leva fuori del precipizio la testa ed il busto, ma vi lascia pender la coda. La sua figura è quella d' un uomo giusto e buono; il suo corpo è quello d' un serpente; le sue due braccia, terminate in artigli, sono pelose sino alle ascelle. Il suo dorso, il petto ed i fianchi sono coperti di nodi e di macchie tonde, d' altrettanti diversi colori che i tappeti de' Turchi e de' Tartari, e tessuti con tutta l' arte d' Aracne. Come le barche sono talvolta tirate in parte sovra la riva, ed in parte anche nell' acqua, o come sulle sponde del Danubio i castori si tengono pronti a far la guerra ai pesci, così questa bestia abominevole stavasi sugli scogli che terminano la pianura di sabbia; agitava l' intiera sua coda nel vuoto, e ritorceva in alto la forca velenosa che n' arma la punta come quella dello scorpione.

Mentre che Virgilio parla al mostro di cui vuol servirsi per discendère, Dante visita le ultime estremità del cerchio. Gli avari vi son tormentati; si agitano essi sovra la sabbia ardente come se fossero morsi da insetti. Ciascuno di loro porta un sacco od una tasca appesa al collo. Non riconosce Dante la figura di alcuno; ma per un tratto di satira ingegnosa, gli stemmi dipinti su d' alcuni di quei sacchi gli fanno distinguere fralle ombre che li portano parecchi nobili di Firenze. L' orgoglio serve quì dunque d' insegna e come di denunziatore dell' avarizia. Non si potevan prender di mira ad un colpo piu felicemente due vizj. Frattanto Virgilio era di già salito sulla groppa del mostro, che si chiama Gerione, benchè nulla abbia di comune col Gerion della favola. Dante, compreso d' orrore, monta nondimeno egualmente, e si mette dinnanzi al maestro, che lo sostiene nelle sue braccia. Gerione comincia per arretrarsi lentamente come una barca che si spicca dalla riva, poi sentendosi come a galla tra 'l folto aere, rivolgesi e discende nel vuoto nòtando nel mezzo alle tenebre. Il poeta paragona il suo timore nel sentirsi discendere circondato d' aria da tutte le parti, e nel non vedere più altro che il mostro che lo trasporta, a quel che provò Fetonte quando abbandonò le redini, ovvero Icaro quando distrutte gli venívan le ali. Gerione segue il suo viaggio con lentezza; egli gira e discende. Dante non si accorge in prima dello spazio che traversa che pel vento che soffia sovra il suo volto e al di sotto di lui. Egli è poscia

percosso dallo strepito che fa il torrente cadendo al fondo della voragine; ode tantosto delle lagnanze, e vede più fuochi che gli annunziano d' avvicinarsi ad un nuovo soggiorno di tormenti. Infine arriva Gerione al basso degli scogli, ivi li depone, e dispare come uno strale. Questa straordinaria discesa è dipinta con una spaventevole verità. Uno è a parte dei terrori del poeta così sospeso sovra l' abisso, ed uno si sente, per un modo d' esprimersi, girar la testa, nel rimirarlo discendere.

L' ottavo cerchio dov' egli arriva (Canto XVIII) è d' una costruzione particolare. E' quello in cui si puniscono i truffatori. Dante distingue dieci specie di fraudi, e trova il mezzo di attribuire a tutte una convenevole differenza di pene. Al centro del cerchio sta un pozzo largo e profondo, e tra il pozzo ed il piè degli scogli dividesi il cerchio in dieci spazj o fosse concentriche, le quali sono in modo scavate, che in ciascuna di tali fosse è conficcata una delle dieci classi di truffatori. Finalmente dall' esterior del gran cerchio sino al pozzo, che è nel mezzo, varj scogli gettati d' una fossa all' altra, servono di comunicazione e come di ponti onde passarvi. A tutto siffatto recinto, tanto bizzarro quanto terribile, ha il poeta posto il nome di *Malebolge* o di *fosse maledette*. Nella prima di tali bolge o fosse si trovano immersi i furbi che ingannaron le donne o pel proprio lor conto o per quello d' altrui. Separati in due file corrono essi in senso contrario.

Alcuni demonj, armati di grandi scudiscj, li battono crudelmente e li forzano di correre senza rattento. Dante riconosce in una delle due file Caccia Nemico, Bolognese, che avea venduto la propria sorella ad Obizzo da Este, marchese di Ferrara, il medesimo che ha già contato di sopra frai sanguinarj tiranni. Egli apprende da colui che non è mica il solo del suo paese il quale sia là per lo stesso delitto. Un diavolo interrompe Caccia Nemico, e lo fa correre a gravi colpi di scudiscio. Il poeta va cercando più lungi un esempio di coloro che ingannaron le femmine per conto loro. Gli fa il suo maestro riconoscer Giasone, che è nella seconda fila, e che, come un vede, correva ed era flagellato da lungo tempo per aver tradita Issipile e Medea. La seconda fossa contiene i lusingatori, coloro che si son resi colpevoli forse della più bassa, ma insieme della più utile di tutte le frodi, l' adulazione. Il lor supplizio è il più sozzo e il più disgustoso: stannosi essi sommersi interamente in ciò che vi è di più infetto ed immondo.

I Simoniaci riempiono la terza fossa (Canto XIX). Il poeta, prima di descriverla, apostrofa quel Simon Mago, che volle comperar da San Pietro il potere di conferire la grazia divina, e che dà il suo nome ad un vizio che si può nominare ecclesiastico, non essendo la simonia altra cosa che la vendita o la trasmissione interessata degl' impieghi e dei beni della Chiesa. Indirizzasi al tempo stesso ai suoi miserabili seguaci, la cui rapacità prostituisce a prezzo d' oro le cose di Dio che

non dovrebbono darsi che ai più degni. Ora è per voi, egli lor dice, ch' io deggio sonare la tromba:

Or convien che per voi suoni la tromba.

E' ciò uguale ad una dichiarazione di guerra; e noi lo vedremo in effetto riunir corpo a corpo coloro ch' ei riguardava senza dubbio come i generali nemici, poichè, Ghibellin dichiarato, era egli bandito, rovinato, perseguitato dal partito de' Guelfi, del quale i pontefici erano i capi. Marcia contro di loro con tanto fracasso, è sì ingegnoso e sì vivo nella battaglia che loro dà, che si può credere, scrive il signor Ginguené, essere l'idea d' un tal canto una delle prime presentatasi alla sua mente nel concepire il poema, che più l' abbia impegnato ad intraprenderlo, e che più necessariamente entrata sia nel suo piano.

Il fondo di cotal fossa è diviso in buchi infiammati, ove i Simoniaci tengon la testa confitta la prima; le lor gambe e i lor piedi, tutto in fuoco, restano solamente al di fuori, e fanno dei movimenti che loro cagionano gli strazj che soffrono. Dante ne osserva uno, i cui piedi s' agitano con più di rapidità; desidera d' interrogarlo. Virgilio lo fa discendere quasi al fondo della fossa in sostenendolo lungo la riva. Là, parla egli all' infelice dannato chinandosi verso lui, come il confessore si china verso il perfido assassino allor che subisce il suo supplizio. Il dannato in cambio di rispondere, gli dice: Sei tu, Bonifacio? Tu sei di già stanco

d' arricchirti, d' ingannare e d' avvilire la Chiesa? Il poeta sorpreso non intende nulla di tal linguaggio. Quando il misero vede che s' è ingannato, i suoi piedi s' agitano con maggior forza; ei sospira, e con lamentevole voce confessa ch' egli è il Papa Niccola III, della casa degli Orsini, che non pensava che ad ammassar dei tesori per lui e per l' avida sua famiglia. Al di sotto della sua testa son conficcati coloro de' suoi predecessori che furono rei dello stesso delitto. Vi piomberà egli egualmente quando quel Bonifacio VIII, che attende, sarà venuto; ma Bonifacio non agiterà lungo tempo i suoi piedi fuori dell' ardente forame; dopo di lui verrà dall' occidente un pastore senza fede e senza legge, che gli affonderà e li coprirà amendue, Bonifacio ed esso. Egli addita in tal guisa Clemente V, che fu fatto nominare dal re di Francia Filippo il Bello.

Il poeta trattando sì fecondo soggetto, non fermasi quì. Egli interpella Niccola, e richiedegli qual somma Gesù Cristo esigette da San Pietro innanzi di rimettere le chiavi nelle sue mani? Certamente, non esigette nulla; dissegli solo, Seguimi. Nè Pietro, nè gli altri non richiesero a Mattia oro od argento, quando fu eletto al grado del perfido Giuda. Tu sei dunque giustamente punito. Guardati or bene codesti tesori che ti rendevano sì superbo. E se io non fossi trattenuto da un antico rispetto per la tiara, ti farei ancora più gravi rimproveri: . . . . . .

. . . .

E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi, etc.

A siffatto discorso, Niccola III, sia collera, sia rimorsi, agitava i suoi piedi con assai più grande violenza. Dante finalmente lo lascia; lo prende Virgilio nelle sue braccia e lo fa rimontare sovra la sponda d' onde erano essi discesi.

La quarta fossa ovvero scesa (Canto XX), alla quale passano i due poeti, racchiude i pretesi indovini. Il lor supplizio è analogo al loro delitto. Anno essi voluto, con dei mezzi colpevoli, penetrare nel bujo dell' avvenire: stanno adesso colla testa e col collo rovescj; e la lor faccia, voltata al contrario, non vede che dietro le loro spalle inondate dalle lagrime loro. Veggonsi primieramente gl' indovini dell' antichità, Anfiarao, Tiresia, Aronte, ed infine l' indovina Manto. Arrestasi Dante a parlar d' essa, o piuttosto ad ascoltare ciò che ne dice Virgilio. Fra gli altri indovini antichi mostragli ancora Euripile che divideva con Calcante le funzioni d' augure, nel campo de' Greci, all' assedio di Troja. Alcuni indovini moderni vengono in seguito, come Michele Scot, l' uno degli astrologhi di Federico II, Guido Bonatti da Forlì, e qualche altro ch' è inutile affatto di ripescare, e ché fa bene di non nominare nè anche il poeta.

Un nuovo ponte lo guida alla quinta scesa (Canto XXI); ove sono gettati nella pece bollente coloro che

anno fatto un pessimo traffico e prevaricato ne' loro impieghi. Trovasi quì quella similitudine a buon diritto vantata, ov' egli adopera poeticamente e con bellissimi versi un gran numero di espressioni tecniche in descrivendo l' arsenal di Venezia. Come nell' arsenale, egli dice, dei Veneziani vedesi nella stagione d' inverno bollire la pece tenace destinata a racconciare i lor danneggiati vascelli, e non buoni a scorrere il mare; l' uno rinnuova il suo naviglio, l' altro rattoppa i fianchi di quello che ha più viaggiato; l' uno riadatta la prua, l' altro la poppa; questi fa i remi, quegli ravvolge le corde, altri raccomoda o il trinchetto o l' artimone;

Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani, etc.

così bolliva in quei luoghi profondi, non per l' ardore del fuoco, ma per un effetto del divino potere una pece densa e viscosa, che d' ogni lato ne incrostava le sponde. Accorre colle ali aperte un diavolo nero, salta leggermente di scogli in iscogli, e viene a gettar nella fossa uno degli Anziani della repubblica di Lucca, città nella quale, se debbesi credere a Dante, era sì in uso di far un traffico de' pubblici impieghi, che non giva esente verun da tal vizio:

Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo, etc.

Ma ciò è quì detto per ironia contra Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati, che anzi era il più sfrontato di

tutti i barattieri, onde ne addiviene la satira più assai piccante ed energica. Il dannato va sino al fondo, quindi ritorna in su; ma tutti i demonj si burlan di lui; quì non vi è già, gli dicono, la santa Faccia (immagine supposta allora miracolosa), siccome a Lucca, per difenderlo—*Quì non ha luogo il santo volto*; e quando ei vuole levarsi al di sopra della pece bollente, ve lo risospingono con lunghi uncini di che sono armati. Volendo i viaggiatori passare nella vallata che segue, una torma di quei diavoli armati d'uncini postasi al basso del ponte onde arrestarli. Ha quì principio un lungo episodio, ove i demonj ingannano i due poeti, fanno lor prendere un giro, sul pretesto che il ponte è rotto, e s' offeriscono di condurli verso un altr' arco. Il capo di quella truppa dà lor per iscorta dieci dei demonj che la compongono, e li distingue tutti per nome. Sotto cotali nomi di leggiadra invenzion del poeta: Egli li chiama Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Barbariccia, Libicocco, e simili.

Mettesi la coorte in marcia, che richiama alla mente di Dante delle idee militari e per così dire ardenti: la poesia ne diviene pomposa ed ardente com' esse. Ho io veduto, dic' egli (Canto XXII), dei cavalieri marciare in battaglia, o cominciare l' attacco, o passare in rivista, e talvolta battere la ritirata:

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far la mostra,
E talvolta partir per loro scampo, etc.

Ho io veduto e tornei e giostre guerriere, quando al suon delle trombe, o delle campane su de' carri portate, quando al romor de' tamburi, o al segnale dato dai castelli con degl' istrumenti, sia del nostro paese, sia delle straniere nazioni; ma io non ho visto giammai marciare al suono d' istrumenti così bizzarri nè cavalieri nè fanti; e non s' ode giammai uno strepito eguale sovra un vascello allor ch' altri addita la terra o le stelle. Tra questo apparato adunque costeggiano essi lo stagno di pece bollente ove i prevaricatori vengon sommersi. An luogo trai dannati e i diavoli più scene orribili e ridicole, che non occorre di ricordare. N' è l' azione assai viva, ma tutto quel che produce non è che di tristo e di ributtante.

I due poeti anno infin la destrezza di liberarsi da quei diavoli schiamazzatori, da quella soldatesca infernale, e di passare nella sesta discesa (Canto XXIII). Sono perseguitati; ma Virgilio prende Dante fralle braccia, lo trasporta e lo salva. Tale azione risveglia la sensibilità squisita e profonda del nostro poeta: per naturale che fosse in lui, non comprendesi guari com' egli ritrovar la potesse in fondo di quegli abissi, e fra cotanto triste finzioni. Levommi la mia guida, dic' egli, come una madre dal romore destata, e che si vede vicine le fiamme dell' incendio, prende il tenero figlio, fugge senza arrestarsi, più occupata di lui che di sè medesima, e senza darsi il tempo nè men di vestirsi:

Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

In questa sesta fossa, ov' eccoli già pervenuti, trovano essi gl' ipocriti che camminano a lenti passi, dipinti di colori diversi, vestiti di grandi cappe con cappucci o cocolle che lor nascondono gli occhi; tali cappe sono al di fuori tessute d' oro risplendente, ma sono al di dentro di piombo, e sì pesanti che gl' infelici ne vanno curvi sotto il lor peso. Siffatto emblema è chiaro e significativo, ma ne ritrae il poeta poco partito. Attorniato da tanti ipocriti sulla terra, non ne riconosce che due in quei luoghi infernali, e sono due Bolognesi, nominati l' uno Catalano e l' altro Loderingo. Erano cavalieri dell' ordine religioso e militare dei Frati Godenti o Gaudenti. Credette Fiorenza, nel 1266, di acquietare le due fazioni che la dividevano, mettendo questi due Cavalieri, l' un Ghibellino e l' altro Guelfo, alla testa del governo. Erano essi due ipocriti: venduti entrambi ai Guelfi, oppressero i Ghibellini, fecero bruciare le loro case, e gli scacciarono dalla città.

Prima di uscir dalla fossa, una risposta d' un dei due Bolognesi fa provare a Virgilio un istante di turbamento ed anche di collera; ma tutto ciò venne dissipato ben tosto. L' idea di cotal doppia commozione bastò per ispirare a Dante la bella similitudine tratta dagli oggetti i più semplici, ma espressa con tutte le ricchezze dell' Omerica poesia. In quella parte del rinascente anno,

dove il sole tempra i suoi capelli dorati nell' onde dell' Acquario, e dove diminuiscon le notti la loro lunghezza, quando la brina del mattino rassomiglia sulla terra alla neve, sua candida sorella, ma che debbesi sciogliere in breve tempo, il villano che manca di provvisioni per le greggi, si leva, riguarda, e vedendo la campagna tutta imbiancata, si abbandona al più profondo dolore. Ritorna egli al suo tugurio, e si lamenta, errando quà e là, come un infelice che non sappia a qual partito appigliarsi. Riesce in seguito, e spera ancora, in iscorgendo la faccia della terra cangiata in pochi momenti; ei prende il suo vincastro e conduce le pecore alla pastura. Egli è appunto così che il mio maestro fecemi impallidir di paura, quando gli vidi turbarsi la fronte, ed egli è appunto così ch' esso medesimo mi guarì subito il male che mi avea fatto:

In quella parte del giovinetto anno
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno, etc.

Dal fondo della sesta fossa ove camminano i due poeti, è lor d' uopo di molti sforzi per risalire sul ponte che conduce alla settima. Questo viaggio penoso è descritto con tutti i colori della poesia; ma è impossibile di entrare in ciascun dei dettagli; più grandi bellezze ne invitano, e sono lontane ancora da noi. Citiamo intanto quel tratto che Virgilio indirizza al discepolo in un momento in cui lo vede mancar di forza e di coraggio. Non si acquista, dic' egli, celebrità di

nome, poltrendo sulle piume o sotto le coltri; e quegli che senza rinomanza consuma la vita, lascia dopo sè tali vestigia sopra la terra, quali il fummo nell' aere e la schiuma sull' onde:

> .... *che seggendo in piuma*
> *In fama non si vien, nè sotto coltre:*
> *Sanza la qual chi sua vita consuma,*
> *Cotal vestigio in terra di sè lascia,*
> *Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.*

I ladri ch' an congiunta la frode all' assassinio sono puniti in questa fossa. N' è ricolmo il fondo d' un denso ammasso di serpenti, tali che la sabbiosa Libia, l' Etiopia, e l' Egitto non ne produssero mai più terribili. Fra siffatti serpenti, le ombre colpevoli corrono nude e spaventate; corrono esse le mani legate di dietro con dei colubri, di cui la testa e la coda lor traforan le reni, e dinnanzi a loro si rannodano insieme. Slanciasi un serpente sovra d' un' ombra, la picca, la fa cadere in cenere; ma questa cenere si riunisce da sè, e l' ombra rilevasi tal quale era prima. Così, dice il poeta, (servendosi dell' espressioni ed immagini d' Ovidio nel libro XV delle Metamorfosi, le quali, riflette il signor Ginguené, è bene straordinario che gli si richiamino alla mente da quei dannati,) così al dire degli antichi saggi, la Fenice muore e rinasce quando la fine s' appressa del suo quinto secolo. Essa non si pasce nè d' erbe, nè di biade sino che vive, ma solamente di profumi e delle lagrime dell' incenso; e i profumi e la mirra sono

l' ultimo letto dov' essa riposa. Forse, segue a riflettere lo stesso autore, ciò è troppo poetico e troppo bello per un Vanni Fucci, ladro dei vasi sacri a Pistoja, che quì si mette a fuggire dopo d' aver maledetto Dio, Pistoja e Firenze. Un Centauro lo insegue (Canto XXV) coperto di serpenti dalla groppa sino alla faccia. Tiensi un dragone infiammato coll' ali stese diritto sulle sue spalle. Il Centauro è Cacco, quel feroce brigante del Monte Aventino ucciso da Ercole, benchè Cacco non fosse veramente un Centauro.

Si levan tre ombre ad un tempo dal fondo della fossa. Due enormi serpenti e d' una forma straordinaria successivamente s' appiccano a ciascuna di esse, serransi tutti intieri a' lor corpi, slancian loro le branche alle braccia, ai fianchi, alle gambe. Per una metamorfosi strana, e in tre differenti maniere, descritte tutte con una varietà prodigiosa, le membra ed i corpi dei serpenti, le membra ed i corpi delle due ombre, s' immedesimano gli uni sugli altri; nè son più nè serpenti, nè figure d' uomini, sono mostri informi che partecipano dell' uomo e del serpente, e tali quali niuno nè ha visti giammai. Questo tratto, che nell' originale contiene circa a cento versi, ricco di similitudini, d' immagini, d' armonia imitativa, perderebbe troppo, se quì si volesse presentare altrimenti. Esso è pieno di vigore, d' ispirazione, di novità. E' forse uno di quei tratti su cui si può meglio ammirare l' ingegno poetico di Dante, la bell' arte di dipingere colle parole, di rappre-

sentare oggetti fantastici, esseri o fatti fuor di natura e realmente possibili con tanta verità, naturalezza e forza ch' uno crede di vederli in leggendoli, e che letti una volta, uno crede di averli visti in tutta la sua vita.

In tale strana metamorfosi, i serpenti che si trasformano in uomini e gli uomini in serpenti sono dei dannati sì gli uni che gli altri. Furon già tutti cittadini distinti di Firenze, che vengon puniti in questa fossa riserbata ai ladri, non pei furti particolari, ma, giusta la conghiettura dei comentatori i più illuminati, per avere nei primi impieghi volte a loro profitto le gabelle, o fatta in ogni altra guisa la loro fortuna alle spese della repubblica. Avendo così consacrato e come reso immortale il loro opprobrio, il poeta apostrofa così l' odiosa Firenze che l' ha proscritto. Rallegrati, o Firenze! egli fassi a gridare (Canto XXVI): Tu ti sei levata sì alto che la tua fama vola sopra la terra e sopra il mare, e che si divulga il tuo nome per entro all' Inferno medesimo. Ho io frai ladri trovato cinque de' tuoi cittadini di un tal rango che ne arrossisco, e che ten ritorna poco di gloria:

Godi, Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande, etc.

Egli in seguito presagisce dei mali che i suoi più prossimi vicini bramano ardentemente. Riprendendo poscia il cammino colla sua guida entrano nell' ottava discesa.

Essa è ripiena di fiamme scintillanti, divise in gruppi infocati e mobili, ciascuno de' quali contiene un' anima peccatrice che non si vede. Un sì nuovo spettacolo che si crea il poeta a sè stesso, gl' ispira due comparazioni assai tra lor differenti; l' una tratta dagli oggetti campestri, cui deesi osservare ch' ei sovente ritorna, come tutti i grandi poeti, l' altra dalle tradizioni della Scrittura e dell' Istoria dei Profeti. Cotali fiamme sono in così gran numero, come le lucciole che il contadino, che si riposa sulla collina nella stagione de' giorni più lunghi, vede giù nella valle, forse verso il sito medesimo ove stanno le sue vigne ed i campi; e i dannati sono coperti e nascosti tra quelle fiamme nel modo stesso che vide Eliseo sparire il carro d' Elia il quale saliva al cielo, e che, volendolo seguire cogli occhi, non iscorse più che la fiamma che s' innalzava come una nube leggiera.

Una delle prefate fiamme è doppia, e Virgilio lo informa ch' essa rinchiude Ulisse e Diomede; vi espiano entrambi l' invenzione fraudolente del cavallo di Troja, il rapimento del Palladio e la morte di Deidamia. Il primo, interrogato da Virgilio, racconta i suoi viaggi e la sua morte tutto altramente che l' Odissea. Va egli errando lungo tempo co' suoi compagni nel Mediterraneo. Passando in seguito lo stretto di Gibilterra, si inoltrarono essi nell' oceano; il quinto mese scopriron da lungi un' alta montagna. Cercavano d' approssimarla, quando una bufera levasi da quella nuova terra,

e li sospinge a forza col loro vascello sino al fondo dei mari. I comentatori pretendon che Dante, nel seguire una tradizione diversa da quella d' Omero, e di cui trovasi alcuna traccia in Plinio ed in Solino, indichi quì la montagna all' alto della quale si finge che stesse il Paradiso terrestre, ove ascendere ei debbe nella seconda parte del suo poema; ma nulla nel testo accenna una tale intenzione. Conviene egli forse d' andare più oltre dei comentatori. In fatti, e non sarebbe possibile che avesse Dante avuta qualche conoscenza o qualche idea della gran catastrofe dell' isola Atlantide, che sembra essere stata posta nell' oceano il quale porta ancora il suo nome; che la montagna, d' onde si leva la distruttrice bufera, fosse il vulcano di Teneriffe, che, estinto dopo lungo tempo, domina sulle Canarie, antichi avanzi della grand' isola; e che infine il poeta avesse voluto inserire simile tradizione nella sua opera? Io lascio, dice il penetrante signor Ginguené, agli studiosi amatori di Dante una tal conghiettura, che non è quì il luogo d' esaminare, ma che forse s' accorderebbe con quanto anno detto gli antichi delle isole fortunate, ove collocavano il soggiorno dei beati, e con ciò che ne anno scritto alcuni moderni. Nè si potrebbe egualmente credere, e forse con più verisimiglianza, che, quantunque l' America non ancor discoperta, corresse di già un romore dell' esistenza d' un altro mondo al di là dei mari; e che Dante, avido di raccogliere nel suo poema tutte le conoscenze acquistate nel suo tempo, non trascurasse nè men tal romore, sì importante per

l'oggetto, comunque fosse ancora confuso ed incerto? Il discorso d'Ulisse, conchiude il citato scrittore, a' suoi compagni sembra più favorevole a quest' ultima riflessione. Non vogliate togliere, loro esclama, a codesto poco di vita che vi rimane, la cognizione d'un mondo senz' abitanti, che potete acquistare seguendo il corso del sole:

A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.

Avanzasi un' altra fiamma (Canto XXVII); le sue punte incurvate s' agitano in forma di lingua, come quelle della prima, e fanno intendere dei gemiti e dei lamenti simili ai muggiti del toro ardente di Sicilia, che mette per primi suoni le grida del suo inventore:

Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto, etc.

Ed ecco il senso letterale: *Quel toro di rame mugghiava con la voce dell' infelice che vi era racchiuso,* espressione nuova, e del pari giusta e poetica. E' dessa l'anima di Guì da Montefeltro ch'è rinserrata in questa fiamma. Guì riconosce Dante, e l'interroga il primo sullo stato attuale della Romagna, che asserisce essere stata sua patria. Dante lo istruisce in poche parole, e

lo interroga anch' egli. Guì gli racconta allor la sua istoria. Esso era stato uomo di guerra, celebre per varie azioni di strepito, ma dove l' astuzia ebbe parte maggior del coraggio. Erasi fatto in ultimo cordigliero, cioè frate Francescano.

I' fui uom d' arme, e po' fui cordigliero,

e non pensava che alla sua salute, quando il principe dei nuovi Farisei,

Lo Principe de' nuovi Farisei,

cioè il papa e i cardinali e i prelati della sua corte, ch' era in guerra, non coi Saracini o coi Giudei, ma coi Cristiani, si portò nel suo chiostro, e dimandògli qualche astuzia per perdere i suoi nemici, e per togliere ad essi Preneste. Vide il papa in lui degli scrupoli; ma giunse a dissipargliell, ed a strappargli questa specie d' oracolo ch' egli era bene in istato di pronunziarsi da sè medesimo: Promettere molto e mantener poco, ti assicurerà la vittoria:

Lunga promessa, con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

Dopo tal consiglio, il vecchio papa finse d' aver compassione della sorte dei Colonna ch' erano rinchiusi in quella città; promise di perdonar loro, e di reintegrarli nei lor beni, se gli rimettevan Preneste, e s' umiliavan dinnanzi a lui. Resero essi scioccamente la città, ed il buon papa la fece rader del tutto, e li perseguitò con

più ostinatezza che mai. Questo papa, cioè Bonifacio VIII, cui il nostro poeta non perde alcuna occasione di rendere il mal ricevutone, avea promesso a Guì il cielo per ricompensa. Io posso come tu sai, avevagli detto, chiudere e aprire il cielo, ed è perciò che noi abbiamo due chiavi;

Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi.

Ma alla sua morte, quando San Francesco venne per impadronirsi dell' anima, un diavolo più pronto dielle di piglio, e gettolla nell' eterna fornace. E' tutto ciò raccontato molto seriamente, ed anche con assai buoni versi.

Nella nona fossa di sì terribile cerchio coloro che sparsero eresie, dissenzioni e scandali soffrono delle pene di sangue e presentan degli spettacoli spaventevoli. Dante medesimo ha orrore del sangue e delle piaghe di cui dee parlare (Canto XXVIII). Ogni altra lingua infuori della sua non potria ridir tali oggetti, e si sentirebbe mancare. I fertili campi della Puglia, bagnati altre volte del sangue dei Romani nelle lor guerre con Annibale, insanguinati poscia dalle pugne di Roberto Guiscardo, e recentemente da quella lutta terribile tra Manfredi e Carlo d' Angjou, quando tutti i morti che li an ricoperti mostrassero le loro membra mutilate e le loro ferite, niente di simile non offrirebbero agli occhi.

Maometto compare il primo. I suoi intestini pendono fuori del ventre, aperto in tutta la sua lunghezza. Puossi quì, come in parecchi altri luoghi, rimproverare al poeta, non certamente la fiacchezza delle sue pitture, ma l' orrida loro e disgustosa fedeltà. Io volentieri faccio eco al giusto riflettere del signor Ginguené, specialmente dovendosi aver riguardo alla delicatezza delle orecchie moderne. Tutti i propagatori di scismi e di scandali, aperti d' egual maniera nel mezzo, vanno in truppa col profeta dei Musulmani. Gli eretici, gl' intriganti, e i turbolenti più moderni, ma più oscuri*, venivano in seguito. Gli uni anno le labbra, la lingua, le orecchie o il naso tagliate, gli altri le due mani. Levano essi le braccia, ed il sangue scorre sulla lor faccia; un altro tiene pei capelli la sua propria testa,

* L' un di costoro aveva in quel tempo fatto molto romore. Era un certo *Fra Dolcino*, eremita eretico, che predicava fra gli altri errori, che la promiscuità de' beni, ed anche quella delle femmine, fosse permessa ai Cristiani. Non mancò egli già di proseliti. Seguito da più di tre mila uomini e donne, viveva con loro in questo stato di natura e di vicendevolezza in cui consisteva il fondo della sua dottrina. Quando non avevano di che vivere, si scagliavano sopra le altrui proprietà, saccheggiando tutto all' intorno. Commisero essi nello spazio di due anni ogni sorta d' eccesso. Furono infine sorpresi nelle vicinanze di Novara. *Fra Dolcino* fu bruciato com' eretico con Margherita sua compagna, e con varj altri de' suoi complici d' ambo i sessi. Forse egli è uno dei caratteri i più straordinarj di tal genere che si siano mai visti. Veggasi il Muratori (*Historia Dulcini*) nella sua raccolta degli scrittori delle cose Italiche. t. ix.

separata dal corpo, e la porta dinnanzi agli occhi di coloro a cui parla. Quest' ultimo che non è quì presentato che come un inventore di frode, confidente d' un giovine principe al quale dà egli de' perfidi consigli, figura per altri titoli più onorevoli nell' istoria letteraria di Francia. Appellasi *Bertrand de Born**, o come vuol Dante, *Bertram dal Bornio*, l' uno dei più celebri Trovatori (*Troubadours*) di sì illustre nazione.

Gli occhi di Dante, faticati da siffatti tristi spettacoli, avean bisogno di piangere (Canto XXIX). Virgilio lo sprona ad affrettare il passo. Il tempo s' avanza; ne resta lor poco per tutti gli oggetti che debbono anche vedere. Essi osservano da lontano un' ombra che addita Dante, e pare che lo minacci. E' l' ombra d' uno de' suoi parenti, per nome *Geri del Bello*, uomo di pessima vita, che fu ucciso in una rissa, e che la volea con lui senza dubbio, per non essere stata la sua morte vendicata dalla sua famiglia. Dopo un dialogo poco interessante su tal soggetto, giungono i due poeti alla decima ed ultima delle fosse, le quali, tutte comprese nell' ottavo cerchio, vanno sempre inclinandosi verso il centro, su cui gravitan tutte ad un tempo. Lamentevoli grida e diverse percuoton le orecchie e

* Questi era senza dubbio, scrive il signor Ginguené, poco conosciuto in Italia, appartenendo all' istoria d' Inghilterra e di Francia; e tale ignoranza, riguardo a lui, ha fatto cadere tutti i comentatori senza eccezione in errori, che successivamente tra loro si sono trasmessi.

feriscono il cuore, bellisima frase poetica, colle punte acute della pietà:

> *Lamenti saettaron me diversi*
> *Che di pietà ferrati avean gli strali.*

Tutti i mali ammucchiati negli spedali i più malsani agguaglierebbero appena quelli che riuniti si veggono in questa fossa. Vi si trattano i dannati come moribondi coperti di lepra, o come tocchi dalla peste. La lor pelle squamosa è tormentata da insopportabili pizzicori; la dilaniano essi colle lor unghie. Sono costoro varie specie di falsarj: avea l' uno falsificato i metalli; era d' Arezzo, detto *Griffolino*, ed aveva ingannato un certo Alberto da Siena, uomo semplice, vendicato bensì dal Vescovo di quella città, che fece bruciar vivo, come mago, il falsario. Costui slancia una parlata satirica contra i Sanesi, nella quale distinguesi un dardo vibrato ad un tempo contr' essi e contra i Francesi. Fu vista giammai nazione più vana della Sanese? Certamente nè men la Francese non l' avanza di molto:

> ....*Hor fu giammai*
> *Gente sì vana come la Sanese?*
> *Certo non la Francesca sì d' assai.*

Col mezzo d' esempj tratti dai furori d' Atamante e d' Ecuba si sforza il poeta di farci comprendere (Canto XXX) la rabbia che sembran provare due ombre che corrono come impazzite: son quelle di due falsarj che lo furono in due generi ben diversi. L' una è l' anima

antica della scellerata Mirra, che si rese più amica del padre di quello ch' essere debbe una figlia, nascondendosi sotto false apparenze :

.... Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

L' altra è l' ombra d' un Fiorentino che avea scroccato una bella giumenta, in dettando e segnando un testamento falso. Un tal mastro Adamo, falsator di moneta di Brescia, è gonfiato dall' idropisia ed arso dalla sete. Ha quì luogo una specie di bella similitudine ed un' assai leggiadra poesia. I chiari ruscelli che dalle verdi colline del Casentino cadon nell' Arno, ed i loro canali da fresche ombre attorniati, sempre gli sono presenti, e la loro immagine lo dissecca più ancora che la malattia che lo consuma :

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

Sentimento naturale e profondo, riflette anche il citato autore, che il Tasso ha poi felicemente imitato nel tredicesimo canto del suo poema, quando fa egli quella descrizione maravigliosa della siccità che desola l' armata cristiana, e che dipinge, come Dante, l' effetto che produceva sui miseri tormentati dalla sete l' imma-

gine fresca ed umida dei torrenti delle Alpi, delle verdi praterie e delle grate acque, che suscitavasi nella lor mente:

Che l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Gerusalemme Liberata, c. xiii. st. 80.

Dante, che si compiace sempre a mischiare gli antichi personaggi coi moderni, colloca in questo Inferno dei falsarj, non solo l' incestuosa Mirra, ma il traditore Sinone, e la moglie di Putifar, la quale accusa falsamente Giuseppe. Tutte queste ombre si querelano e s' ingiuriano. Dante presta involontariamente l' orecchio e si arresta. Virgilio lo fa rientrare in sè stesso, e gli rimprovera di volere intendere ciò che non può ascoltarsi senza viltà. Ne ha Dante vergogna, e continua a seguir la sua guida.

Camminano entrambi in silenzio (Canto XXXI) verso il pozzo centrale che conduce al nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, e sino al fondo dell' abisso. Non hanno per discendervi che un falso bagliore il quale è meno della notte ed è meno del giorno:

Quivi era men che notte e men che giorno.

Odesi tutto ad un tratto il suono strepitoso d' un corno, tal che Orlando nol sonò mai di sì terribil maniera dopo la dolorosa disfatta di Carlomagno a Roncisvalle. Dante volta la testa da quel lato; crede di vedere delle

alte torri. Sono tre enormi giganti, Nembrod, Fialte, Anteo, che s' innalzano infatti siccome torri, dal mezzo in su al di sopra dell' orlo del pozzo. Fermasi il poeta a descrivere la loro prodigiosa statura, e a dipingere col mezzo di paragoni l' effetto che produce su d' esso il loro aspetto. Il maestro glieli fa conoscere l' un dopo l' altro con circostanze istoriche e poetiche, sovra le quali non è necessario di arrestarsi. Egli s' indirizza ad Anteo, perchè li discenda in quel pozzo. Anteo li solleva entrambi con una man sola, li posa leggermente al fondo della voragine, e si rialza come l' albero d' un vascello.

Dante, colpito dall' idea dei terribili oggetti che l' attendono, vorrebbe poter formar suoni più aspri (Canto XXXII) e più convenevoli a quell' orribil soggiorno. Invoca egli di nuovo le Muse, e s' immerge, per così dire, in tutto l' orrore del suo soggetto. In cotal cerchio vengon puniti i traditori. Dividesi in quattro fosse o discese. La prima porta il nome di *Caino*; è quella degli assassini che anno ucciso a tradimento. La riempie un laco ghiacciato. I rei stanno sommersi sino al collo nel ghiaccio, e le loro spaventevoli teste s' agitano, si sollevano, e si abbassano alla superficie, spargendo a forza di dolori delle lagrime che si gelano intorno a lor' occhi e sulle lor guance. Due teste serrate fronte contro a fronte, ed i cui capelli si mischiano insieme, sono quelle di due fratelli che s' erano uccisi l' un l' altro, come Eteocle e Polinice. Furono

essi figli d' Alberto degli Alberti, nobile Fiorentino, per nome l' uno Alessandro e l' altro Napoleone degli Alberti. Dante, avanzandosi sopra il ghiaccio nel mezzo di tutte quelle teste, ne urta una che crede di riconoscere. La prende pei capelli, e vuole, malgrado la sua resistenza, costringerla a nominarsi: ma è un' altra testa che pronunzia il nome di *Bocca*, d' un miserabile il quale nella battaglia di Montaperti, marciando coi Guelfi, e guadagnato dall' oro dei Ghibellini, troncò la mano di colui che portava lo stendardo, e cagionò la disfatta ed il massacro dell' armata. Questo traditore è accompagnato da alcuni altri, di cui il poeta fa giustizia. Stanno le loro teste all' ingresso della seconda divisione del cerchio, che porta il nome di Antenore, e dove son cacciati tutti i traditori della lor patria.

Dante torce gli occhi da tale spettacolo, quando si accorse di due ombre ficcate nella medesima fossa e inviperite l' una sull' altra. Terribile invero come troppo celebre pittura, onde quì in alcun modo non dee farsi a meno di darne un' idea. Io vidi, continua il poeta, due ombre ghiacciate in una sola fossa: l' una delle teste copriva l' altra; e come un uomo affamato mangia del pane, così la testa ch' era di sopra cacciava nell' altra i suoi denti, dove appunto il cervello si unisce alla nuca del collo:

E come il pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca, etc.

O tu, io gridai, che mostri con un' azion sì feroce il tuo odio per colui che divori, dimmene la cagione, affinchè se hai tu ragione di odiarlo, sapendo chi voi siete e qual fù il suo delitto, io possa, al mio ritorno nel mondo, vendicare la tua memoria, se la mia lingua non divien muta!

Il colpevole sollevò la sua bocca da sì orribile pasto (Canto XXXIII);

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto; etc.

mi disse: Tu vuoi ch' io rinnovi un dolore inasprito dalla disperazione, ed il cui solo pensiero mi opprime il cuore avanti di cominciare a parlare; ma se le mie parole debbano essere un germe che abbia per frutto l' obbrobrio di costui ch' io divoro, tu mi vedrai ad un tempo parlare e spargere lagrime. Io non so chi tu sei, nè in qual maniera sei quì disceso; ma mi sembri Fiorentino al linguaggio. Dei saper dunque ch' io sono il Conte Ugolino, e questi è l' Arcivescovo Ruggiero. Paleserotti adesso perche lo tratto così. Non ho bisogno di dire ch' essendomi fidato a lui, venni preso e posto a morte pei suoi perfidi consigli; ma ciò che non puoi avere inteso, ma come la mia morte fu barbara, or tu l' udirai, e saprai allora s' egli mi ha offeso.

Nell' oscura torre che ha ricevuto da me il nome di

Torre della Fame, e dove tanti altri saranno stati racchiusi di poi, un' apertura stretta mi avea già lasciato vedere più di chiarezza, quando un' orribile sogno squarcia per me il velo dell' avvenire. Parvemi di vedere costui, divenuto capo e signore, cacciare un lupo ed i suoi lupiciattoli verso la montagna che impedisce Pisa e Lucca di rimirarsi. Avea egli mandato innanzi i *Gualandi*, i *Sismondi* e i *Lanfranchi*, con cagne magre, avide ed avvezze alla caccia. Dopo aver corso alquanto, il padre ed i suoi figliuoli mi sembrarono stanchi, e credetti vedere i denti acuti di quegli animali aprir loro i fianchi. Quando mi svegliai verso il mattino, intesi i miei figli, ch' erano vicino a me, piangere dormendo, e chieder del pane. Tu sei ben crudele, se di già non ti senti commosso pensando a quello che il mio cuor m' annunciava; e se tu non piangi, che è dunque ciò che può strapparti le lacrime?

Erano essi già desti; l' ora s' avvicinava in cui recavasi il nostro cibo, ed ognuno di noi, per causa del suo sogno, dubitava di riceverlo. Intesi che si chiudeva la porta al basso dell' orribile torre. Allora riguardai i miei figli senza dire una parola. Io non piangeva; sentivami internamente divenuto di pietra. Piangevano essi; ed il mio picciolo Anselmo mi disse: Padre mio, come tu ci riguardi! Ch' hai tu? Io ancora non piansi; non risposi punto in tutto il giorno, nè nella notte seguente, sino al ritorno del Sole. Quando alcuni raggi penetrarono in quel doloroso carcere, e che vidi sui

quattro volti gli stessi tratti del mio, dal dolor trasportato, mi mordei le due mani. Essi, credendo ch' io fossi straziato dalla fame, si levarono tutti ad un tempo, e mi dissero: Caro Padre, noi soffriremo assai meno, se vuoi nutrirti di noi. Tu ci hai rivestiti di queste misere carni; deh! ce ne spoglia egualmente:

............*Padre, assai ci fia men doglia*
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Allora io mi calmai, per non accrescere la loro pena. Quel giorno ed il seguente restammo tutti in silenzio. O terra spietata! perchè non t' apristi tu? Giunti al quarto giorno, Gaddi gettossi steso a' miei piedi, dicendomi: Padre mio, che tu non vieni a soccorrermi? ed egli morì; ed io vidi, come tu vedi me, i tre che restavano cader del pari l' un dopo l' altro, nel quinto al sesto giorno. Misemi allora a strascinarmi da cieco sovra ciascuno di essi, e non cessai di chiamarli tre giorni intieri dopo la loro morte. La fame terminò in seguito ciò che non avea potuto il dolore. Pronunciati questi ultimi accenti, ritorcendo gli occhi, l' infelice Ugolino riprese tra suoi denti lo sciagurato cranio, e come un cane divoratore ve li sospinge infino all' osso.

Lungi dall' essere affaticata, per un racconto sì energico, la voce di Dante s' innalza ancora con una forza novella, per islanciare improperj contro di Pisa, che avea sofferto nelle sue mura una tanto barbara azione.

Se il Conte Ugolino l' avea mai tradita, non doveva almeno inviluppare nel suo supplizio i suoi figli, la cui sì tenera età attestava la loro innocenza. Chiama egli questa città Tebe novella e la vergogna d' Italia. Dacchè i popoli vicini non ne fanno giustizia, egli desidera che le picciole isole di *Capraja* e della *Gorgone*, situate presso l' imboccatura dell' Arno, si stacchino, fermino il corso del fiume, e ne facciano risalire le acque, per isboccare in Pisa stessa a sommergere interamente i suoi abitanti.

Siffatta spaventosa e terribile scena dee rendere languido e debole tutto ciò che l' Inferno stesso può anche offrire. Si considera poco ed uno Alberico che avea fatto massacrare tutti i suoi parenti ad un pranzo che diede loro, ed alcuni altri miserabili conficcati nel ghiaccio, la testa a rovescio, e le lagrime gelate ed accumulate negli occhi. E' di parere il signor Ginguené, che dispiaccia non aver Dante compreso ciò, nè avervisto che dal momento nel quale Ugolino parlò dal fondo della voragine, egli non potea meglio far che d' uscirne. Ma non vi resta già lungamente. Entrato nella quarta ed ultima divisione di quest' ultimo cerchio, dove si puniscono i traditori i più colpevoli, egli vede ondeggiar lo stendardo del principe degli abissi (Canto XXXIV):

Vexilla regis prodeunt inferni, etc.

Scorge, traversandone lo spazio, i dannati che lo riempiono, coperti d' un ghiaccio trasparente, in diversi at-

teggiamenti, e come oggetti conservati entro d' un vetro. Tutto si tace. Dopo l' agitazione bollente degli altri cerchj, forse più non restava, per colpire l' immaginazione, e per farle concepire l' ultimo eccesso del dolore, altro mezzo che il silenzio. Nel centro regna Lucifero, sepolto sino alle rena nel ghiaccio. La sua statura più che gigantesca, la sua spaventevole difformità, sono dipinte coi tratti i più forti che è stato al poeta possibile. Dovette ciò fare una gran sensazione in quell' epoca, ove la sola molle della morale era il timore, ove quella del timore era il diavolo, e ove studiavasi ognuno di caricare il diavolo di tutto quello che poteva incutere maggiore spavento. Oggi dì è del tutto un' altra cosa.

Senza dunque occuparci delle tre enormi facce del mostro, l' una rossa, l' altra nera, e la terza giallastra, delle sue tre gole schiumanti che divorano eternamente tre dannati, delle sei smisurate ali, e di tutto il rimanente di sì orribile colosso, basta di ricordarci che il centro dell' Inferno, ove l' arcangelo ribelle è sommerso, è del pari il centro della terra, e di vedere il partito che Dante ha ritratto da simile idea. Prendelo Virgilio sulle sue spalle, coglie il momento in cui Lucifero cessa d' agitare le sue sei ale, si aggrappa alle falde di ghiaccio, di che sono coperti i fianchi del mostro come d' un folto vello, e discende così fino alla sua cintura. Allora, tenendosi più fortemente ai peli, volge con molti sforzi la testa ov' egli aveva i piedi, e monta in luogo di scendere. Esce alfine Virgilio per l' apertura d' uno scoglio,

depone Dante sull' orlo, e vi monta dopo di lui. Le gambe rovesciate di Satanasso escono per questo spiraglio. Stassene ei là sempre diritto nel luogo in cui dal cielo precipitò. Ei si sprofonda sino al centro della terra, e resta immobile. Là cessa di operare quella forza di gravitazione che strascina tutti i corpi pesanti; ed è assai da notarsi che, frammezzo la pessima fisica dalle spiegazioni supposta che dà in seguito degli effetti prodotti sulla forma della terra per la caduta anche di Satanno, abbia Dante avuto una simile idea. Egli l' annuncia chiaramente colle seguenti parole che mette in bocca di Virgilio:

> .... *Tu passasti il punto*
> *Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.*

Al di sopra del luogo in cui i poeti sonosi assisi, cade un ruscello attraverso gli scogli; salgono essi l' un dopo l' altro per la strada stretta e difficile che l' acqua ha scavata; veggono infine ricomparire la luce, e si trovano, compiute tante fatiche, ricondotti a godere dello splendore del giorno.

CAPO VI.

ANALISI DEL PURGATORIO.

Se mai sentire si è fatta l' inspirazione nei canti d' un poeta, ciò sicuramente accade nei primi versi che Dante lascia sfuggire con una specie di rapimento, abbandonando l' Inferno per regioni men orride, o dove almeno la speranza accompagna e addolcisce i tormenti. Tutto ad un tratto prende il suo stile un tal brio, una tale serenità che appieno annunzia il suo nuovo soggetto. Toglie le sue metafore tutte da oggetti ridenti. Egli è prodigo senza sforzo di ricche immagini, di figure ardite, e porge alla lingua Toscana un volo ch' essa non avea mai avuto sino allora, e che non ha mai oltrepassato di poi. Per vogare, egli dice (Canto I), sopra un' onda più favorevole, la navicella del mio ingegno dirizza le vele, e lasciasi dietro quel mar sì terribile. Io cantar voglio questo secondo regno, ove l' anima umana si purifica e fassi degna di salire al cielo. Ma quì, o sacre Muse, dacchè io son tutto a voi, che rinasca la morta poesia, che Calliope sollevi un poco i miei canti, ch' essa gli accompagni con quei concenti, da cui le infelici figlie di Pierio si sentiron colpire, e che tolsero loro ogni speranza di perdono :

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno
Che lascia dietro a sè mar sì crudele, etc.

Poscia comincia subitamente così il suo racconto con una descrizione quasi incantatrice: Il dolce colore dello zaffiro orientale, che si condensava nella prospettiva ridente d'un aere puro sino al primo cerchio de' cieli, rese a' miei occhi ogni loro diletto, tosto che uscii dall' aere infernale che unitamente al mio cuore me gli aveva attristati:

Dolce colòr d' oriental zaffiro
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto, etc.

La sua lira è temprata su questo tuono; egli continua: Il bell' astro che invita all' amore, rallegrava tutto l' oriente, quand' io mi voltai verso l' uno de' poli, e che sfavillare vi vidi quattro stelle le quali non furon mai viste che dalla prima razza degli uomini. Sventurato Settentrione, tu sei vedovo e da compiangersi sempre, poichè non puoi tu vederle:

O Settentrional vedovo sito,
Po' che privato se' di mirar quelle!

Lasciando a parte il senso allegorico di tali stelle, e le quattro virtù di cui vi mirano i comentatori l' emblema, vi ha egli mai, scrive a ragione il signor Ginguené, una poesia più brillante, più fulgida, per così dire, e che

faccia meglio intendere il passaggio meraviglioso dalle tenebre alla luce?

Osservisi che il poeta non già si abbandona a siffatto trasporto entrando nel Purgatorio, dove non sono nè astri, nè cieli sereni, e dove la stessa speranza è pur anche attristata con dei tormenti. Il luogo della nuova scena che dee percorrere è diviso in tre parti; il basso della montagna, sino al primo ricinto del Purgatorio; i sette cerchj del Purgatorio che, sollevandosi gli uni sugli altri, occupano la più gran parte della montagna, e il Paradiso terrestre, che sta sulla cima. Nelle vicinanze della montagna, e nello spazio che la divide dal mare vede ora egli innalzarsi o rompersi ad un tratto l' oscuro velo che nascondevagli da lungo tempo le splendide bellezze della natura. In rivolgendosi verso il nord, vedesi presso un vecchio d' un aspetto sì venerabile, che quello d' un padre non debbe esserlo davantaggio pel suo figliuolo. La sua lunga barba era mischiata di bianco, come lo eran del pari i capelli che gli cadevano dai due lati sul petto. I raggi delle quattro stelle sante illuminavano sì vivamente il suo volto, che Dante lo vedeva come allo splendore del sole. Il vecchio dimanda ai viaggiatori chi sono, e si mostra sorpreso di mirarli sfuggiti dal nero abisso, e pervenuti ai luoghi ch' egli abita. Virgilio avverte Dante d' inginocchiarsi alla sua presenza, e di abbassar gli occhi dinnanzi a lui. Ei poscia risponde alle quistioni del vecchio, e lo informa del soggetto che ha stimolato il suo discepolo a questo

pericoloso viaggio. E' soprattutto il desiderio della libertà, di quella libertà sì cara, e di cui chi ha rinunciato per essa alla vita sì bene sa il prezzo:

Libertà va cercando, ch' è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Si è ignorato sin quì chi è mai quell' ombra venerabile. Apprendesi ora da Virgilio. Tu lo sai, continua egli, tu che per essa in Utica non temesti punto di darti la morte, e lasciasti la spoglia mortale, che nel gran giorno sarà rivestita di tanto splendore.

Parecchie obbiezioni teologiche sono state fatte al nostro poeta, per aver un luogo assegnato a Catone nel Purgatorio, e per la speranza che a lui dà d' una sorte felice nel dì del giudizio. L' ultimo comentatore di Dante, il padre Lombardi, risponde com' egli può a tali obbiezioni, ma poco importa a coloro, che come noi considerano unicamente questo poema dalla parte poetica.

Catone insegna ai poeti ciò che debbono fare per salire quella montagna d' espiazioni e di prove. Conviene in prima che Dante si stringa con una cintura di giunchi colti alla riva del mare, e che lavisi il volto per togliersi il fummo dei fuochi infernali. Dopo siffatte istruzioni egli sparisce. Dirizzasi Dante, e si dispone a seguire di nuovo il suo maestro. Al sorgere dell' aurora essi adempiono subito le formalità espiatorie che

loro furon prescritte. Compare il Sole (Canto II), ed osservano inoltrarsi un' oggetto luminoso che voga rapidamente sovra le acque. E' una barca ripiena d' anime che vanno al Purgatorio, e ve le guida un angiolo tutto splendido di bianchezza e di luce. Cantano esse, in appressandosi, l' inno che cantaron gli Ebrei dopo l' uscita d' Egitto. L' angiolo, depostele sulla sponda, se ne ritorna speditamente del pari ch' era venuto:

Ed ei sen gì, come venne, veloce.

Queste anime vanno errando come straniere in un ignoto paese: si avvedono dei due viaggiatori, e loro dimandano qual cammino debbono esse seguire. Virgilio risponde che sono forestieri ancor essi, e ch' ivi son pervenuti per un sentier sì difficile, che la strada che tocca lor fare in salendo non li sembrerà che uno scherzo. Le anime, avvicinandosi a Dante, comprendono al suo respirare ch' egli vive tuttora. Ne rimangono attonite, e lo accerchiano in folla, come si preme il popolo, per udir le novelle, intorno ad un messo che porta in segno di pace un ramo d' olivo.

Una delle ombre s' avanza verso di lui per abbracciarlo con tanto affetto, ch' egli la contraccambia con un egual movimento. Ma sente allora il vuoto di tali ombre che non anno di vero che l' apparenza. Tre volte stende le braccia, e tre volte, senza stringere nulla, ritorna colle medesime sovra il suo petto. L' ombra sorride, e gli si mostra infine sì bene, ch' ei riconosce

in essa Casella, suo maestro di musica e suo amico. Trattengonsi qualche tempo insieme con tutta la tenerezza dell' amicizia; in seguito il poeta, fedele al suo gusto per la musica, prega Casella, se pure non ha perduto la memoria o l' uso di sì bell' arte, di consolarlo tralle sue pene colla dolcezza del canto; il musico non si fa punto pregare, come tanti musici e forse non buoni de' nostri tempi; canta egli una canzone dello stesso Dante, che incomincia,

Amor che nella mente mi ragiona,

e la canta con voce sì dolce e affettuosa, che Dante e Virgilio e tutte le ombre venute con lui, restano estatiche di piacere. Questa picciola lirica scena, sulla sponda del mare, ha una speciale bellezza, in particolar modo per quelli che an consacrato, siccome il nostro poeta, un affetto costante a simile arte consolatrice. Ma il severo Catone viene a turbar la lor gioja; egli loro ricorda ch' anno ben altro a fare ch' udire de' canti, e che deono, prima d' ogni altra cosa, inoltrarsi ver la montagna. Le anime si disperdono come colombe occupate a beccare un campo di grano, e che veggono comparire ad un tratto un oggetto che le spaventa:

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare, ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca, etc.

Dante e Virgilio s' avanzano: giungono appiedi della

montagna (Canto III), e cercano un luogo accessibile. Veggono essi venire sulla loro sinistra una torma d'anime che cercano egualmente un sentiero. Camminano con tanta lentezza, che non si scorgono punto i movimenti de' loro passi. Virgilio indirizza lor la parola; esse s' inoltrano allora più prontamente, tosto le prime, al seguito loro le altre, come le pecore ch' escono dall' ovile: le une si pressano, le altre più timide attendono colla testa e cogli occhi chinati verso la terra; semplici e mansuete, ciò che fa la prima, fanno le altre del pari; se quella s' arresta, s' arrestano queste com' essa, e non ne sanno il perchè:

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre; e altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

Questa similitudine nuova, e quasi triviale, tratta dagli oggetti campestri, pei quali sembra che il nostro poeta riconoscesse una particolare bellezza, è nel testo, come ognun vede, espressa con una verità, con una eleganza e con una grazia che la sublimano, senza farle perdere nulla della sua semplicità. Egli vi porge l' ultimo tocco, dipingendo cotal torma d' anime semplici e fortunate avanzarsi con un' aria pudiea e con un' onesto contegno. L' ombra del suo corpo, che il sole riflette sulla montagna, spaventa quelle che camminan le prime; retro-

cedano alquanto, e tutte le altre che le seguono fanno lo stesso, senza sapere il perchè. Virgilio le assicura dicendo loro che quegli che alcerto è un' uomo vivente, non è mica venuto senza l' ordin del cielo. Le anime allora gli additano un cammino stretto, ove potranno ambidue penetrare con esse. Una delle anime si fa conoscere; è Manfredi re della Puglia, figlio di Federigo II, morto scomunicato come suo padre. Non si volle che fosse sepolto in luogo santo; lo fu presso il ponte di Benevento. Ma ciò non bastò per soddisfare il Papa Clemente IV, che incaricò il Cardinal di Cosenza di far disumare il cadavere, e di mandarlo fuori degli Stati della Chiesa.

L' ombra di Manfredi accerta che ciò fu inutile, che il cardinale si affaticò invano, che la misericordia di Dio è infinita, e che la scomunica d' un papa non toglie ogni mezzo di rientrare in grazia presso l' Eterno, purchè si abbia una ferma fiducia; soltanto, morendosi contumace, si debbe restar fuori del Purgatorio trenta volte più di tempo ch' uno ha persistito nella sua ostinazione, meno che questo tempo abbreviato non venga dalle buone preghiere. Io non so, dice leggiadramente il signor Ginguené, se i papi ammettevano allora siffatta specie di tariffa: egli è certo che si regolano essi da molto tempo con maggior prudenza, dacchè si servono assai meno delle scomuniche, e non mandano più i cardinali a disotterrare le ceneri dei re.

Avvedesi Dante, al cammino che ha fatto il sole, del tempo scorso senza ch' ei v' abbia posto mente, in quel che Manfredi parlava (Canto IV). Inspira ciò ad un poeta filosofo dei filosofici versi d' uno stile fermo, esatto, e, come quel di Lucrezio, sempre poetico, sulla possanza dell' attenzione quando un' oggetto ci attrae per lo piacere o per la pena che ci cagiona, e su tal facoltà auditoria ch' esercita allor la nostr' anima, indipendente dalla facoltà di pensare e di sentire. Ei riconosce infine ch' essi son pervenuti a quel passaggio stretto e difficile che le anime avevan loro indicato. Vi salgono con molta pena, arrivano sovra un primo piano che fa il giro della montagna; e da là sovra un secondo altresì per un cammino non meno penoso. Assidonsi allora, voltati verso il levante, donde erano essi partiti; lo spettacolo del cielo e dell' immensità cagiona fra loro varie quistioni e risposte astronomiche e geografiche, in cui Dante si esprime sempre da poeta e al tempo stesso da geografo e da astronomo. Le anime dei negligenti son ritenute in quei recinti, che precedono il Purgatorio. Il poeta ne descrive uno stuolo negligentemente assiso all' ombra dietro agli scogli, e dipinge coll' usata sua fedeltà il lor contegno ed i loro atteggiamenti indolenti. Distinguene una che stava seduta, tenendosi le ginocchia abbracciate, e curvando tra esse il suo volto:

Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

Alcune parole ch' egli indirizza alla sua guida attirano

l' attenzion di quell' ombra: essa alza un po gli occhi e lo riguarda, ma solamente sino alla metà del corpo; ultimo tocco di pennello che termina un sì rassomigliante ritratto. Ciò ch' essa dice dipinge bene del pari il suo carattere. Dante la riconosce: le parla e la nomina; ma un tal nome è sì oscuro, che tutti i comentatori confessano di non averne inteso parlare giammai. Se ne sa unicamente il nome, cioè quello d' un certo *Belacqua.*

Altre ombre un poco meno inattive (Canto V) s' accorgono che il corpo di Dante non è diafano, ch' esso è un corpo vivente, un mortale; Virgilio ciò loro conferma: rimontano subito ver le compagne con quella rapidità che gl' infiammati vapori fendono l' aere puro all' incominciar della notte, o che il sole d' estate fende una nube leggiera; tutte insieme ritornano esse con eguale prontezza. Dante n' è ben tosto attorniato. Desidera ognuna ch' ei faccia menzione di loro quando sarà di ritorno sovra la terra, e che voglia impetrare delle preghiere le quali abbreviar debbono le loro espiazioni. Parecchie gli raccontano le lor triste avventure. Quella di Buonconte da Montefeltro è la sola che si distingue.

Era stato ucciso Buonconte agli 11 giugno del 1289 alla battaglia di Campaldino, nè si potè mai ritrovare il suo corpo. Su tale accidente immagina Dante la seguente favola episodica. Questo guerrier Ghibellino,

ferito a morte nella battaglia, giugne presso ad una picciola riviera che discende dagli Appennini, e si getta nell' Arno. Là egli cade, in pronunciando il nome di Maria. L' angiolo di Dio vien tostamente a prenderne l' anima, e quel dell' Inferno fassi a gridare: O tu che vieni dal cielo, perchè mi rapisci ciò ch' è mia proprietà? Tu te ne porti quanto costui possedeva d' eterno per una picciola lagrima che me lo toglie:

Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lacrimetta che 'l mi toglia.

Ma io vo' trattare altramente ciò che ne resta. Allora ei solleva degli umidi vapori, li condensa nell' aere, li combina col vento, e li fa ricadere in pioggia così copiosa, che tutta la campagna è inondata; i ruscelli straripano; il corpo di Buonconte è strascinato dal torrente e precipitato nell' Arno. Ambe le braccia, ch' egli avea preso, in ispirando, la precauzione di mettere in croce sovra del petto, son separate; egli è balzato d' una riva all' altra, ed infine sommerso nel fondo del fiume, dove lo ricopre la sabbia. Cotal macchina poetica del diavolo che tutto conturba sulla terra e ne' vuoti aerei, che sconvolge gli elementi, e che mette il disordine ovunque in mezzo all' opera del grande Artefice, trovavasi già in alcune leggende ed in alcune istoriette o favole; ma essa fa quì di sè mostra per la prima volta rivestita dei colori della poesia, e dal poema di Dante è passata in seguito nella moderna epopeja, ove giucar vedesi quasi sempre una gran parte.

Cinto da tali ombre importune, il poeta si agguaglia ad un' uomo che ha guadagnato una buona partita di dadi (Canto VI), e che, mentre l' avversario s' allontana solo e tristo, ritirasi attorniato da tutti gli spettatori solleciti di seguirlo, di precederlo, di farsi vedere, ed ostinati a non lasciarlo che quando egli ha loro stesa la mano :

Quando si parte 'l giuoco della zara, etc.

Nomina varie di quelle ombre d' uomini assassinati in diverse maniere, che lo scongiurano di pregare per esse. Liberato da simile folla, interroga la sua guida sull' efficacia che potranno avere i suoi prieghi. Lo consiglia Virgilio a non occuparsi punto di tali difficoltà, che saran tutte spiegate da Beatrice, quando l' avrà egli trovata sulla vetta della montagna. Dante raddoppia allora il passo, e si sente animato da un nuovo coraggio. Ma divisa da tutte le ombre, da cui cominciavano a discostarsi, osservano essi quella d' un poeta allor celebre, di Sordello, l' uno dei Trovatori, o piuttosto Cantori Italiani che s' era meglio distinto nella lingua e nella poesia de' Provenzali. Sordello stava seduto ; il suo atteggiamento era fiero e quasi disdegnoso anzi che no ; la mossa de' suoi occhi lenta e piena di decenza. Non risponde egli punto ad una prima quistione che Virgilio gli fa, e lo lascia avvicinare riguardandolo, come un leone quando si riposa :

. . . . Solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Ma dopo d' avergli detto Virgilio che Mantova fu la sua

patria, esso Mantovano egualmente, levasi, pronunzia il suo nome, e i due poeti s' abbracciano.

Siffatto slancio d' un sentimento patrio ne fa nascere uno nell' anima di Dante; ei si trasporta con veemenza contra lo spirito della discordia che allor distruggeva l' Italia: Ah! sciagurata schiava, egli grida (ed oggi forse con più ragione le griderebbe lo stesso), Italia, soggiorno di dolore, vascello senza nocchiero in seno della tempesta, tu che non sei più la signora dei popoli, ma un luogo di prostituzione:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello, etc.

Quest' anima generosa, segue egli, ed intende parlar di Sordello, non ha avuto bisogno che del dolce nome della sua patria per fare al suo concittadino l' accoglimento il più tenero ed il più affettuoso, e frattanto tutti coloro che vivono nel tuo seno fannosi guerra: coloro che lo stesso ricinto racchiude si divorano scambievolmente. Cerca, sciagurata, cerca pure lungo le tue sponde; poscia guardati in seno, e vedi se ve n' è almen qualche parte che goda la pace. A che ti serve il freno delle leggi che Giustiniano t' impose, se tu non hai più persona che lo governi? Senza tal freno sarebbe la tua vergogna minore. Lasciasi Dante così trasportare non solo come Italiano, ma come ancor Ghibellino. Termina egli esortando i popoli d' Italia a riconoscere l' autorità di Cesare; l' imperatore Alberto d' Austria a domare i suoi

spiriti ribelli, e Dio, che è morto per tutti gli uomini, ad aver finalmente pietà di tanti rei mali.

Dall' Italia in generale viensene egli a Firenze sua patria, e le indirizza un' apostrofe condita dell' ironia la più amara: O Fiorenza! esser dei tu soddisfatta di cotal digressione:

Fiorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca
Mercè del popol tuo, etc.

Essa non può riguardarsi, grazie al tuo popolo, che studiasi a procurare a te una sorte diversa. Molti altri popoli anno la giustizia nel cuore, ma essa vi opera con lentezza per non operare senza prudenza; il tuo l' ha sempre nella bocca. Ricusano molti le pubbliche cariche; ma il tuo popolo risponde senza esser chiamato, ed esclama: Io ne voglio sopportare il peso. Rallegrati ora, tu n' hai ben ragione. Tu sei ricca, tu sei in pace, tu sei saggia. S' io dicami il vero, lo posson provare gli effetti. Atene e Sparta che stabilirono leggi sì savie e regolarono sì ben la città, non fecero che pochi progressi nell' arte di viver bene, al paragone di te che fai regolamenti cotanto sottili, che ciò che ordisci d' ottobre non giugne mica sino alla metà di novembre:

............*Ch' a mezzo novembre*
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Quanto volte, in poco spazio di tempo, hai tu cangiato

di leggi, di monete, di pubblici offizj, d'usi, e rinnovellati i tuoi cittadini! Se hai buona memoria ed un sano giudizio; tu vedrai te medesima come un' inferma, che sulle soffici piume non trova alcuna situazione propizia, e si rivolge continuamente per ischermirsi, s' egli è possibile, da suoi dolori:

Vedrai te somigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

In leggendo questa eloquente invettiva, si è voluto applicare a Dante ciò che dice egli stesso di Virgilio nel primo canto del suo Inferno, e riconoscere in lui con ogni diritto

.... *Quella fonte*
Che spande di parlar sì largo fiume.

Frattanto il poeta Sordello non conosce ancora che come Mantovano colui ch' ha sì bene accolto per questo solo riguardo; egli vuole alfine saperne di più (Canto VII). Virgilio si nomina: Sordello, attonito di meraviglia e rispetto, cade a' suoi piedi: O gloria del paese Latino, gli dice, tu sei quegli per cui la nostra antica favella mostrò tutto il suo potere! O eterno onore del luogo della mia nascita, qual merito mai o piuttosto qual favore ti appalesa a' miei occhi? Allora Virgilio lo istruisce della cagione del suo viaggio, e dimandagli il cammino più corto ed il più facile per giugnere al Purgatorio. Sordello, prima d' indicar loro un mezzo per

salire più alto sulla montagna, li conduce verso una specie di vallone, del quale il nostro poeta fa una descrizione ricca e brillante. I più vivi colori ed i profumi i più deliziosi ivi incantano gli occhi e l' odorato. Si termina il nobile tratto coi tre seguenti bellissimi versi :

Non avea pur natura ivi dipinto ;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

Coricate in mezzo ai fiori, cantavano ivi parecchie anime con grata melodia di voci l' inno del *Salve Regina*. Erano le anime d' imperatori e re, buoni e cattivi, ma che lo furono con soverchia indolenza, dacchè anno ivi trovato luogo frai negligenti. L' imperator Ridolfo, Ottachero suo genero, Filippo-l'-Ardito re di Francia, ed Enrigo re di Navarra, ch' egli entrambi dipinge afflitti pei depravati costumi di Filippo-il-Bello, figliuolo dell' uno e genero dell' altro, e che li chiama, per causa di quest' ultimo re, padre e suocero del male di Francia :

Padre, e suocero son del mal di Francia.

Veggonsi egualmente ben collocati in siffatta categoria di principi, Pietro III d' Aragona, Carlo d' Anjou, re di Napoli, Enrigo III re d' Inghilterra, ed alcuni altri pure che non compariscono.

Di già era giunta la sera quando cessaron le ombre i lor canti e dettero ad un altro inno principio. Vi si con-

tiene forse per entro tutto ciò che avrebbe detto un altro poeta; ma il nostro lo dice con una ricchezza di poesia sentimentale e d' idee melanconiche e affettuose, che sembra in lui veracemente inesausta (Canto VIII). Era già l' ora, egli canta, che rinnovella le pene dei naviganti ed intenerisce il lor cuore, il giorno ch' an detto addio agli amici più cari, e che punge il nuovo pellegrino d' amore, s' egli ascolta da lungi il suono della campana che sembra piangere il dì quando muore; allora incominciai a non udire più altro, etc:

Era già l' ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a dio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore *;
Quand' io 'ncominciai, etc.

Le anime avean dato principio ad un secondo inno, allor che vennero i loro canti interrotti dall' arrivo di due angioli armati di spade fiammeggianti, ma colla punta ottusa. Erano spediti da Maria Vergine per difendere quel vallone dal serpente che vuol tentare di penetrarvi. Incontransi sulla sommità dei due scogli. Poco dopo arriva il serpente e comincia ad insinuarsi

* Riconoscesi in quest' ultimo verso, riflette il signor Ginguené, l' originale del seguente, composto dal celebre Gray, nella sua bella Elegia sul Cimiterio di Campagna:

The curfew tolls the knell of parting day.

trai fiori. I due angioli si sollevano in aria, mettono in fuga il rettile col solo romor delle ali, e tornano quindi al loro posto. Nino, giudice, cioè sovrano di Gallura in Sardegna, e Corrado, della famiglia dei Malaspina, che aveano accordato a Dante un asilo nel tempo del suo esilio, riprendon con lui, e con Sordello e Virgilio una conversazione sospesa di già dall' arrivo del serpente.

Stavano tutti e cinque seduti sulla fresc' erba allo spuntar dell' aurora (Canto IX). Sentesi Dante oppresso dal sonno; ei s' addormenta. Era l' ora del mattino in cui la rondinella comincia i suoi tristi lamenti, forse rimembrando le sue antiche sciagure, ed in cui la nostr' anima più straniera ai sensi, e meno schiava de' pensieri, prova nelle sue visioni alcuna cosa di divino:

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina, etc.

Il poeta vede in sogno un' aquila dalle ali d' oro che piomba su lui come la folgore, e lo innalza sino alla sfera del foco, ove entrambi sono arsi e consunti. Al destarsi, più non riconosce intorno a sè gli stessi oggetti; egli intende da Virgilio quello che è occorso durante il suo sonno. Una donna, nominata Lucia, la quale, giusta gl' interpreti, è il simbolo della grazia divina, venne a riprenderlo e l' ha trasportato nel nuovo luogo dove si trova. Sordello e gli altri sono rimasti ov' erano

innanzi. Virgilio ha seguite le tracce della bella Lucia, che gli ha indicato ivi vicino l' ingresso del Purgatorio, ed è sparita nel tempo stesso che Dante riapre gli occhi. Egli si alza e cammina verso la porta colla sua guida. Un angiolo la guardava armato d' una spada scintillante. Quando sà l' angiolo ch' essa è Lucia che li conduce, loro permette d' accostarsi alla distanza di tre gradini di marmo a differenti colori, in cima de' quali egli immobil si tiene. Dante, sostenuto da Virgilio, sale penosamente infino a lui, prosternasi a' piedi suoi e lo scongiura, percuotendosi il petto, di permettergli l' ingresso in quel terribile luogo. Apresi la porta, e gira sui cardini suoi con un' orrendo fracasso. A tale strepito succede un' armonia deliziosa. Il poeta, entrando nel ricinto, ascolta le lodi dell' Eterno cantate da voci sì melodiose che gli rammentano l' impressione soventi volte provata, quando l' organo accompagnava il canto de' fedeli, ora intendendosi le parole, ed ora cessando di farsi più intendere :

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udia, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea ;
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

Tutta questa prima divisione della seconda parte del poema è fertile, come un vede, in descrizioni ed in iscene drammatiche. Le descrizioni in ispecie vi campeggiano sì riccamente, che le può appena una secca analisi lasciar travedere ; i cieli, gli astri, i mari, le campagne,

i fiori, tutto è pieno dei colori i più freschi ed i più vivi. Gli oggetti sovrannaturali non costano più al poeta che quelli di cui prende il modello dalla natura. I suoi Angioli anno qualche cosa di celeste; ogni qualvolta ei ne introduce de' nuovi, varia le lor vestimenta, le loro attitudini, le forme loro. Il primo (e veggasi il Canto II), che traghetta le anime in una barca, ha grandi ali bianche dispiegate, ed una veste che le agguaglia nella bianchezza. Ei non adopera nè remi, nè vele, nè verun altro mezzo umano; bastano le sue ali per condurlo. Le tiene verso il cielo rivolte, e batte l' aere coll' eterne sue penne che non cangiano nè cadon giammai. Più l' uccello divino (così egli lo chiama) s' appressa, più il suo chiarore s' accresce; e l' occhio umano non può infine sostenerlo. I due angioli che discendono colle spade infiammate per iscacciare il serpente (Canto VIII) sono vestiti d' una roba verde come la foglia fresca allora allora sbucciata; il vento delle lor ali, che sono dello stesso colore, l' agita e la fa volteggiare dietro essi in in seno dell' aere: distinguesi di lontano la chioma lor bionda; ma l' occhio si confonde in riguardarne la faccia e non può distinguerne i tratti. Infine, l' ultimo che si è visto alla guardia dell' ingresso del Purgatorio, porta una spada vibrante delle scintille che lo sguardo non può sostenere, e le sue vesti sono per lo contrario d' un colore oscuro, che rassomiglia alla cenere o alla terra disseccata, sia per far comprendere a coloro che debbono espiare i lor falli che l' uomo non è che polvere; sia per significare, come avvisano altri comentatori, che

i ministri della religione anno di continuo da ricordarsi di quelle parole dell' Ecclesiastico, di cui sembra pur troppo che non si rammentino sempre: *Di che s' inorgoglisce colui* che non è che *terra e che cenere** ?

Il recinto generale del Purgatorio, come si è detto, è composto di sette cerchj, situati l' uno sull' altro intorno alla montagna che Dante e Virgilio ad ascender comineiano. Ciascuno di tali particolari recinti descrive un piano circolare, su cui s' espia uno de' sette peccati mortali. Il passaggio per dove si sale dall' uno all' altro è quasi sempre lungo, stretto e difficile. Il primo cerchio è quello degli orgogliosi (Canto X); il loro castigo è di camminar curvi sotto enormi pesi. Innanzi che vegga̓nsi comparire, Dante con ammirazione riguarda sul fianco della montagna, che s' innalza sino al secondo cerchio, e che è di marmo bianco il più puro, varie sculture a rilievo superiori ai capi d' opera di Policlete ed anche a quelli della natura. Rappresentano esempli d' umiltà; l' Annunziazione dell' Angiolo all' umile Maria, la gloria dell' umile Salmista che danzava dinnanzi l' arca, e che in tale occasione, dice il nostro poeta nel suo stile enigmatico, era più e meno che un re,

E più e men che re era 'n quel caso;

infine un tratto d' umanità di Trajano, che solo ha relazione col Purgatorio, perchè si pretende esserne stato S. Gregorio sì tocco, ch' ei richiese ed ottenne la

* *Quid superbit terra et cinis?*—Eccles. c. x. v. 9.

liberazione di quel buono imperator dall' Inferno; tratto, del resto, che non è riferito che dagli storici sommamente sospetti, e che Baronio e Bellarmino stimano essi stessi una favola. Ma non è già un poeta obbligato ad essere sì scrupuloso; ha seguito Dante una specie di tradizion popolare : egli ha perfettamente ne' suoi versi rappresentato ciò che dice d' aver visto scolpito sul marmo : nè occorre di ricercare più oltre.

Alla vista del supplizio degli orgogliosi, che consiste nel camminare curvi talmente sotto d' enormi pesi, che a stento conservano essi l' umana forma, levasi egli contra l' orgoglio dei cristiani che contrasta colla miseria e colle infermità dell' anima. Quì ha luogo quella emblematica immagine dell' anima umana, il cui testo è sovente citato, ma che in una traduzione non conserva forse il medesimo brio e la medesima grazia :

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Quegli orgogliosi, curvati e quasi oppressi sotto le some che portano, recitano tutta l' Orazione Dominicale. Nè è già per loro, essi dicono, che ne indirizzano a Dio l' ultima preghiera, *sed libera nos à malo*, ma per quelli che son rimasti nel mondo; di maniera che sono le anime del Purgatorio, che contra il costume pregano quì per le anime dei viventi.

Alcune delle ombre si fan conoscere, e le ravvisa il poeta. Ravvisa egli quella d' un pittore in miniatura, nomato Oderisi da Gubbio, il quale godette al suo tempo una grande celebrità. Mette dunque Dante opportunamente nella sua bocca quel bel passo, sullo stato in cui la pittura era di già pervenuta in Italia, sull' orgoglio degli artisti e sulla vanità della gloria. Fassi egli dare il titolo di fratello da lui; è ciò forse per ricordare l' amicizia che li aveva uniti, o lo studio che aveva fatto egli stesso nell' arte del disegno? Può essere l' uno e l' altro, ma del resto è questo lo stile in generale di che si servono le ombre nel Purgatorio. Ivi regna l' eguaglianza, ed uno direbbe che siffatto titolo, che n' è il dolce simbolo, fosse un di quei mezzi impiegati da esse per calmar le lor pene. Fratello mio, gli dice Oderisi, i quadri di Franco da Bologna oggi piacciono più che i miei; ora è per lui tutto l' onore; io non ne ho più che una parte. Non glie ne avrei tanto accordato quando io viveva, così era grande in me il desiderio di spiccare e d' essere il primo nell' arte mia!....O vana gloria degl' ingegni umani; come lo splendore di cui essi brillano dura poco, se pur non succedono loro dei secoli inculti! Cimabue credette di riportare la palma nella pittura, ed è ora Giotto in tanta fama salito, che quella egli oscura del suo maestro. Così nell' arte dei versi, il secondo Guido supera la gloria del primo *; e forse

* Il secondo è Guido Cavalcanti, ed il primo è Guido Guinizzelli.

è ora nato un poeta che sorpasserà l' uno e l' altro*. Tutto il vano strepito del mondo è simile al soffio dei venti che viene quando da un lato dell' orizzonte, quando dall' altro, e che cangia di nome perchè cangia la sua direzione. Prima che mille anni si compiano, qual rinomanza avrai tu di più, se sei pervenuto sino all' estrema vecchiezza, che se fossi morto avanti d' uscire dall' età dell' infanzia? Mille anni paragonati all' eternità sono uno spazio più corto che non è un movimento dell' occhio paragonato a quello del cerchio il più lento ed il più immenso de' cieli....La vostra fama è come il colore dell' erba che viene e sen va, che appassisce e scolora quel medesimo sole che la fa uscir verde dal seno della terra:

La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.

Quale comparazione giusta e malinconica! qual buon linguaggio e quali versi! Lo stesso Omero non è già superiore al nostro poeta, riflette saggiamente il signor Ginguené, quando confronta le generazioni degli uomini alle generazioni delle foglie che ricoprono la terra nell' autunno.

Dante nell' inchinarsi verso quest' ombra per meglio intenderla (Canto XII), scopre alcune figure scolpite

* Intende parlare di sè, secondo alcuni Interpreti; secondo altri intende parlare in generale dei poeti futuri.

sul pavimento di marmo: esse tracciano all' occhio antichi esempli dell' orgoglio punito. Abbandonasi il poeta quì più che mai al suo gusto di mischiar la favola coll' istoria ed il sacro col profano. Queste figure scolpite rappresentano Lucifero e Briareo; Apollo, Minerva e Marte intorno a Giove nell' atto d' aver fulminato i giganti; Nembrod e i suoi operaj interdetti pur anche dalla confusion delle lingue; Niobe ed i corpi inanimati de' suoi figliuoli; Saule, che si uccide sulle montagne di Gelboe; Aracne, metà trasformata in aragna; Roboamo, al momento che i sudditi suoi lo sbalzano dal suo cocchio; Alcmeone che uccide la madre, e Sennacherib ucciso da' suoi figliuoli; Tomiri, che immerge nel sangue la testa di Ciro; gli Assirj fuggenti dopo la morte d' Oloferne; ed infine l' incendio dell' orgogliosa Troja.

Apparve un angiolo a i due viaggiatori. La sua veste era bianca, e gli brillava la faccia come la stella sfavillante del mattino. Egli apre le braccia, in seguito le ali, e lor dice di seguirlo per lo sentiero che conduce al secondo cerchio del Purgatorio. Odono essi, montandovi, cantare un salmo, con voci di cui la parola umana non saprebbe esprimerne la dolcezza. Ah! sclama il poeta, come son queste strade differenti da quelle dell' Inferno! Entrasi quì frammezzo ai canti, e laggiù frammezzo d' orrendi lamenti! Giungono intanto al secondo cerchio, in cui vengono purificati gl' invidiosi (Canto XIII). Là non vi sono nè statue, nè intagli;

il muro ed il pavimento veggonsi uniti e d' un livido colore. Ivi le ombre sono coperte di mantelli presso a poco del colore medesimo, e vestite al di sotto d' un vil cilicio. La testa dell' una è appoggiata sulla spalla dell' altra; e tutte s' appoggiano all' orlo interiore del cerchio, simili a' ciechi infelici che chiedan limosina alla porta delle chiese, e cercano col mezzo d' un' eguale attitudine di eccitar la pietà. Una delle lor pene è di non sentir risuonare nell' aere dintorno ad esse che cantici e parole di carità, sentimento sì discorde al peccato ch' espiano. Il sole loro rifiuta il suo lume, le lor pupille son chiuse e come cucite da un filo di ferro. Il tempo ha reso assai poco interessante per noi quello che si racchiude anche in tutto il Canto XIV.

Tuffandosi il sole nell' onde vibrava i suoi raggi sul volto del poeta, quando ad un tratto un' altra luce gli ferisce gli occhi sì vivamente, ch' egli è obbligato d' accorrervi colla mano (Canto XV): paragona lo splendore d' un tal colpo di luce a quello d' un raggio riflesso dalla superficie dell' acqua o d' uno specchio. Siffatto oggetto, di cui non può sostenere la vista, è un angiolo che viene a indicar loro il passaggio per dove essi debbono innalzarsi al terzo cerchio. Mentre che ne salgono i gradi, Dante espone a Virgilio alcuni dubbj che gli sono rimasti. Virgilio glie ne spiega una parte, e gli promette che Beatrice, ch' ei ben tosto vedrà, li scioglierà interamente. Il vero scopo del poeta, in questo discorso, sembra essere di ricordare ai lettori, che potrebbero dimenticarlo, il

personaggio primario del suo poema, Beatrice, ch' egli non dimentica mai.

Nel terzo cerchio, destinato all' espiazion della collera, ha voluto opporre a tal peccato parecchi esempli della contraria virtù; ma per variare i suoi mezzi, in vece di rappresentarli scolpiti od incisi, ei li racchiude in una visione od estasi che prova alla vista di tante maraviglie. Segue egli sempre l' adottato sistema, e colloca in questa visione la Vergine che rimprovera con dolcezza il suo figlio dopo d' averlo ritrovato nel tempio a disputare in mezzo de' dottori; Pisistrato, signore d' Atene, che acquieta con una risposta indulgente la moglie la quale lo stimola a punire l' insolenza fatta pubblicamente alla lor figlia, e Santo Stefano che dimanda a Dio la grazia per coloro da cui vien lapidato. Il supplizio dei collerici consiste nell' essere inviluppati fra una nebbia densa siccome il fummo il più nero (Canto XVI), ma che loro non toglie nè la parola nè la voce; cantano essi un inno di pace e di misericordia, l' *Agnus Dei*. Uno d' essi parla al poeta, e trattiensi con lui sul *libero arbitrio*. Questi è un certo Marco da Venezia, ch' era stato suo amico, e che non aveva altro difetto vivendo che d' essere molto inclinato alla collera. Notasi nel suo discorso la pittura nuova dell' anima, tale qual' è nella sua primitiva innocenza. L' anima esce dalle mani di colui che si compiacque in lei prima d' averla creata, semplice come una giovine fanciulla, che ride e piange a vicenda, che non sa nulla, fuori che avendo ricevuta la vita da

un essere benefico, verso tutto quello volentieri si volge che godere la fa. Essa in prima assapora dei beni di poco momento. Nel suo errore ardentemente li segue, se una guida od un freno non la distorna, e non la costringe a rivolgere altrove il suo amore.

Esce di mano a lui che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che, piangendo e ridendo, pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla, etc.

Dante fa quindi passaggio a politiche idee, alla necessità delle leggi, ed a quella d' un capo abile che sappia reggere la città. Quì pure parla il Ghibellino quanto il poeta. Sonovi le leggi, egli dice, ma chi le eseguisce? Niuno: perciocchè il pastore che cammina alla testa del gregge forse è saggio, ma è privo di vigore, mentre la moltitudine che vede il suo capo andar dietro ai beni de' quali essa è avida, sen nutrisce essa pure, e non richiede nient' altro di più. Il mondo è addivenuto così colpevole appunto perchè è mal governato: nè è già che per sua natura sia necessariamente corrotto.

Ben puoi veder che la mala condotta
E' la cagion che 'l mondo ha fatto reo
E non natura che 'n voi sia corrotta.

Roma, che ha rigenerato il mondo, aveva altre volte due soli che schiarivano entrambe le vie, quella cioè del

mondo e quella di Dio. L' uno dei due ha estinto l' altro; la spada è stata unita al baston pastorale, ed insieme inevitabilmente van male, perchè essendo riuniti, l' uno non ha più nulla da temere dall' altra. Se tu non mi credi, vedine ora le frutta: conoscesi l' erba dal grano. Vedesi che Dante torna sempre al suo sistema della divisione dei due poteri; che sempre egli attribuisce il potere spirituale ai papi, il temporale agl' imperatori, e tutti i mali dell' Italia e del mondo alla confusione impolitica dei due poteri in una sola mano.

Marco, alla fine del suo discorso, fa menzione di tre uomini giusti e fermi che restan tuttora come a modelli degli antichi costumi, ma che non possono arrestare il torrente. Dopo che quegli si è ritirato, vedendo il crepuscolo della sera imbiancare la nebbia che lo inviluppa, Dante esce egli stesso da cotal nuvolo denso, e rivede lo spettacolo bello del sole al suo tramonto (Canto XVII). N' è la sua immaginazione sì fortemente commossa ch' ei cade in una meditazione profonda. Ei medesimo si stupisce della forza di questa immaginazione imperiosa che lo persegue. O immaginazione, egli fassi a gridare, tu che sovente rapisci l' uomo a lui stesso, sino al punto di non intendere mille trombe che gli risuonano intorno, che è dunque ciò che ti eccita? Chi fa nascere in te degli oggetti che non ti presentano i sensi? La risposta che dà a siffatta quistione non è molto chiara. Ciò che ti eccita, egli dice, è una luce che si forma nel cielo, o

da essa medesima, o da una volontà che la conduce quaggiù.

> *Muoveti lume che nel ciel s' informa,*
> *Per sè o per voler che giù lo scorge.*

Allora, saggiamente riflette il citato scrittore, un si appagava nella scuola di queste frasi ch' uno credeva d' intendere, ed erasi fatta di tal sorta di soluzioni una scienza in cui si mostrava Dante oltremodo versato. Ma non vi è luce celeste che possa spiegare l' incoerenza degli oggetti che riunisce questa specie di visione. Sono puramente sogni, e sogni d' uno spirito infermo. Egli vede la metamorfosi di Filomela in uccello. Tale oggetto dispare, e gli cade in pensiero un' uom crocifisso:

> *Poi piovve dentro all' alta fantasia*
> *Un crocifisso, etc.*

E' l' empio Amanno che nel supplizio conserva l' aria sua fiera e sdegnosa, dinnanzi al grande Assuero, alla bellissima Ester ed al giusto Mardocheo. Simile immagine si dissipa da per sè stessa come una bolla d' acqua che si svapora, e nella sua visione levasi allora la giovine Lavinia, la quale rimprovera teneramente a sua madre d' essersi uccisa per lei.

Infine ritorna egli in sè stesso, come escendo da un sogno per lo splendore d' un lume più vivo che tutti gli altri da cui era stato colpito. E' del pari un angiolo

che gl' insegna il cammino per dove salire al cerchio superiore. Egli vi sale con Virgilio. Questo cerchio è quello dei pigri. Dante si fa quì dare dal suo maestro una lunga spiegazion metafisica sull' amore, passione della natura sempre buona in sè, e sull' amore, passione della nostra volontà, che, secondo è bene o male diretta, fa nascere in noi delle affezioni astiose o delle affezioni amanti. Le affezioni astiose vengono espiate nei primi tre cerchj che abbiamo percorsi: la negligenza a proseguire gli effetti delle affezioni amanti viene espiata nel quarto, ove siamo; e tali affezioni spinte all' eccesso diventano vizj che si puniscono nei tre cerchj superiori i quali a percorrer ci restano. Questa dissertazione interrotta è ripresa una seconda volta (Canto XVIII); Dante si spiega, per la bocca di Virgilio, da filosofo instrutto nella dottrina Platonica sull' amore. Il suo linguaggio è quello della scuola; egli è un male che non sia piuttosto quello del cuore. Mischia Virgilio alle sue spiegazioni alcuni nuovi scioglimenti sul libero arbitrio, e sempre rimette a Beatrice (cioè, sotto un nome sì caro, alla Teologia personificata) le ultime risposte che possono farsi intorno a così grande quistione. Una folla d' ombre viene a rompere il lungo trattenimento. Corrono esse, come i Tebani correvano nella notte, lungo l' Asopo e l' Ismene, cercando il dio Bacco. L' una stimola l' altra nella lor corsa, ricordando ad alta voce parecchi esempj tratti dall' Istoria santa e dall' Istoria profana, in cui la celerità dell' azione ne decise il suc-

cesso. Quando questa specie di vortice si è dissipato, il poeta è preso ancora dal sonno, e la sua immaginazione offregli un nuovo sogno.

All' ora della notte in cui ciò che restava del calore del giorno non può più resistere al freddo della luna, della terra, e forse, egli aggiugne, di Saturno, gli apparve una femmina balbuziente, sciancata e difforme, e diviene a' suoi occhi una Sirena che lo invaghisce per la sua beltà e pel suo canto. Ma un' altra femmina appare bella e severa, si slancia sulla Sirena, lacera le sue vesti, e non fa vedere in quello ch' essa discopre che un' orrido oggetto e sì guasto, che il poeta risvegliasi; energico emblema senza dubbio dei tre vizj espiati nei tre cerchj superiori.

Da una voce ben diversa è Dante appellato per condurlo al primo dei tre cerchj, che è il quinto del Purgatorio: è la voce d' un angiolo, il cui parlare è sì dolce, che non odesi nulla di simile in questo soggiorno mortale. Le sue due ali distese rassomigliano a quelle del cigno. Libravasi egli sul volo sopra i due viaggiatori, e l' aere dolcemente agitava, promettendo la felicità a coloro che piangono, mentre saran consolati. Questa immagine dolce e d' una celeste soavità contrasta mirabilmente colla prima, e l' angiolo che promette future consolazioni, ne arreca, per così dire, al lettore per la sua stessa comparsa. Gli avari, che son puniti in quel cerchio, striscian col ventre, i piedi e le mani legati,

costretti a riguardare la terra ov' ebbero sempre gli occhi attaccati nel corso della lor vita. L' un d' essi è il Papa Adriano V, della famiglia dei Fieschi; ei non regnò che un mese e alcuni giorni, ma sì poco tempo fugli bastante per riconoscere che il manto pontificale è sì pesante per chi vuole portarlo senza macchia che ogni altro peso sembra leggiero come una piuma.

Un' altra dell' ombre avare, frai lamenti che rassomigliano a quei d' una femmina nei dolori del parto (Canto XX), tiene alcuni discorsi che indovinar farebbono difficilmente ciò che fu essa sovra la terra. Essa invoca la Vergine Maria, la quale fu sì povera che non trovò che una mangiatoja su cui deporre il santo suo peso; il buon Fabrizio, che preferì la povertà a male acquistate ricchezze; ed infine S. Niccolò, la cui liberalità salvò tre giovini figlie dal disonore ove stava per immergerle il loro padre.... E' Ugo Capeto quegli che così parla; non già il primo re della stirpe Capezia, ma il suo genitore, Ugo il Grande, duca di Francia e conte di Parigi, che fu, prima del figlio, sovrannomato Capeto, per motivi sui quali non si accordan gl' istorici. Io fui, dic' egli, lo stipite di quell' arbore maledetto che stende l' ombra malefica su tutta la cristianità. In questo tuono, dettato dal risentimento del poeta, fa Ugo la sua propria confessione e quella de' suoi discendenti. Nè Dante crede già di scordare fra essi quel Carlo di Valois, che avevalo espulso dalla sua patria. Con le sue cabale, fa egli dire ad Ugo Capeto, colle sole armi di

cui si servì il traditor Giuda, ei cagionerà la perdita di Firenze; ma infine non guadagneravvi che l' onta, ed un' onta tanto indelebile quanto una tal pena sembravagli a sopportar più leggiera. E' ciò appunto ch' egli voleva inferirne; è per arrivare a Carlo di Valois che fa egli fare la confessione ad Ugo Capeto, che lo ha situato frai principi avari, e che l' ha fatto figliuolo d' un macellajo di Parigi,

Figliuolo d' un beccajo di Parigi.

Ignorasi in qual vecchia cronica potesse trovare siffatta origine, che senza dubbio non inventò; ma può credersi ch' ei non l' avrebbe adottata ed inserita nel suo poema, se Carlo, discendente di Ugo, non fosse stato suo persecutore. Estende Ugo le accuse contra la propria razza, sino a Filippo-il-Bello, alle sue querele con Bonifacio VIII, ed alla prigionia di quel papa entro Anagni. In seguito confessa al poeta che nel giorno, esso e gli altri abitatori di questo cerchio invocano ciò ch' egli ha inteso a lui pronunciare; ma che nella notte non citano essi tra loro che gli esempj del vizio pel quale vengon puniti. Viene allora Pigmalione in iscena, che l' amore dell' oro rende traditore, ladro e parricida; e l' avaro Mida, l' avida richiesta del quale ebbe delle conseguenze che fanno ancor ridere alle sue spese; e l' insensato Achan, che invola il bottino di Gerico, e fu lapidato per ordine di Giosuè. Parlasi della punizion d' Anania e della consorte Saffira, come di quella che sofferse Eliodoro;

quando l' intiero cerchio dichiara Polimnestore infame, quando essi mettonsi tutti insieme a gridare: O Crasso, dicci, tu che lo sai, qual' è il sapore dell' oro.

Ugo Capeto avea finalmente compiute le sue confessioni; la montagna trema tutto ad un tratto: non provò Delo una scossa sì forte avanti che Latona vi discendesse per isgravarsi dei due luminari dei cieli. Il canto di gloria e di gioja, il *Gloria in excelsis Deo* si fa intendere. Tutta quell' alta parte della montagna, d' altronde inaccessibile ai venti, alle meteore ed ai turbini, s' agita in cotal guisa, allorchè un' anima è purificata e che è presta a sollevarsi verso il cielo (Canto XXI). Quella che n' esce al momento è l' anima del poeta Stazio, che Dante, dietro una falsa tradizione, fa nativo di Tolosa, sebbene egli fosse Napolitano. Presentasi Stazio ai due poeti, e narrando ad essi l' istoria sua, attesta, senza conoscer Virgilio, d' aver sempre avuto per lui una venerazione profonda. Venne eccitato il suo fuoco poetico da quella fiamma che ne ha accese tant' altre: ei vuol parlar dell' Eneide; essa fu la sua madre e la sua nutrice nell' arte dei versi: senz' essa, ei non avrebbe nulla prodotto che fosse del minimo valore. Per essere stato sopra la terra contemporaneo di Virgilio, egli consentirebbe di prolungare d' un anno il suo esilio. Dante sorride, ed avendone ricevuta la permission da Virgilio, nomina al poeta Stazio colui che riconoscevano entrambi per loro maestro. Gettasi Stazio a' suoi piedi; lo rialza

Virgilio, dicendogli con una semplicità che si potrebbe chiamar Virgiliana: cessa, o mio fratello: tu sei un' ombra, e tu vedi un' ombra egualmente:

Frate,
Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi.

In un' amichevole conversazione che s' impegna frai due poeti Latini, dopo siffatte prime effusioni di cuore, Virgilio, che ha rincontrato Stazio nel cerchio degli avari, dimandagli (Canto XXII) come con tanta saggezza e con tanto sapere di che era fornito nel mondo, avea l' avarizia potuto trovar luogo entro il suo cuore. Stazio sorride, e gli risponde ch' ei non fu che troppo lontano da simile vizio, che pel vizio contrario è stato punito; ch' ei lo sarebbe anche stato nel cerchio dell' Inferno, ove gli avari ed i prodighi s' urtano eternamente a vicenda (v. il Canto VII dell' Inferno), se non l' avessero stimolato a pentirsi quei belli versi in cui Virgilio si scaglia contra la colpevole sete dell' oro:

Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?
(Æn. lib. III. ver. 56.)

Perciocchè, dicono quì i comentatori, l' avaro ed il prodigo sono egualmente esaltati dall' oro, l' uno per ammassarlo, l' altro per farne copia; ed è perciò che nel Purgatorio come nell' Inferno sono essi riuniti entro il medesimo cerchio. Ma come, insiste Virgilio, mancante in prima di fede, senza la quale non basta di bene ope-

rare, sei stato tu poscia abbastanza chiarito per entrare nella buona strada e per seguitarla? Sei tu, rispondegli Stazio, che m' apprendesti a bere nelle sorgenti del Permesso; sei tu che il primo m' illuminasti; Iddio fece il resto. E' per te ch' io divenni poeta, ed è per te ch' io fui Cristiano. Tu facesti siccome un uomo che cammina di notte, portandosi dietro una fiaccola: egli non è per sè stesso d' alcun soccorso, ma egli rischiara color che lo seguono. Tu avevi predetto un grande e nuovo ordin di secoli, il ritorno del regno d' Astrea e di Saturno, ed una razza novella d' uomini inviata dal cielo *. Questa predizione s' accordava con ciò che veniva annunciato da chi predicava la novella fede. Io li visitai, e rimasi tocco dalla santità della lor vita. Quando Domiziano perseguitolli, io piansi con essi; io li soccorsi persino che vissi: essi mi fecero disprezzare tutte le altre sette: io ricevei finalmente il battesimo; ma il timore impedì che mi dichiarassi Cristiano, e continuai di professare pubblicamente il paganesimo. Per espiare una tal tiepidezza prima di giugnere al cerchio d' onde usciamo, io fui ritenuto più di quattro secoli in quello dei pigri.

Stazio interrogando poscia Virgilio intende da lui ciò

* Fassi allusione ai seguenti celebri versi della quarta Egloga di Virgilio:

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo:
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies cælo demittitur alto.

che è addivenuto di Terenzio, Plauto, e di tutti gli altri celebri poeti Latini. Stanno essi, come un sen dee ricordare, con Virgilio medesimo, e coi più famosi poeti Greci, in quei limbi ove sono egualmente gli eroi e le eroine (Inferno, C. IV). Frattanto i tre poeti salivano al sesto cerchio. Stazio e Virgilio camminavano i primi: Dante li seguiva ascoltando i loro discorsi, che gli rivelavano, egli dice, i secreti dell' arte dei versi:

Ch' a poetar mi davano intelletto.

Un albero misterioso si presenta in mezzo al cammino, interrompe la loro conversazione, ed arresta i lor passi. E' carico di frutta dolci ed odorose; la sua forma è piramidale, ma sta giù al basso la punta della piramide formata dai suoi rami; senza dubbio, dice il nostro poeta, acciocchè veruno non vi possa salire. Un limpido ruscello che si precipita dall' alto dello scoglio chiude la strada, e scorre appiedi dell' albero, dopo averne inaffiate le foglie. Esce da quest' albero una voce la quale encomia antichi esempj d' astinenza e di sobrietà tratti, giusta il costume di Dante, dall' istoria profana, dall' antico Testamento e dal nuovo. Vanno intorno vagando alcune ombre magre e livide (Canto XXIII), senza potersi appressare; l' aspetto e l' odor delle frutta, la freschezza del ruscello, fan nascere in esse fame ed una sete divoratrice che soddisfare non possono; ed è così che in questo cerchio espiano i golosi il loro peccato.

Dante riconosce fra essi Forese, uno de' suoi amici, la

cui morte costato gli avea delle lagrime. Forese è debitore a Nella sua sposa d' essere ammesso nel soggiorno delle espiazioni, invece d' esser sommerso in quello degli eterni supplizj. L' elogio ch' ei fà della sua Nella è cagione d' un tratto poco misurato contra le dame di Firenze e contra le mode, antichissime a quel che sembra, ma che di tempo in tempo ritornano nuove. Ma Nella che ho tanto amato, egli dice, è altrettanto più accetta a Dio, quanto meno si trovano donne che la rassomiglino. Nei luoghi selvaggi della Sardegna, in cui le femmine van senza vesti, anno esse più di pudore che in quelli dove io le ho lasciate. O mio fratello! che vuoi tu ch' io ti dica? In un avvenir non lontano veggo sorgere un tempo in cui si vieterà dalle cattedre alle Fiorentine donne sfrontate di mostrarsi con tutto il seno scoperto. Quali barbare femmine meriterebbero mai che si avesse ricorso a pene spirituali ovvero ad altre censure per obbligarle a coprirsi?

Quai barbare fur mai, quai Saracine
Cui bisognasse, per farle ir coverte
O spiritali o altre discipline?

Forse siffatto rimprovero è un poco troppo severo; nondimeno non viene da un cenobita, nè da ún nemico del sesso a cui può dispiacere. L' anima sensibile di Dante è conosciuta del pari che il suo genio, e le femmine guadagnerebber non poco, s' elleno trovassero soventi volte fra gli uomini di tali nemici; ma più uno è capace di amarle, più un le rispetta, e più uno ama quanto più si rispettano esse medesime.

Fa conoscer Forese al suo vecchio amico parecchie delle ombre magre che l'accompagnano (Canto XXIV). Vi si distingue il Papa Martino IV, che espia col digiuno le sue buone anguille del laco di Bolsena, cotte ne' vini i più squisiti; un certo Bonifacio, arcivescovo di Ravenna, che spendeva in laute mense le entrate della sua chiesa; Buonaggiunta di Lucca ed alcuni altri. Buonaggiunta, l' uno dei poeti Italiani del tredicesimo secolo, avea composto, secondo l' uso di quei tempi, molte poesie amorose ov' egli non aveva punto d' amore. Non era lo stesso accaduto di Dante, cui dettò l' amore i suoi primi versi: ed è ciò ch' ei fa sentire mediante questo picciol dialogo tra Buonaggiunta e lui. Veggo io in voi, gli dice il Lucchese, quegli che ha pubblicato poesie d' un nuovo stile, le quali cominciano col verso seguente:

Donne, ch' avete intelletto d' amore?

Alludesi al primo verso d' una delle più belle canzoni di Dante. Io sono, rispondegli il nostro poeta, un uomo che, quando l' amore lo ispira, scrive, e si contenta di pubblicare ciò che a lui detta nel fondo del cuore.

......Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.

O mio fratello, riprende il vecchio poeta, veggo adesso ciò che ha noi ritenuto, me io dir voglio e i poeti del mio tempo, lungi da questo stile novello, da questo stile

sì dolce, che intendo al presente. Veggo che si tengono strettamente attaccate le vostre piume alle parole di colui che ve le detta; cosa che certamente non fecero i nostri; e più per ismania di piacere alcuno vuole aggiugnere degli ornamenti, meno può egli avervi di relazioni dell' uno all' altro stile. Quì Dante presenta in poche parole tutta la poetica d' un genere amabile, in cui per conseguire de' veri successi non si dee scrivere dietro la sua immaginazione, ma dietro il suo cuore.

Nel tempo della conversazione di Dante con Forese, in cui fassi il poeta predir la caduta e la tragica fine del capo della fazione dei Neri, ch' esiliato l' avea da Firenze, le ombre s' allontanano con la doppia agilità che lor presta la loro magrezza ed il loro volere:

E per magrezza e per voler leggiera.

Recasi Forese a raggiugnerle, e Dante continua il suo cammino insieme agli altri due poeti. Un secondo albero, differente dal primo, si veggono ancora dinnanzi; i suoi rami piegano sotto le frutta. Una folla sollecita lo circonda, stendendo le mani verso i suoi rami, e gridando come fanciulli che un' oggetto dimandano che lor si ricusa. Una voce la quale esce dall' albero, informa i tre viaggiatori che più sopra si trova l' albero il cui pomo fu mangiato da Eva, e che questo è uno de' suoi rampolli. La stessa voce ricorda loro due tratti, della Favola l' uno, e l' altro della Scrittura, ove si veggono i mali cagionati dall' intemperanza.

Un angiolo appare, ed è il più fulgido di quanti sinora anno ad essi servito di guida. Il vetro o il metallo infuocati nella fornace, anno meno di splendor che il suo viso; ma la sua voce non è per questo meno soave, nè il vento delle sue ali meno rinfrescante e men dolce. Come Zeffiro nel mese di maggio, quand' esso annunzia l' Aurora, s' agita e spande i profumi dell' erba e de' fiori; così, dice il poeta, io sentii sulla mia fronte un vento leggiero, così io sentii agitarsi le ali d' onde esalavasi un soffio profumato d' ambrosia:

E quale annunziatrice degli albori
L' aura di maggio muovesi, e olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori, etc.

In salendo, sulla condotta di quest' angiolo, verso il settimo ed ultimo cerchio, Dante occupato da ciò che ha visto, vorrebbe sapere come le anime le quali non anno bisogno alcun di nutrirsi, possan provare la magrezza e la fame (Canto XXV); Stazio, invitato da Virgilio, intraprende a dargliene la spiegazione. La sua teoria sulla parte del sangue destinata alla riproduzione dell' uomo, su tale riproduzione, sulla formazione dell' anima vegetativa e della sensitiva nella creatura prima della sua nascita, sul loro sviluppo quand' essa è nata, su ciò che addiviene quest' anima dopo morte, trasportando con lei nell' aria che la circonda un' impronta e come un' immagine del corpo che animava sopra la terra; la sua teoria, io diceva, non è basata nè su d' una buona fisica, nè su d' una metafisica sana; ma

in questo squarcio di più di sessanta versi, può chicchesia, come in parecchi squarci di Lucrezio, ammirare la forza dell' espressione, la poesia dello stile, e l' arte di rendere con chiarezza, in belli e sonori versi, i dettagli i più difficili d' una cattiva filosofia, e d' una fisica piena d' errori.

Nell' ultimo cerchio dove i nostri poeti son giunti, fiamme ardenti s' innalzano da tutte le parti; possono appena tra esse e la sponda del precipizio trovare un passaggio. Alcuni canti che partono dal seno medesimo di tali fiamme, facendo l' elogio della castità, e ricordando antichi esempj di questa virtù, indican loro che quì viene punito il vizio contrario. Fra quelli che ne furono lordi, e de' quali il poeta distingue le differenti specie più chiaramente di quanto da me possa farsi (Canto XXVI), Dante riconosce Guido Guinizzelli, che preceduto l' avea nella carriera poetica, ed i cui versi egli ammirava. Non osa egli accostarglisi onde abbracciarlo, per causa delle fiamme che lo circondano; ma riguarda con tenerezza colui ch' esso chiama suo padre, ed il padre d' altri poeti migliori di lui, imparando loro a cantar con dolcezza e con grazia amorose poesie. Guido sorpreso da tanti indizj di rispetto e di affettuosità, glie ne richiede il motivo. E' ciò, risponde Dante, pei due vostri scritti, che niuno cesserà d' amare sin che durerà lo stile moderno. Guido, sensibile alle sue lodi, ma forse più modesto nel Purgatorio, riflette il signor Ginguené, che non lo era stato nel mondo, mostragli un

altro poeta ch' ei dice esserne più meritevole: è Arnoldo Daniele, cantor Provenzale, che sorpassò tutti gli scritti d' amore in versi, e tutti i romanzi in prosa:

Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti.

Indica chiaramente un tal passo l' influenza che avevano avuta i Provenzali cantori sulla poesia Italiana in quei primi tempi, e l' ammirazione che Dante conservava per essi ad un' epoca in cui ben' era di lui che potevasi dire ch' ei tutti gli avea sorpassati. Ei gli avrebbe agguagliati nella lor propria lingua; mette quindi nella bocca d' Arnoldo una risposta in otto versi Provenzali, e questo cantore finisce col supplicarlo di ricordarsi del suo dolore; cioè di fare per lui delle preghiere che gliel faccian cessare: rientra in seguito Arnoldo nelle fiamme che all' altrui vista lo tolgono, come vi è già Guido rientrato, dopo d' aver fatta la stessa domanda.

Resta ancora a superare un' ostacolo per uscire da quest' ultimo cerchio (Canto XXVII), e consiste nelle fiamme medesime che ne riempiono il ricinto. Benchè invitato dall' angiolo, ed incoraggito oltremodo da Virgilio, teme Dante di avvicinarsi a quel fuoco che convien traversare; ma il suo maestro impiega finalmente un motivo efficace del tutto su d' esso. Vedi, mio figlio, gli dice, fra Beatrice e te non vi è più che questo sol muro. Come al nome di Tisbe, continua il poeta, Piramo, presso a morire, aperse gli occhi e riguardolla, allor che il frutto del gelso prese un colore vermiglio,

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio, etc.

così cedette ogni mia resistenza, ed io mi rivolsi verso la mia saggia guida, quando intesi il nome ch' entro al mio cuore continuamente rinasce. Entra Virgilio nelle fiamme; Stazio e Dante lo seguono. Il maestro, onde sostenere il coraggio del suo discepolo, gli parla ancora di Beatrice, di cui crede, egli dice, di vedere scintillar di già gli occhi. Scorgesi senza dubbio, come opina benissimo il signor Ginguené, una gran bellezza nella rimembranza potente d' una passione sì antica e sì pura.

Liberandosi per l' ultima volta da un tal soggiorno ove il sentimento della speranza è sempre mortificato dallo spettacolo delle pene, il poeta, datosi alfine interamente in braccio alla speranza, pare che si slanci in un' ordine affatto nuovo d' idee, di sentimenti e d' immagini. Attorniato, per la forza della sua immaginazione creatrice, da oggetti ridenti e misteriosi, porge egli al suo stile onde dipingerli, la tinta medesima di tali obbietti. Il suo cammino, il suo riposo, i suoi minimi gesti son fedelmente delineati; egli ritrae le sue similitudini, come le immagini sue, dai quadri i più semplici ed i più dolci della vita campestre. Sale i gradini dove il sole, che tramonta dietro di lui, sporge lontano l' ombra del suo corpo. Quest' ombra s' aumenta, e sparisce ben tosto nell' oscurità generale: la notte si stende sulla montagna. I tre poeti si coricano, aspettando il giorno, ciascun d' essi sovr' uno degli sca-

lini pei quali vi ci si arriva. Quali le capre leggiere e capricciose sulla cima dei monti prima d'aver pascolato, si riposano in silenzio, e stanno ruminando all'ombra nel più gran calore del giorno, guardate dal pastore, che si appoggia sulla sua verga, e che veglia alla lor sicurezza; o quale il pastore, lungi dalla sua capanna, rimansi desto l'intera notte presso il suo gregge, riguardando continuamente se qualque bestia feroce venisse mai a disperderlo; tali eravamo tutti noi tre, io come la capra, essi come i pastori, racchiusi nell'angusto spazio che conduceva sulla montagna:

Quali si fanno, ruminando, manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, pria che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l sol ferve, etc.

Coricato in tal guisa nel corso d'una bella notte, ei rimira scintillare le stelle che gli sembravano più dell'usato fulgide e grandi; addormentasi alfine nell'ora in cui l'astro di Venere appare verso l'oriente. Ecco un nuovo sogno, una nuova visione, ma che non ha più nulla d'incoerente nè di funesto. Egli vede in una ricca campagna la bella e giovine Lia che va cantando e cogliendo insieme de' fiori per farsi una ghirlanda. Mia sorella Rachele, dic' ella nel suo canto, distaccarsi non può dal suo specchio; essa assisa vi sta tutto il giorno. Compiacesi di contemplar la bellezza degli occhi suoi, come io mi compiaccio di veder l'opera delle mie mani; rimirare per essa è un piacere, come l'essere attiva n'è

uno per me. Sotto l' emblema delle due figlie di Labano, gl' interpreti tutti riconoscono quì l' immagine della vita attiva e della vita contemplativa; e siffatta allegoria è piena per lo meno di movimento e di grazia.

Si dissipa il sonno di Dante nel medesimo tempo che le tenebre della notte. Virgilio gli annuncia che giugne il termine del suo viaggio, che nel giorno medesimo il dolce frutto che i mortali ricercono con tante cure e con tante pene, calmerà la fame che lo divora. Arrivano insieme all' alto di quei ripidi scalini; gli disse allora Virgilio: Figliuol mio, tu hai visto il fuoco che debbesi estinguere ed il fuoco eterno; tu sei giunto al punto, al di là del quale più non si può estendere la mia vista. Ho io impiegato a condurviti il mio genio e la mia arte. Prendi in avvenire il tuo piacere per guida. Tu sei fuori delle strade difficili e degli stretti sentieri. Vedi questo sole che sfolgora sul tuo viso; vedi la tenera erba, i fiori, e gli arboscelli che questa terra produce senza cultura: puoi tu quì assiderti; puoi quì tu camminare a tua voglia, aspettando l' arrivo di quella i cui begli occhi m' anno impegnatò colle lagrime loro a venire a te. Non attendere più da me nè discorsi nè consigli. Il libero arbitrio è in te oramai diritto e sano; e sarebbe un errore di non servirsene pienamente: io t' incorono per tanto a re e a sovrano di te medesimo. In effetto, dopo un tale istante, in cui l' allegoria general del poema si fa sì chiaramente sentire, Virgilio resta ancora presso di Dante sino all' arrivo di Beatrice, ma

più non gli parla: egli non è più là che per consegnare in alcuna maniera a Beatrice stessa colui che avevagli raccomandato.

L' allegoria di ciò che segue ne' sei ultimi canti, non è meno sensibile. Dante si è purificato dalle sue colpe medianti tutte le prove sofferte. In uscendo da ciascun cerchio del Purgatorio, egli ha sentito scancellarsi dalla sua fronte l' una delle sette lettere P ivi già scolpite da un angiolo. E' ora pervenuto al soggiorno del Paradiso terrestre, che quì non è che un emblema della primitiva innocenza. Parecchi dotti teologi avevano detto che tal Paradiso era il tipo, ovvero il modello della chiesa: ed è perciò senza dubbio che Dante fa ivi comparire la chiesa stessa, con tutti i simboli di quel ch' ella crede ed insegna. Impaziente di visitare la foresta divina, la cui ombra spessa e viva tempera il chiarore del nuovo giorno, ei vi rivolge i suoi passi, e traversa lentamente la campagna, calcando un terreno ch' esala d' ogni banda i più soavi odori (Canto XXVIII). Un aere dolce e sempre eguale, gli percuote la fronte come i colpi d' un vento leggiero. Esso agita e fa piegare le foglie, ma senza incurvare i rami, e senza impedire gli uccelli, che van celebrando con gioja sulle lor cime le prime ore del giorno, a continuare i loro concerti. Li accompagna il fogliame col dolce suo mormorio, simile a quello che percorre le foreste de' pini sulle sponde dell' Adriatico, quando Eolo ivi lascia errare il vento di mezzodì.

Malgrado la lentezza de' suoi passi, era giunto il

poeta nell' antica foresta: di già non vedeva egli più per dove eravi entrato: tutto ad un tratto lo arresta un ruscello, l' onde del quale fan piegar l' erba che cresce sulle sue rive. Le acque più pure che scorrano mai sulla terra sembrarebbono torbide al paragone di quest' acqua sì trasparente, ch' essa non può celar nulla, benchè l' intero suo corso sia ricoperto d' un' ombra eterna, che non vi lascia penetrare i raggi giammai, nè del sole, nè dell' astro della notte. Mentre ch' egli ammira la freschezza e la beltà degli alberi che fregiano l' altra riva, vede comparirvi una donna giovine e bella, che canta cogliendo de' fiori di cui il suo cammino è screziato. Egli la prega d' appressarsi alla sponda, onde poter meglio ascoltare i suoi dolci canti. Ella s' appressa così leggiermente che una danzatrice della quale stenta l' occhio a seguire i passi: ella s' avanza in mezzo ai fiori, gli occhi chinati come una vergine timida; e quando è sul margine del ruscello ricomincia le sue canzoni. Alza gli occhi, e quelli di Venere avevan meno splendore allor che fu dal suo figlio ferita. Ella ride, e mettesi ancora a coglier de' fiori a piene mani. Ella s' arresta e parla infine; spiega a Dante quello che è un soggiorno sì bello, che fu destinato ad essere l' abitazione del primo uomo, ed un sì limpido fiume, che si dirama in due ruscelli, de' quali l' uno fa scordare il male, e l' altro imprime nella memoria il bene ch' uno ha fatto nel tempo della sua vita. Gli antichi poeti che anno cantato l' età dell' oro ed il suo stato felice, avevan forse sognato un sì bel soggiorno sul loro Parnaso. Là visse nell' innocenza la prima specie degli

uomini; là regna una primavera eterna; là sono tutti i fiori e tutte le frutta: è là quel nettare tanto vantato ne' loro versi. Dante volge allora gli occhi verso i due poeti, che stanno ancora con esso: egli vede (ingegnosissima maniera di ricordare al lettore Virgilio e Stazio da lungo tempo in silenzio) ch' entrambi anno riso nell' udire questi ultimi sensi; ed ei si rivolge all' istante verso la donna leggiadra.

Ella riprende i suoi canti ripieni d' amore (Canto XXIX), e come le ninfe solitarie che, sotto l' ombra delle foreste, vi fuggono ora i raggi del sole, ora n' escono per rivederli, segue leggermente il corso del fiume, mentre sull' altra riva il poeta fa i medesimi movimenti, e regola i proprj passi sui suoi. Ella finalmente gli dice: Mio fratello, riguarda ed ascolta. Allora una luce straordinaria traversa d' ogni lato la foresta. Fassi intendere una soave melodia, e percorre quel fulgido aere. S' annunzia un novello spettacolo. Dante, per tracciarne il quadro, abbastanza non ha l' usata sua ispirazione; egli invoca novamente le Muse. Vergini sacre, se mai ho sofferto per voi la fame, il freddo e le veglie, io mi sento forzato di domandarvene la ricompensa. Che versi Elicona per me tutte le acque della sua fonte, che Urania e tutte le sue sorelle vengano al mio soccorso, e diano forza e vigore a' miei pensieri ed a' versi miei:

O sacrosante vergini, se fami,
Freddi e vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami, etc.

Sette candelabri d' oro più risplendenti che gli astri, ventiquattro vecchi coronati di gigli, e tutto un popolo vestito di bianco precedevano un carro, che si avanzava in mezzo di quattro animali alati; ciascuno aveva sei ali, le cui piume eran seminate d' occhi simili a quelli d' Argo; il carro veniva strascinato da un grifone, le ali spiegate del quale si levavan sì alto, ch' uno le perdeva di vista. Sette giovani figlie abbigliate di colori diversi, danzavano ai lati del carro, tre presso alla destra ruota, e quattro presso alla sinistra. Siffatto carro e tutto il suo corteggio son presi, come vedesi chiaro, in Ezechiele e nell' Apocalisse. E' la figura od il simbolo della chiesa, ovvero più particolarmente della Santa Sede; e tutte queste descrizioni, ove il poeta ha prodigato le ricchezze del suo stile, e le altre descrizioni che seguono poi, non sono che allegorie religiose, il cui senso è facile di penetrare. Il carro è dunque la chiesa, i quattro animali sono gli evangelisti, le danzatrici sono le sette virtù, ed il grifone, animale che riuniva in lui le due nature dell' aquila e del leone, è Gesù-Cristo medesimo, capo di tutto il corteggio e conduttore del carro. Sette altri vecchi compion la marcia, e i comentatori riconoscono in essi S. Luca e S. Paolo, l' uno autore degli Atti degli Apostoli, l' altro dell' Epistole; quattro altri apostoli, che anno scritte le lettere dette *canoniche*, e San Giovanni, l' autore dell' Apocalisse. Infine, ciò che sarebbe più difficile a indovinare, e ciò ch' ha diviso i comentatori, la giovine donna che cantava in cogliendo de' fiori, e che ha preparato Dante allo spettacolo di cui gioisce, è quella viva affezione o

quell' amore che deve unire alla Chiesa coloro che vogliono aver parte ai suoi favori. Il poeta non dice che verso la fine il nome di questa bellezza simbolica. Egli la chiama Matilda, e non poteva realmente trovar nell' istoria alcuna donna che avesse mostrato più d' affezion per la Chiesa, che la celebre Matilde, e che il nome meglio indicasse ciò ch' egli ha voluto nascondere sotto un tale emblema.

Il carro s' arresta (Canto XXX): tutti quelli che compongon la scorta si volgono verso il carro in un atto di rispetto: gli angioli fanno sentire cantici di felicitazione e di gioja, e le loro mani gettano sovra il carro una nuvola di fiori:

> *Tutti dicèn:* BENEDICTUS QUI VENIS.
> *E fior gittando di sopra e d' intorno,*
> MANIBUS O DATE LILIA PLENIS.

Appare una donna in mezzo di cotal nuvola, coperta il capo d' un velo bianco e coronato d' olivo, vestita d' un manto di color verde e d' un abito rosso e sfavillante come una fiamma. Mostrasi quì in tutto il suo splendore questo personaggio in parte allegorico ed in parte reale, annunziato dal principio del poema, questa Beatrice, l' emblema della scienza delle cose divine, ma che figura nel tempo stesso, in mezzo d' un tal corteggio celeste e d' una tal pompa trionfale, l' oggetto d' una passione, di cui nè la morte, nè il tempo, nè l' età, non anno potuto scancellar la memoria. Il mio spirito,

dice il poeta, che dopo sì lungo tempo non avea provato quella paura e quel tremore di che veniva sempre egli tocco in sua presenza, il mio spirito, senz' aver bisogno che gli occhi miei lo instruissero davvantaggio, e per la sola secreta virtù che si estese intorno d' essa, sentì la gran possanza d' un antico amore:

Sanza degli occhi aver più conoscenza
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.

Quando il suo cuore è mosso da tali affettuose immagini è appunto allora ch' ei sente più vivo il dispiacere che gl' inspira l' assenza del suo caro maestro. Sin là Virgilio seguivalo ancora; Dante si rivolge ver lui, nè il vede più. Questo tratto è distinto da quella profonda sensibilità, l' uno dei primarj attributi del suo genio, e che anche nel delirio, io dirò, dell' immaginazione la più esaltata non l' abbandona giammai. Subito, egli dice, ch' io mi sentii percosso dagli stessi colpi che mi avevan trafitto avanti ch' io fossi uscito dall' infanzia,

..........che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor della puerizia fosse,

io con rispetto rivolsimi, come corre un fanciullo nel seno della sua madre quando è compreso dallo spavento o dalla tristezza....Voleva io dire a Virgilio nel suo linguaggio:

Conosco i segni dell' antica fiamma:

ma Virgilio ci avea lasciati, Virgilio, quel tenero padre,

Virgilio cui ella aveva la cura affidata di guidarmi e di difendermi! L' aspetto di tal delizioso soggiorno non potette impedire che le mie guance non si ricoprissero di lacrime... Dante, benchè t' abbandona Virgilio, non piangere no, non piangere ancora; tu n' avrai ben tosto d' altri soggetti. E' Beatrice che gli parla così, ed infatti bentosto, su quel carro ov' ella è assisa, e da una sponda della riviera all' altra, gli fa sentir dei rimproveri che gli strappano lagrime di dispiacere e di pentimento. Come ha egli finalmente degnato d' appressarsi a questa montagna? Non sapeva egli forse che l' uomo quì vive sovranamente felice? Ella infine l' accusa dinnanzi agli angioli che, coi loro canti, sembrano chiedere il suo perdono. Ma spera egli indarno, che muover si lasci ai lor prieghi. Segue ella d' un tuono il più solenne l' incominciata accusa.

Colmato dei più bei doni della natura, sarebbe egli salito ai più sublimi gradi della virtù, se avesse seguito le sue favorevoli inclinazioni. Dalla sua infanzia, essa lo avea mantenuto nella buona strada coll' innocente potere degli occhi suoi; ma dopo d' averla perduta, ei si smarrì fra gl' ingannatori sentieri. Essa ebbe un bel richiamarlo con ispirazioni e con sogni. Egli spinse sì lungi l' acciecamento, che bisognò per ritrarnelo, che lo facesse condurre nell' Inferno, d' onde è risalito sino all' ingresso del soggiorno della gloria. Non può egli adesso penetrar più lontano, nè traghettare il Lete, prima d' aver pagato il suo tributo di pentimento e di

lacrime. Essa lo interpella e comandagli di rispondere se ha detta la verità (Canto XXXI). Penetrato da confusione e da dispiaceri, può egli appena lasciar fuggirsi un assenso, quasi affogato da un diluvio di lagrime. L' interrogatorio continua. Quì il poeta mette nella bocca di Beatrice degli elogj per Beatrice medesima, e delle censure per lui: vi mette egli dei rimproveri ch' erasi fatto cento volte in secreto, e che prende finalmente il partito di farsi pubblicamente. Nè la natura, nè l' arte, essa gli dice, non t' offrirebbono mai altrettanto piacere quanto questo bel corpo dove io fui rinserrata, e che adesso separato da me, non è più che terra. Se tu fosti privato per la mia morte di tal piacere supremo, quale oggetto mortale dovrebbe in seguito attirarti ad esso, ed inspirarti un desiderio? Instrutto dal primo dardo che t' avea ferito, tu dovevi inalzarti al di sopra degli oggetti fallaci, e me sempre seguire, me che più loro non somigliava. Non già erano nè giovani donne, nè altre vanità del pari caduche, che doveano il tuo volo reprimere, e farti sentire de' nuovi colpi. Il giovine augelletto può cadere in un secondo, in un terzo lacciuolo, ma quelli la cui piuma ha invecchiato non temono più nè i filetti nè le frecce. Infine, essa gli ordina di levar la testa ch' egli abbassa pieno di confusione, e in dargli tal ordine, l' espressione di cui si serve, gli rammenta ancor l' età sua, che rendeva più vergognosi simili errori.

Malgrado la severità di siffatti rimproveri, Beatrice

rinnova colla sua bellezza nel cuor del poeta tutte le dolci impressioni che la sua presenza altre volte vi facea nascere. Sotto il suo velo, e al di là di quella riviera verdeggiante, gli pareva che sorpassasse l' antica Beatrice medesima, più ancora ch' essa non sorpassava le altre femmine quando era quì in terra. E' giunto il momento dell' ultime pruove; Matilda lo prende per mano, lo dirige verso il fiume, ve lo immerge intieramente, ne lo ritira, e lo conduce, pieno di speranza e di gioja, sull' altra sponda. L' allegoria diviene sensibile sempre più. Quattro ninfe che danzano sulla prateria, e che sono nel cielo le quattro stelle ch' egli ha visto brillare nel principio della sua visione lo guidano presso al carro. Tre altre ninfe superiori alle prime, s' avanzano, intercedan per lui coi loro canti appo Beatrice, e la pregano di volgere alfine i suoi sguardi verso l' adorator suo fedele, che ha fatto per vederla sì gran viaggio. Condotto dalle quattro virtù cardinali, raccomandato dalle tre teologali virtù, egli non può più dubitare di tutto ottenere.

Il resto di tali allegorie (Canto XXXII), il corteggio che risale ai cieli, il carro che riprende la sua marcia, e ciò che arriva a piè dell' albero della scienza ove è discesa Beatrice, e l' aquila che si precipita sopra il carro, che l' urta di tutta sua forza, e lo lascia coperto d' una parte delle sue piume, e la volpe che vi ci s' intromette, e il dragone che vi conficca la punta della sua coda, ed i nuovi ornamenti di cui il carro s' abbella, e

la prostituta ch' ivi viene ad assidersi con un gigante che l' abbraccia, che strascina nella foresta cotal nobile acquisto ed il carro; tutti questi dettagli da lunghi commentarj spiegati, ma non ischiariti già sempre, non aggiungerebbero nulla all' idea che abbiamo voluto farci della macchina intiera e delle principali bellezze del poema: sarebbe perdere il tempo l' arrestarvisi anche un istante.

Beatrice, ch' era rimasta appiedi dell' albero, afflitta da un tale spettacolo, levasi (Canto XXXIII) riprende a piede il suo cammino, preceduta dalle sette ninfe che l' accompagnano; essa fa un segno al suo amico, a Matilda, al poeta Stazio, che non ha mai lasciato il corteggio, e loro ordina di seguirla. Finalmente ella fissa con bontà i suoi occhi sugli occhi di Dante, l' appella col dolce nome di fratello, e l' invita ad accostarsele accanto, per essere meglio intesa da lui. I suoi saggi discorsi lo dispongono all' ultima prova che restagli a sopportare. Infine, il momento venuto, Matilda lo conduce al secondo fiume, che rianima la rimembranza e l' amore della virtù, come il primo scancella la rimembranza del vizio. Il poeta esce dalle sue onde, rinnovellato, egli dice, come alla primavera un arbore adorno di nuovi rami, e di foglie novelle, l' anima interamente purificata, e degna d' ascendere al celeste soggiorno.

FINE DEL PURGATORIO.

CAPO VII.

ANALISI DEL PARADISO.

Dopo un viaggio sì lungo e sì penoso, dopo d' aver discesi tutti i gradi dell' Inferno e risaliti tutti quelli del Purgatorio, perviene Dante alla fine al soggiorno dell' eterne felicità, e su fa noi pervenire insieme con lui. Ma potrem noi passo passo seguirlo nella prosperità, come abbiam fatto in mezzo alle pene? Esaminando bene quest' ultima parte del suo poema, s' incontrano, a dir vero, le più grandi difficoltà.

Nell' Inferno, lo spettacolo dei supplizj atterrisce. L'immaginazione forte, tetra e malinconica del poeta commuove l' anima la più fredda, e ferma l' attenzione la più distratta. Nel Purgatorio, la speranza è per tutto. I suoi ridenti colori adornano ogni oggetto, addolciscono il sentimento d' ogni dolore. Nell' uno e nell' altro, avventure affettuose e terribili, quadri fedeli di cose umane, o di pitture fantastiche, ma che si credon reali e palpabili, perchè esse danno alle ideali bellezze dei tratti che cadono sotto i sensi; finalmente satire piccanti e variate, risvegliano a ciascuno istante la sensibilità, l' immaginazione, o la malignità.

Il Paradiso non offre quasi niuno di tali compensi. Ivi tutto è splendore e luce. Una contemplazione intellettuale è ivi il sol godimento. Difficoltà sciolte, misteri spiegati riempiono presso che tutti i gradi per dove si arriva all' intima conoscenza e alla stabile visione intuitiva di Dio. Ciò può essere ammirevole e preziosa cosa senza dubbio, ma ciò è troppo sproporzionato alla fiacchezza dell' intendimento, troppo straniero a quelle umane affezioni che constituiscono eminentemente la natura dell' uomo, forse infine troppo in alcun modo celeste per la poesia, che fu, egli è vero, nelle prime età del mondo quasi consacrata soltanto alle cose del cielo, ma che da lungo tempo più non può maneggiarle con successo, se non prende cura di mischiarvi degli oggetti, degl' interessi e delle passioni terrestri.

La poesia prende assai poco di cotal cura in questa parte della *Divina Commedia* che ci resta a conoscere. Dante ha quì voluto mostrarsi filosofo e soprattutto teologo grande. Quì egli si è attorniato di tutto l' apparecchio di tale scienza, ed ha posto la sua gloria nell' abbellirla coi fiori della poesia. Lo può lodar chicchesia, ed anche ammirarlo d' esservi riuscito; ma senza essere teologo per sè medesimo, niuno può compiacersi che difficilmente a siffatto giro di forza continua. Seguesi ancora con curiosità l' andamento del suo genio; ma più uno non fermasi così volentieri con lui; non si ama più tanto d' ascoltare i suoi personaggi, troppo dotti per non istancare la nostra ignoranza; e per quanto importante sia

l' affare della salute, non si può trovar del piacere ad occuparsene per trenta tre intieri canti, quando non si cerca che un esercizio piacevole dell' attenzione ed un utile divertimento dello spirito. Seguitiamo pertanto rapidamente il poeta e la sua condottiera, e non iscegliamo altri dettagli nell' ultimo loro viaggio, che quelli che s' accordano coll' oggetto puramente letterario, sola cagione per cui l' abbiamo con essi intrapreso.

N' è il principio grave ed anche severo. Non già esso annunzia, come il precedente, un godimento vivo od uno slancio dell' anima, ma il raccoglimento e la contemplazione. La gloria di colui che muove questo gran tutto, penetra l' universo intero e brilla in una parte più che nell' altra (Canto I). Si riunisce nel Cielo il più del suo splendore: io vi pioggiai, egli sclamo; io vidi delle cose ch' uno più non saprebbe ridire, disceso nuovamente quaggiù: in avvicinandosi all' oggetto del suo desiderio, la nostra intelligenza s' immerge in tali profondità che la memoria non può lasciar di seguirla. E' dunque giuocoforza che Dante invochi un soccorso sovrannaturale; e come per annunciare ch' ei si appresta tuttora a mescere alcuna volta il profano col sacro, comincia dall' invocare Apollo:

O buono Apollo all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro, etc.

E' il vincitore di Marsia, ch' ei priega d' accordargli la sua

inspirazione divina per poter rivelare agli uomini le bellezze del Paradiso.

Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

Se ti degni d' inspirarmi, egli dice, tu accostar mi vedrai all' albero tuo diletto e coronarmi delle tue foglie di cui il mio soggetto e tu reso degno mi avrete. O mio padre! per cagione e ad onta delle passioni umane, sen coglie sì raramente per lo trionfo o d' un Cesare, o d' un poeta, che dovrebbe ciò essere un gran soggetto di gioja per te di vedere che alcuno desidera ardentemente codestà fronda:

Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneja, quando alcun di sè asseta.

Per un mezzo straordinario, e che porta bene il carattere dell' inspirazione, Beatrice, colla quale sta egli ancora sulla montagna, lo solleva all' alto dei cieli. Egli la vede riguardare il Sole più fissamente che mai un' aquila faccia; egli attinge ne' suoi sguardi una forza che gli permette d' arrestare anch' esso i suoi occhi sovra quest' astro più di quello che possa un mortale. All' istante lo vede scintillare da tutte le parti siccome il ferro ch' esce bollente dalla fornace: sembragli che un novo giorno si unisca al giorno, quasi quegli che ne ha il potere avesse adornato i cieli d' un secondo Sole. Beatrice tenea l' occhio fisso sulle sfere eterne; ed esso, cessando di riguar-

dare il Sole, fissava gli occhi su quelli di Beatrice. In rimirandoli, sentesi egli innalzare al di sopra della natura umana : è tutto cangiato, nè resta entro di se che quello che vi ha creato il divino amore, il quale lo solleva ai cieli colla sua luce. Nell' appressarsi alle sfere celesti, egli ascolta la loro immortale armonia, e crede di vedere una parte del Cielo, più estesa che un lago immenso, infiammata dai fuochi del Sole.

Beatrice, testimone della sua sorpresa, previene le sue quistioni. In mezzo a parecchie spiegazioni ove non convien ricercare una rigorosa esattezza, essa lo avverte che ciò che sembravagli essere un gran lago di fuoco è il globo della luna; che nell' ordine stabilito dal creatore dell' universo, tutti gli esseri, animati e non animati, anno un' inclinazione, un istinto che li strascina. Egli è perciò, ella dice, che si dirigono essi verso differenti porti nell' oceano immenso dell' essere :

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato che la porti.

E' un tale istinto che trae il fuoco verso la luna; esso è la sorgente dei movimenti del cuore; esso è che rinchiude ed unisce gli elementi che compongon la terra. Le creature dotate d' intelligenza e d' amore non sono punto straniere a questo possente mobile. La luce celeste è ciò che le attira : è là cui tendono continuamente quelle che sono le più ardenti : è là dove noi trasporta in tal

momento, siccome al termine che ci è prescritto, la forza di quest' arco che dirige tutto ciò che slancia verso la meta la più felice.

In balia del suo entusiasmo, il poeta vede allora gli uomini come divisi in due classi; coloro che nel suo volo non lo possono seguire, ed il picciolo numero di color che lo possono. O voi, dic' egli (Canto II), che attirati dal desiderio d' intendermi, avete in una fragile barca seguito da lungi il naviglio sul quale io vogo cantando, ritornate sui vostri passi, andate a rivedere la sponda: non vi azzardate punto su questo mare, dove forse, se voi mi smarrite, voi sarete perduti. Non solcossi mai l' onda per dove io oso avanzarmi. Minerva m' ispira; Apollo mi guida, e le nove Muse m' additano la stella polare. Voi altri, viaggiatori poco numerosi, che avete di buon' ora inalzato i desiderj vostri verso questo pane degli angioli del quale un nutresi quì, ma del quale uno non si sazia giammai, voi potete lanciare il vostro vascello su questo alto mare, seguendo il solco ch'io traccio, prima che l' onda si racchiuda dietro di me.

Beatrice sempre riguardando il cielo, ed egli sempre gli occhi di Beatrice, giungono entrambi alla fine al globo della luna, che s'ingrandiva alla sua vista, a misura ch' ei vi ci si avvicinava. I cerchj che descrivono i pianeti formano altrettanti cieli, ove va egli a sollevarsi sino all' Empireo, di cui gli occhi suoi avranno appreso per gradi a sostener lo splendore. In pervenendo a questo primo

pianeta, si fa spiegare da Beatrice la cagione delle macchie che veggonsi sulla superficie della luna; entra essa a tal soggetto nella spiegazion d' un sistema astronomico ove rappresentano una gran parte le influenze celesti. Era l' astronomia del suo secolo, un poco a dir vero differente da quella del secolo degli Herschel, Laplace e Delambre.

Tutti i pianeti sono abitati dalle anime felici: la luna lo è dalle anime delle femine che avevano fatto voto di verginità e che l' anno infranto loro malgrado, per contrattare de' matrimonj dove anno esse costantemente seguito il cammino della virtù (Canto III). Dante interroga una di quelle anime che gli si fa conoscere: è la sorella di quel Forese che già rincontrò in uno dei cerchj del Purgatorio. Era essa religiosa di Santa Chiara, e venne tolta per forza dal chiostro per un matrimonio che conveniva alla sua famiglia. Dopo una conversazione in cui essa soddisfece alle quistioni del poeta, mostragli anche presso di lei l' imperatrice Gostanza, che avevan tolta, egualmente per forza, da un convento dello stesso ordine, onde farle sposare Enrigo V, figlio di Federico Barbarossa, e che fu madre di Federico II.

Il soggiorno di queste anime nell' ultimo dei pianeti, benchè i meriti loro non possono essere diminuiti dalla violenza che infranti aveva i lor voti, imbarazzava Dante; nutriva ancora altri dubbj che non ardiva d' esporre a Beatrice. Non sa s' ei debba o biasimarsi o lodarsi del suo involontario silenzio. Ei l' incertezza dipinge che

vel forzava con tre comparazioni comuni (Canto IV); ma che esprime al suo solito con molta precisione e grazia. Fra due vivande situate in eguale distanza, ed egualmente fatte per tentarlo un uomo libero morrebbe di fame prima di spingere il dente sull' una delle due: così un agnello sarebbe arrestato da un' eguale paura fra due lupi affamati: così un cane da caccia s' arrestarebbe fra due damme. Ma il suo desiderio d' istruirsi era sì vivamente espresso sulla sua faccia, che Beatrice lo indovina, nè penetra l' oggetto, e previene le sue dimande col mezzo di spiegazioni intorno ai posti graduali che i beati occupano in Cielo senza che vi sieno fra essi diverse misure di felicità, e quindi intorno alla violenza che può farsi alla volontà, intorno alla volontà assoluta, e intorno alla volontà mista, finalmente intorno alle differenti cause per cui possono infrangersi i voti senza delitto (Canto V). In seguito ella s' innalza al Cielo di Mercurio, e vi trae Dante con lei. La gioja che in arrivandovi ella dimostra è sì viva, che il pianeta ne raddoppia di luce. Se un astro cangiò così e prese una faccia ridente, che addivenne dunque il poeta, dimanda egli a sè stesso, egli che di sua natura è sì mobile e sì pronto a cangiare a beneplacito di tutti gli oggetti?

Migliaja d' anime folgoranti che abitano un tal pianeta, accorrono verso di lui e della sua compagna con una fretta ch' ei paragona a quella dei pesci, che, nell' acqua tranquilla e pura d' un vivajo, corrono verso ciò ch' ivi si getta, e ch' essi riguardano come lor cibo. A misura

ch' esse s' avvicinano, ciascuna sembra loro ripiena di gioja nel vivo splendore ch' esce da loro medesime. L' una di dette anime luminose offre ad ambo d' istruirli in ciò che braman sapere. Dante le richiede chi è mai, e perchè stassi in quell' astro? Allora, siccome il Sole che si vela mediante l' eccesso medesimo della sua luce, quando il calore ha consumato i vapori che ne temperavano lo splendore, l' anima santa, nell' eccesso della sua gioja, celasi per entro a' suoi raggi e gli risponde, in cotal guisa racchiusa. E' l' imperator Giustiniano, che fa in poche parole la sua propria istoria (Canto VI), e quindi quella dell' aquila Romana, ch' ei prende troppo da lungi, perciocchè risale sino ai combattimenti d' Enea e di Turno; ma la conduce per epoche distinte, citando i principali fatti ed i principali nomi dell' istoria Romana, insino agl' imperatori, mostrando sempre l' aquila vittoriosa e trionfante. Infine guidata da Tito, essa vendicò sopra i Giudei il delitto da loro commesso, cioè la morte di Gesù-Cristo; ed anchè in appresso, Carlo Magno vinse sotto lo scudo delle sue ali, e soccorse la Chiesa santa assalita dai Lombardi.

Quì il poeta, che fa parlar Giustiniano, mostrasi interamente. L' imperatore conclude da tutto ciò che racconta, che il partito che obbedisce all' aquila dell' Impero e quello che le resiste, cioè i Ghibellini ed i Guelfi, sono egualmente colpevoli. Oppongono gli uni a questa insegna pubblica quella dei gigli; gli altri se l' appropriano e la fanno servire a' loro disegni. Ne debbono i

Ghibellini scegliere un' altra: non è uno più degno di seguirla, quando un vuol separarla dalla giustizia. Essa non sarà punto abbattuta da questo novello Carlo (s' intende Carlo de Valois, cui sempre Dante è nemico), co' suoi Guelfi. Ch' egli tema piuttosto gli artigli dell' aquila; anno essi innalzata la criniera a più forti leoni che lui.

Giustiniano risponde finalmente alla seconda quistione di Dante. Le anime, che abitano questo picciolo pianeta, anno seguita la virtù, ma per ritrarne onore e fama. Cotal fine diminuendone il merito, ha loro interdetto un più vasto soggiorno di gloria; ma sono contente della lor parte. La luce di cui brilla Romeo lo consola delle sue disgrazie, e della ingratitudine che pagò i suoi grandi servizj. Questo Romeo era un personaggio allor celebre, stato nella sua vita e pellegrino e ministro: ritornando da S. Giacomo di Galizia, giunse alla corte di Raimondo Berenger, conte di Provenza, che gli affidò la condotta de' suoi affari. Egli li condusse sì bene, che Berenger maritò le sue quattro figliuole con quattro re. In luogo di ricompensarlo, ascoltò i suoi adulatori, nemici di Romeo, il quale si vide obbligato d' andarsene povero e di già vecchio, e di riprendere il suo bastone ed i suoi pellegrinaggi.

Nel terminare siffatto racconto, l' anima di Giustiniano va a raggiugnere le altre anime beate (Canto VII). Esse riprendono insieme la loro danza che aveano interrotta, e come rapide faville spariscono nella distanza.

Beatrice resta sola con Dante. Affrettasi di sciogliere dei dubbj che gli legge negli occhi, ed il cui oggetto è quella vendetta che Tito trasse dai Giudei. Giustiniano ha detto che quel principe corse a vendicar la vendetta dell' antico peccato:

> .... *A far vendetta corse*
> *Della vendetta del peccato antico.*

Come una vendetta può essere giusta, quando punisce la vendetta d' un delitto? Ma un tal delitto o un tal peccato era quello del primo uomo: la vendetta ch' erane stata presa, era la morte cui Gesù-Cristo volle sommettersi: questa morte medesima era un delitto commesso dai Giudei, che esigeva una vendetta, ed è quella che venne eseguita da Tito. Entra Beatrice, a tal proposito, in ispiegazioni lunghe oltremodo e teologiche, sulla redenzione, sul peccato originale che rendevala necessaria, e su d' altre quistioni d' egual natura. Può sempre rincrescere che Dante vi ci sia dirò così, ingolfato; ma può sempre restarsi sorpreso di vedere con qual forza, con quale proprietà di termini, e sin che la materia il comporta, con quale chiarezza egli le tratta.

Trovasi trasportato nel pianeta di Venere (Canto VIII), senza essersi accorto del viaggio; non ne rimane avvertito che in vedere Beatrice addivenire più bella. Le anime che vi dimorano brillano nella luce di quell' astro, come scintille nella fiamma, come una voce distinguesi da un' altra voce, quando l' una è stabile e che l' altra varia le

sue intonazioni. Cotali luci sì fulgide girano in tondo, con più o meno di vivacità, senza dubbio, dice il poeta, secondo che sono esse partecipi più o meno della visione eterna. Il vento il più impetuoso che si sferra da una nube ghiacciata parrebbe lento paragonato al movimento di queste anime, che lo ricevono colla danza circolare dei Serafini intorno al trono dell' Eterno. L' una di dette anime esce dal cerchio, s' appressa e volge la parola a Dante. Noi siamo pronte, gli dice, a far tutto ciò che ti sarà di piacere. Noi ci aggiriamo così coi principi della corte celeste : gli stessi movimenti, la stessa sete d' amor divino che tali principi anno, cui tu indirizzasti una delle tue canzoni. Vuolsi alludere alla prima canzone che si trova nel *Convito* di Dante, e di cui cita quest'anima il primo verso :

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

Noi siamo, essa segue, sì piene d' amore che per piacerti, non troveremo noi meno dolci alcuni istanti di riposo.

Dante, col consenso di Beatrice, le dimanda chi essa era sovra la terra. Io vi restai poco tempo, risponde ; se vi fossi rimasta di più, avrei prevenuti molti mali. Lo splendore che mi circonda e mi cela, t' impedisce di riconoscermi. Tu m' hai molto amato, e ben ragione n' avevi : s' io fossi rimasta nel mondo, t' avrei fatto gustare i frutti della mia amicizia. La Provenza e l' estremità dell' Italia attendevano in me il loro Signore ; la corona d' Ungheria riluceva di già sul mio capo ; la Sicilia avrebbe ricevuto i miei figli per suoi re, se gli ec-

essi d' un cattivo governo non avessero fatto inalzare in Palermo il grido di morte; ed alludesi quì alla terribile sera cui si è dato il nome di *Vesperi Siciliani*. Quegli che così si dipinge senza nomarsi, è Carlo Martello, re d' Ungheria e figlio maggiore di Carlo II. d' Anjou, re di Napoli. Questo principe virtuoso, morto nel fior dell' età, avea molto amato il nostro poeta, che ha voluto consacrare nel suo poema, la sua riconoscenza e la sua amicizia per lui. Biasima Carlo la condotta ed in ispecie l' avarizia del suo fratello Roberto. Dimandagli Dante come accade che nasca d' una dolce semenza una pianta amara. Carlo tratta filosoficamente una tale quistione: fa egli vedere la necessità della differenza dei caratteri e delle inclinazioni negli uomini, per la conservazione dell' ordin sociale. Nascono il bene ed il male da tal differenza; ma viene il male, quasi sempre, per colpa degli uomini. Essi non consultono punto il voto e l' indicazione della natura; essi racchiudon nel chiostro chi nato era per cinger la spada; e fanno re chi non era buono che per essere un' oratore:

E fate re di tal ch' è da sermone.

Carlo si allontana dopo alcuni altri discorsi: succedegli un' altra anima (Canto IX). Dante egualmente la interroga: essa gli risponde dal seno della sua luce. E' l' anima di Cunizza, sorella d' Ezzelino, tiranno di Padova e della Marca Trivigiana, di cui si è stato già parlato più volte. Confessa, che se abita il pianeta di Venere, ciò è perchè fu essa oltremodo soggetta alle sue

influenze. Non ne ha punto rincrescimento, mentr' essa si è così unita alla sorte del famoso cantore Foulques di Marsiglia, che le sta ivi dappresso, tutto risplendente di luce. Anche Foulques s' intertiene con Dante, e gli fa, come Cunizza, la confessione della sua proclività all' amore. Vedesi non lontano da lui Raab, quella buona figliuola di Gerico, che fu salvata dal saccheggio della città per aver raccolto alcuni soldati di Giosuè nella sua casa, ov' essa ne raccoglieva tanti altri, e per aver così favorito l' acquisto della terra promessa. Eravi dunque, in siffatto pianeta, di che impiegare assai bene il tempo; ma Foulques, estremamente addivenuto grave dopo ch' egli è un santo, non fa che inveire, assai fuor di proposito, contra Firenze, Roma, i cardinali, il papa, e le decretali.

Dante lo lascia per montare nel Sole (Canto X). Ad ogni astro novello dove s' inalza, lo splendore di Beatrice, sua compagna, aumenta, ed ha egli ben tosto tanto di pena a fissare gli occhi su d' essa che sugli astri medesimi. E' appunto nel Sole ch' egli colloca i santi e i dottori che sono stati come i lumi centrali della Chiesa. Salomone soltanto vi figura per l' antico Testamento; ma vi si vede pel nuovo, Tommaso d' Aquino, Graziano il canonista, il maestro delle sentenze Pietro Lombardo, Dionigi l' Areopagita, Paolo Orosio, il filosofo Boezio, lo Spagnolo Isidoro, ed il venerabile Beda, e due teologi Francesi, Riccardo e Sigiero, che noveravansi allora frai dottori i più celebri. San Tommaso è quegli che li fa

tutti conoscere al nostro poeta. Gli tesse poscia l'istoria e l' elogio, prima di S. Francesco d' Assisi (Canto XI), che sposò la Povertà, vedova da più di mille e cento anni, cioè di Gesù-Cristo; in oltre dell' ordine ch' ei fondò, e dei primi solitarj che si scalzarono come lui. Or S. Tommaso che tesse un tal panegirico era Domenicano; per rendergli la pariglia, S. Bonaventura, ch' era Francescano, fa molto garbatamente, e con più pompa ancora il panegirico di S. Domenico e del suo ordine (Canto XII). Fa in seguito conoscere a Dante parecchi altri dottori che l' accompagnano; Ugo da S. Vittore, e Pietro Mangiatore, ed un altro Pietro, Spagnolo, autore d' una dialettica in dodici libri, ed alcuno ch' un non si attende guari di vedere tra essi, il profeta Nathan, ed il metropolitano Crisostomo, e Sant' Anselmo, e Donato il grammatico, e Raban Maur, ed un certo abate Calabrese, per nome Gioacchino, dotato di spirito profetico. Nel tempo di questa specie di enumerazione, e nel tempo dei due elogj di San Domenico e di San Francesco, si schierano i santi in doppio cerchio e formano come due ghirlande luminose, al centro delle quali Beatrice e Dante stan collocati. Dopo ciascun dei discorsi, cantano i santi un inno, e danzano in tondo con una velocità che supera ogni espressione umana. Si arrestano essi per un terzo elogio che S. Tommaso pronunzia ancora, in mezzo d' una spiegazion filosofica sopra alcuni dubbj che Dante non gli ha punto esposto, ma che gli ha lasciato leggere ne' suoi sguardi (Canto XIII). E' l' elogio di Salomone. Il santo oratore dimostra in che modo un tal re, che

non ebbe, come si sa, una saviezza troppo austera, fu nondimeno il più saggio ed il più perfetto degli uomini. Dante riceve anche varie spiegazioni sull' eternità della beatitudin de' giusti (Canto XIV), sull' accrescimento di tal beatitudine dopo la risurrezione dei corpi, su parecchi altri punti di dottrina; e non avendo più nulla d' apprendere nel Sole, egli sale nella stella di Marte.

Ivi la folla innumerevole dei beati è schierata in forma di croce a rami eguali. Ivi essi abbondano in qualche maniera come le stelle nella via lattea, ed emanano un sì vivo splendore che rende pallida ogni altra luce. Il nome di Cristo radia nel centro di detta croce; ed esce da tutte le sue parti un concerto di voci melodiose. Sono le anime di color che morirono portando le armi nelle crociate per la difesa della fede. L' uno di quegli spiriti celesti si disgiunge dalla croce (Canto XV), come, in una bella notte di estate, un fuoco improvviso solca gli spazj aerei, e sembra una stella che cangi di luogo. Egli viene innanzi a Dante con l' espressione del gaudio il più vivo. Comincia dal parlargli un linguaggio sì esaltato, che un mortale nol può comprendere; ma quando l' ardor del suo amore ha gettato questo primo fuoco, il suo parlare discende a portata dell' intelligenza umana. Gli si fa egli conoscere per Caccia Guida, il più illustre de' suoi antenati, padre del primo degli Alighieri, trisavo del poeta, e che ne trasmise il nome alla sua famiglia. Avea seguito l' Imperatore Corrado III in una crociata, e vi era stato ucciso. Egli fa al suo nipote un quadro

degli antichi costumi di Firenze, che è in sostanza una satira. Siffatto squarcio, nell' originale, al parere anche del signor Ginguené, è pieno di grazia e di novità. E' una di quelle primitive bellezze che non si trovano, presso tutte le nazioni che anno una poesia, che nei loro poeti i più antichi.

Firenze, dic' egli, racchiusa nell' antico ricinto, da cui riceve pur anche il segnale delle ore del giorno, riposava in pace nella sobrietà e nel pudore. Non vi conoscevan le femine nè catene d' oro, nè corone, nè calzari travagliati, nè cinture, più belle a riguardarsi che la loro persona:

Non avea catenelle, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona, etc.

La figlia in nascendo non isbigottiva ancora il suo padre per l' idea della ricchezza della dote e della brevità del tempo. Non vi erano punto case vuote d' abitanti. Sardanapalo ancor non aveva insegnato tutto ciò che può uno permettersi dentro una camera:

A mostrar ciò che 'n camera si puote.

La vostra città non presentava, dalle alture che la dominano, più magnificenza che quella stessa di Roma. Essa non si era levata sì alto, per discenderne con più di rapidità. Ho io veduto i vostri più nobili cittadini vestiti di semplici abiti di pelle, lasciar le lor femine la toletta

senz' avere il viso dipinto, e non conoscere di passatempo che il lino ed il fuso. Donne felici! ciascuna allora era assicurata della sua sepoltura; niuna vedeva abbandonato il suo talamo per dei viaggi in Francia. L'una vegliava presso la culla, e per calmare il suo figliuolino gli parlava quel picciol linguaggio di cui i padri e le madri fanno il loro piacere. L' altra, tirando il filo della sua conocchia, narrava alla famiglia le vecchie istorie dei Trojani, di Fiesole e di Roma. Una femina galante, un libertino, sembrato sarebbero allora una meraviglia, come sembrerebbero oggi un Cincinnato ed una Cornelia. Fu per godere d'una vita sì piacevole e sì felice, dei vantaggi d' una città sì bene ordinata e d' una sì dolce patria, che mia madre mi partorì.

In mezzo ai godimenti del lusso, delle arti e d'una società perfezionata insieme e corrotta, chi non sentesi intenerito dalla pittura di quegli antichi costumi, e chi non volgerebbe gli occhi con un rincrescimento amaro verso quei tempi di semplicità, se stati egualmente non fossero tempi di barbarie; se le dolcezze della vita domestica non vi fossero state senza rattento alterate e turbate dai disordini civili e religiosi, da una orribile e quasi continua effusione di sangue umano, dall' oppressione dei potenti, dal patimento o dalla rivolta dei deboli, e dagli urti disordinati delle fazioni e dei partiti?

Un' istoria in compendio di Firenze, dalla sua origine, segue il quadro di siffatti antichi costumi (Canto XVI).

Caccia Guida va rintracciando le vicende della fortuna e della prosperità Fiorentina, e passa in rivista gli uomini celebri di quella repubblica e le sue famiglie le più illustri. Questa parte del suo discorso, che occupa un intiero canto, doveva come il precedente interessar vivamente i Fiorentini. L'altro che segue (Canto XVII) interessa in ispecial modo il Dante, che si fa predire dal suo trisavo tutte le circostanze del suo esilio. Tu lascerai, gli dice, tutto ciò ch'hai di più caro al mondo; ed è questa la prima saetta che vibra l'arco dell'esilio. Tu proverai quanto è amaro il pane altrui, e quanto è duro lo scendere ed il salire le scale d'una casa straniera:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Quello che peseratti di più sarà la società d'uomini cattivi e limitati, con cui tu sarai caduto nell' infortunio. La loro ingratitudine, la loro follia, la loro empietà scoppieranno contro di te; ma ben tosto saranno essi e non tu che avranno materia di arrossire.... Gli predice che il suo primo rifugio sarà presso i due illustri fratelli Alboino e Can della Scala, che lo colmeran di favori. Aggiugne a tali predizioni alcuni consigli che Dante gli promette di seguitare. Io vedo, Dante gli dice, o mio padre, ch' io deggio armarmi di previdenza, ad oggetto che se io ho perduto l' asilo che m' era il più caro, i miei versi non mi faccian del pari perdere gli altri. Io ho visitato il mondo ove i tormenti saran senza fine, e la montagna dalla

cui vetta gli occhi di Beatrice m' anno elevato; trasportato quindi nei cieli, ho io appreso, in percorrendo i luminari che vi risplendono, delle cose che, se io le ridico, debbon sembrare disaggradevoli a molta gente; ed intanto se io non sono che un timido amico del vero, temo di non vivere nella memoria di coloro che appelleranno antico il tempo in cui viviamo.

Egli mette nella bocca del suo trisavo la risposta che dettavagli il suo coraggio. Una coscienza agitata, o dalla sua propria vergogna, o da quella de' suoi, sarà soltanto sensibile alla durezza delle tue parole. Fuggi adunque ogni menzogna, rivela la tua visione interamente, e lascia che sen lamentin coloro che ne rimarranno feriti. Se ciò che dirai sembra amaro al primo momento, addiverrà in seguito un alimento sano quando sarà ben digerito. Il grido che tu getterai, sarà come il vento che percuote con maggior forza le più alte sommità; ed in questo non consisterà la tua minor gloria. Egli è appunto per questo che ti si è fatto vedere nei cerchj celesti, sulla montagna e nella valle dei pianti, le anime di coloro i quali ebbero più di celebrità; lo spirito umano meglio si convince con degli esempj che con dei semplici discorsi, e si arresta, a preferenza, sugli esempj i più conosciuti.

Dopo d' essersi raccolto un istante nella sua gloria, e d' aver goduto de' suoi pensieri (Canto XVIII), l' anima beata riprende la parola e fa scintillare agli occhi di Dante le principali lumiere che compongon con lui quella croce,

A misura ch' essa le nomina, le anime fanno il medesimo effetto sui rami della croce luminosa che fa un baleno su d'una nuvola. Sono esse Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando; ed inoltre gli eroi più moderni che avevano conquistato la Sicilia e Napoli, Guglielmo, Rinaldo, Roberto Guiscardo; e quel Gottifredo Buglione che sembra aspettar quì nella folla che un altro gran poeta venga a ritrarnelo per coprirlo d' una luce immortale. Finalmente l' anima che gli aveva parlato, cioè quella del suo trisavo Caccia Guida, gli mostra il rango ch' essa tiene frai cori celesti, andandosi a collocar nel suo posto e a riunirsi all' altre lumiere.

Il poeta, rimasto lungo tempo nel cielo di Marte, s' accorge ch' egli è salito in un pianeta superiore, per un grado novello di fuoco divino che sfavilla negli occhi di Beatrice. Egli è giunto con essa nel cielo di Giove. Le anime dei santi compariscono ivi sotto una forma affatto straordinaria. Ivi esse volteggian cantando ciascuna nella sua luce; e come augelli che s' alzano dalle rive d' un fiume quasi per felicitarsi della loro pastura, ora volano in giro, ora schierati in lunghe fila, così quelle anime celesti s' arrestano di tempo in tempo nel loro volo, interrompono i loro canti, e formano, riunendosi nell' aria, diverse figure di lettere. Quì, Dante invoca di nuovo la sua musa, per potere spiegare queste figure, tali quali sono scolpite nel suo spirito.

Dopo d' aver formato primieramente tre sole lettere,

ove gl' interpreti veggono le iniziali di tre parole Latine D. J. L, *Diligite justitiam legum*, queste fiamme volteggianti figurano trentacinque lettere, vocali e consonanti,

> *Mostrarsi dunque cinque volte sette*
> *Vocali e consonanti,*

e si schierano in due fila, la prima delle quali traccia le seguenti parole: *Diligite justitiam*, e la seconda: *Qui judicatis terram*. Amate la giustizia, o voi che giudicate la terra! Il fondo del pianeta è d' argento, e queste lettere infiammate ivi sfavillano come dei caratteri d' oro. Tutto ad un tratto si separano, si combinan di nuovo, e forman, per la lor riunione, la figura d' una grand' aquila. Le une ne compongon la testa fregiata d' una corona, altre il collo, altre infine le ali distese, il corpo ed i piedi. A meraviglie siffatte Dante s' indirizza alla stella che gliele ha offerte: ei riconosce che se vi è ancora giustizia sulla terra, è unicamente dovuta alle sue influenze. Ei supplica il Motore eterno di riguardare d' onde s' innalza il denso fummo che ne oscura i raggi. Ch' egli venga, n' è omai tempo, a scacciare una seconda volta dal tempio coloro che non vi fanno altro che comperare e vendere. La simonia, l' abuso che fassi della spirituale possanza, per togliere il pane agl' infelici senza difesa, accendono l' indignazion del poeta, che termina, come forse egli fa troppo spesso, per inveire, in sensi coperti, ma intelligibili, contra il Papa Bonifacio VIII, suo oppressore.

L' aquila misteriosa, composta di beati, che tutti sem-

brano entusiastati del posto che occupano nella sua forma immensa (Canto XIX), apre il becco, e parla in nome di tutti, come in suo proprio nome. Essa schiarisce dei dubbj ch' erano insorti nell' anima di Dante sopra varj punti della fede; poi batte le ali, s' innalza, vola in giro, e canta al di sopra della sua testa. Canta una satira, ed una satira assai violenta, in prima contra i cattivi Cristiani che nel giorno del giudizio saranno anche minori di chi non conobbe mai Cristo, ed appresso contra i cattivi re che in quel secolo opprimevano i popoli e sopraccaricavan la terra.

Che mai non potranno i re Persiani, dice quest'aquila, rimproverare ai vostri re, quando essi vedranno aperto il gran libro ove stan registrati tutti i loro misfatti? Là si vedrà fralle opere d' Alberto d' Austria quella che presto saravvi inserita, e che abbandonerà la Boemia al saccheggio*; là si vedrà la furberia che impiega, sulle rive della Senna, falsificando la moneta, chi dei colpi morrà d'un cinghiale†; si vedrà l'orgoglio che rende folli i re di Scozia e d' Inghilterra‡, e che lor suscita una tal sete di dominare, che niuno vuol rimaner ne' suoi limiti; si vedrà il lusso e la mollezza di quello di Spagna e di quel di Boemia, che non conobbero e non ebber giammai veruna virtù§; si vedrà, nello zoppo di Gerusalem-

* Invasione della Boemia sotto questo imperatore, an. 1303.

† Filippo-il-Bello. Veggasi la sua istoria.

‡ Odoardo I°, re d' Inghilterra; e Roberto, di Scozia.

§ Alfonso, re di Spagna; e Vinceslao, di Boemia.

me*, per una buona qualità, mille qualità contrarie†; si vedrà l'avarizia e la bassezza di colui che guarda l'isola del fuoco, dove Anchise finì la sua lunga carriera‡, e per indicare il suo poco valore saran lineati gli altri suoi fatti in iscrittura abbreviata, che molti ne rinchiuderà in poco di spazio; ed ognun vi vedrà le azioni vergognose di suo zio§ e di suo fratello||, che anno disonorato una sì illustre progenie e due corone; e vi si riconoscerà quello di Portogallo¶, e quel di Norvegia**, e quel di Dalmazia††, che male imitò il cunio dei ducati di Venezia. Felice l'Ungheria, se peggio non lasciavasi governare! e felice la Navarra, se si faceva uno scudo delle montagne che la circondano‡‡! Ciascuno ne vede la prova

* Carlo II°, detto *le Boiteux*, figlio di Carlo d'Anjou, re della Puglia o di Napoli, e che prendeva il titolo di re di Gerusalemme.

† E' ciò singolarmente espresso nel testo. Dice: la sua bontà sarà segnata da un I, mentre il contrario lo sarà da un M.

Segnata con un' I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un emme.

‡ Federico III, re di Sicilia, figliuolo di Pietro d' Aragona, e suo successore.

§ Giacomo, re di Majorca e Minorca.

|| Giacomo, re d' Aragona.

¶ Dionigi, soprannominato l' Agicoltore, *Agricola*, che regnò dal 1279 sino al 1325.

** Ch' aveva allora i suoi proprj re, e non era riunita alla Danimarca.

†† O della Schiavonia, o di *Rascia*, come dice il testo, ch' era una parte della Schiavonia, e il cui re, al tempo di Dante, falsificò i ducati di Venezia.

‡‡ Per difendersi contra la Francia, e sottrarsi all' impero di Filippo-il-Bello.

nei lamenti e bisbigli che fanno Nicosia e Famagosta contra il tiranno che le opprime e che rassomiglia a tutti gli altri*.

Dopo siffatta uscita contra i re che vivevano allora, l'aquila fa l'elogio dei buoni re degli antichi tempi; ma s'indovinerebbe con difficoltà la forma di tale elogio (Canto XX). Sono essi alcune anime dei santi che anno formato, nel pianeta di Giove, le differenti membra ed il corpo intiero di quest'aquila imperiale (poichè è questa insegna dell'Impero che ha dato al poeta l'idea d'un' invenzione sì gigantesca e bizzarra). L'aquila dunque, volgendo dal canto di Dante uno de' suoi occhi, gli fa distinguere un re che ne forma la pupilla, e cinque altri che ne compongono il giro. Nella pupilla è Davidde. Quegli dei cinque che sta più presso al becco è Trajano; vien poscia Ezechia, poi Costantino, malgrado lo sbaglio ch' ei fece di cedere Roma al papa per girsene a fondare l'impero Greco;

Per cedere al pastor si fece Greco.

Dopo lui, segue Guglielmo il Buono, re di Sicilia; ed infine, mediante un' inversion cronologica un poco forte, quel Rifeo, che Virgilio chiama il più giusto dei Trojani ed il più amico della giustizia:

* Enrico II, re di Cipro an. 1300. Nicosia e Famagosta, due città principali di quest' isola, son quì prese per l' isola intiera (vedi Giblet, *Hist. des Rois de Chipre de la Maison de Lusignan*).

.... *Justissimus unus*
Qui fuit in Teucris, et servantissimus æqui.
(Æneid. l. II. v. 426.)

Trajano e Rifeo, scrive il signor Ginguené, nell' occhio d' un' aquila composto interamente di santi del Cristianesimo, possono cagionare qualche sorpresa, e Dante non può dissimulare la sua; ma l' aquila su tal soggetto fa una discussione teologica che non lasciagli più verun dubbio. I comentatori i più versati in tale materia dicono che ciò è conforme alla dottrina di Sant' Agostino. E' ciò dunque del tutto ortodosso, e noi possiamo esserne tranquilli, come lo fu Dante egli stesso.

Sale al settimo cielo, che è quello di Saturno (Canto XXI); un' immensa scala d' oro occupava il centro del pianeta, e s' innalzava a perdita di vista. N' erano tutti i gradini coperti di stelle che discendevano in sì gran numero, che sembrava che tutte le faci del cielo passassero per tale strada. Giunti appena questi spiriti luminosi al basso della scala, si disperdano qua e là. Dante interroga colui che gli si trova più accanto. Egli è S. Pier Damiani. Raccontando la sua istoria, non dimentica ch' ei fu cardinale, e cotal dignità gli ricorda qual è il treno attuale dei cardinali e dei papi. Ancora una picciola satira, ed il poeta non esita punto di farvi entrare sin la seguente espression popolare: Le cappe che li coprono, copron del pari i lor palafreni, e sono così due bestie che vanno sotto la medesima pelle;

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle.

O pazienza divina, egli aggiugne, puoi tu dunque tanto soffrirne? O collera, aggiugne il signor Ginguené, puoi tu far discendere a tanta bassezza un sì gran genio?

Beatrice dirige su d' un' altra luce gli sguardi del poeta (Canto XXII); è S. Benedetto, fondatore d' un ordine celebre. Dante l' approssima e gli parla. Quantunque dica S. Benedetto che in quel pianeta tutto è amore e carità, pure vivamente ei declama contra i monaci, come Pier Damiani avea fatto contra le possanze della Chiesa. Egli è vero che la carità dei Santi non deesi credere obbligata di rispettare gli scandali, che non anno per apologisti che i difensori, non della religione, ma delle superstizioni le più pregiudicevoli e le più materiali.

Quando quest' ultima anima ha cessato di parlare, va a riunirsi alla truppa donde era uscita. La truppa si ristringe, e tutte le anime rimontano la scala d' oro rapidamente così come l' avevan discesa. Dante, ad un semplice segno che Beatrice gli fa di seguirle, vi monta con la medesima rapidità, tanto la virtù di colei che lo guida ha vinta la sua propria natura. In un istante, trovasi egli trasportato nel segno dei Gemelli: questa costellazione avea preseduto alla sua nascita; egli spera che la sua anima ritrarrà ivi la forza necessaria per lo passaggio difficile che a superare gli resta. Prima di levarsi più alto, la sua condottiera gli dice di abbassare gli sguardi verso

la terra: egli obbedisce, getta gli occhi sovra i sette pianeti che ha percorso, e non può impedirsi di sorridere della cattiva figura che fa la terra.

In tutte siffatte successive ascensioni, Beatrice ha sempre aumentato di luce e di splendore. Ma una luce più viva ancora di quella di cui essa sfavilla viene a illuminare le alte regioni (Canto XXIII). La sta attendendo essa medesima, gli occhi fissati verso la punta per dove la luce dee comparire. Tale un augello sotto le foglie che ama, posato sul nido della sua dolce famiglia, sin che dura la notte che nasconde gli oggetti, impaziente di goder dell' aspetto bramato de' suoi figliuolini, e di poter trovare il lor cibo, cura che gli rende piacevoli i travagli i più disastrosi, previene il tempo, e sulla cima d'un cespuglio, attende il Sole col più ardente desiderio, rimirando fissamente, sintanto che vede nascere l' alba del giorno:

Come l' augello intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati, etc.

Ecco, infine dic' essa, il corteggio che circonda il trionfo di Cristo; ecco riunita tutta la chiarezza che spandono queste sfere nel loro corso. Come al tempo il più sereno del plenilunio, splende Diana fralle ninfe eterne che coloran la volta de' cieli, così al di sopra di più migliaja di luci, raggia un Sole che ad esse comunica il suo fulgore. Gli occhi del poeta sono deboli troppo per sostenerlo. Beatrice gli apprende che in questo Sole sta la sapienza

la possanza medesima che riaprì le comunicazioni sì ungo tempo interrotte fra il cielo e la terra. A tale spettacolo, Dante cade nel rapimento, la sua anima s' ingrandisce, esce fuori di sè stessa, ne può più ricordarsi ciò che addiviene. Egli non ardiva, da qualche tempo, di riguardare la sua condottiera, la cui allegrezza divina aveva uno splendore ch' egli non potea sostenere. Apri ora gli occhi, ella gli dice, hai tu visto cose che ti rendon capace di fissarli sui miei. A tali parole, ei sentissi siccome un uomo che si desta da un sogno che ha obbliato, e che sforzasi invano di richiamarlo alla memoria. Quando tutte le lingue che Polimnia e le sorelle anno nutrito del loro latte il più dolce venissero ad ajutare la sua, non potrebbe ridire la millesima parte del vero, cantando la santa gioja che vide egli allora risplendere sul volto di Beatrice.

Ma essa lo avverte di rivolger gli sguardi sovra un altro oggetto. In mezzo ai raggi del Sole in cui Gesù-Cristo risiede, fiorisce un giardino smaltato di mille colori, e nel mezzo la rosa ove il Verbo divino assunse una spoglia mortale.... Conoscesi un tal misterioso emblema. Dante descrive coll' entusiasmo della poesia e della pietà, il trionfo di Maria Vergine, circondata da tutti i beati, che cantano a sua gloria degl' inni, e che, rivestiti di sfavillanti fiamme, ne sporgon le cime verso di lei, come tende il fanciullo le braccia verso sua madre, quand' esso si è nutrito del suo latte.

Beatrice s' accosta loro, presentando il suo amico, e

servendosi del linguaggio mistico ch' è fra essi il linguaggio comune (Canto XXIV).

O Sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto agnello, il qual vi ciba, etc.

La preghiera ch' essa loro indirizza è intesa. Tutte queste anime, fiammeggianti come comete, cominciano a muoversi intorno a Dante e a Beatrice, come le sfere intorno al polo. Nel modo stesso che girano i cerchj d' un' orologio, di cui l' uno sembra tranquillo, mentre l' ultimo di tutti sembra volare, girano queste danze celesti d' un moto ineguale, secondo i diversi gradi di beatitudine. Da quella di tali danze che Dante distingue come la più bella, esce la luce la più splendente. Gira essa tre volte intorno a Beatrice, facendo sentire un canto così divino, che l' immaginazion del poeta non gliel può rintracciare. Riconosce Beatrice in quella fiamma il principe degli Apostoli. Essa lo prega d' interrogar Dante sopra la fede, la speranza e la carità. Pietro, racchiuso sempre nella sua fiamma, l' interroga infatti nelle regole sulla prima di tali virtù; e le sue quistioni e le risposte di Dante, sono in qualche maniera la quintessenza la più sostanziale della dottrina teologica su tal materia. Vedesi che il poeta vi sta per entro a bell' agio, che sen compiace, e che tutti i rigiri di siffatto laberinto d' argomenti e di distinzioni gli sono ben cogniti. N' è l' apostolo soddisfatto talmente, che lo benedice in cantando, e lo attornia tre volte colla sua luce.

Dante è attonito egli stesso di questi successi che gli

ricordano senza dubbio trionfi consimili, ottenuti nelle scuole più d' una volta. Egli più non vuol' esser poeta che per trattare di tali soggetti; ed in vero poeticamente ne fa egli il voto. Se sarà mai, egli dice (Canto XXV), che il poema sacrato al quale anno contribuito il cielo e la terra, e che per lo spazio di più anni m' ha fatto divenir magro, potesse vincere la crudeltà che mi ritiene fuori del gregge ove io dormo come un agnello nemico dei lupi che gli fan guerra, ben io d' altra voce fornito e sotto altre forme ritornerei poeta; e solo al fondo del mio battesimo anderei a prendere la mia corona d' alloro. Trattanto, una seconda luce si disgiunge dalla danza celeste, e s' avanza verso Beatrice, verso Dante e San Pietro. E' l' apostolo S. Giacomo: appressasi egli primieramente all' altro apostolo; e come allora che una colomba s' arresta accanto la sua compagna, e amendue, ravvolgendosi e mormorando, esprimono il lor tenero affetto; così questi due principi coperti di gloria s' accolgono alternamente. Giacomo interroga Dante sulla speranza, e rimane delle sue risposte egualmente contento che Pietro:

Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione, etc.

Avanzasi una terza fiamma: E' quella dell' apostolo San Giovanni. Il poeta dipinge il suo contegno, il suo andare, e l' accoglienza che riceve dagli altri due santi. Fassi quindi interrogare da lui sovra la carità (Canto

XXVI); ed in questo terzo interrogatorio, la quistione non è già meno approfondita, nè son minori che nei due primi l'abilità del rispondente e la soddisfazione dell' esaminatore.

Il padre dell' uman genere, Adamo, viene ad unirsi ai tre apostoli, avvolto com' essi d'una fiamma del più grande splendore. Dante, quando Beatrice glie l' ha nominato, s' inchina ver lui, come il fogliame che abbassa le cime al soffio passeggiero del vento, e rilevasi quindi per la sua propria forza. Egli prega il primo uomo di rispondergli, e di schiarirgli dei dubbj che non espone, per non ritardare un istante il piacere d' intenderlo, ma che legge Adamo nella sua anima più chiaramente di Dante medesimo. Anno per oggetto siffatti dubbj di sapere quanto tempo è trascorso dopo che Iddio collocò l' uomo nel Paradiso terrestre; quanto durò la sua felicità, e la vera cagione dello sdegno celeste; e qual fu la lingua ch' egli parlò e che si creò da per lui. Adamo risponde in poche parole sulle prime quistioni. Non è già l' aver gustato d' un frutto la cagion del suo esilio, ma d' aver trasgredito l' ordine che ricevette. Aveva il Sole compiuto 4302 volte l' annuo suo giro nel tempo ch' era rimasto nel soggiorno dei limbi; ed aveva egli visto questo luminare percorrere 930 volte tutti i segni celesti mentre era egli rimasto sovra la terra. Entra in più dettagli sulla lingua primitiva ch'era stata la sua, e forse troppo trattiensi su d'alcune particolarità che sono di niuno o poco vantaggio. Quanto al soggiorno che fece nel Pa-

radiso terrestre, e al tempo della sua innocenza e della sua felicità, non durò esso più che sei ore, ovvero, come egli lo dice in linguaggio astronomico, dalla prim' ora sino a quella che segue la sesta, quando il Sole passa da una regione del cielo all' altra:

Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

Il Paradiso intiero risuonò allora del canto di gloria (Canto XXVII). Erane Dante inebriato: credeva di vedere e d' intendere l' espression della gioja di tutto l' universo, e provava egli stesso l' estasi d' una ineffabile gioja. Ad un tratto un rossore più vivo e più ardente appare sulla faccia di San Pietro. Alle prime parole ch' ei si lascia sfuggire nella sua collera, il cielo intiero arrossì come un nuvolo colpito dai raggi del Sole; anche Beatrice cangia di colore come una femmina onesta, che è sicura di sè medesima, ma che l' altrui colpa e i discorsi forzata ad intendere rendono timida. Dopo tali apparecchi oratorj, S. Pietro comincia un discorso contra la corruttela, il lusso e gli abusi della corte di Roma. Il suo sangue e quello dei primi papi non avevano già inalzata la Chiesa, perchè divenisse un' oggetto di commercio, e fosse venduta a prezzo d' oro. Non fu mica, continua egli, con una formidabile voce, no, non fu nostra intenzione che una parte del popolo Cristiano stesse alla diritta de' nostri successori, e l' altra parte alla sinistra, nè che le chiavi che accordate mi furono diventassero sugli stendardi l' insegna sotto la quale si combatterebbe

contro ai popoli ch' anno ricevuto il battesimo; nè che la mia effigie servisse di suggello a' privilegj venduti e bugiardi: ecco ciò che sovente mi fa arrossire, e mi accende di sdegno. Non si vede laggiù nelle pasture che lupi rapaci in abito di pastori. O vendetta di Dio! perchè resti tu oziosa? Genti di Cahors e di Guascogna s'appressano a bere il nostro sangue*. Qual vilissimo fine d' un sì glorioso principio! La Provvidenza finalmente verrà bentosto al nostro soccorso. E tu, figliuol mio, che devi ritornare ancor sulla terra, parla laggiù con franchezza, nè punto cercar di nascondere quel ch' io non nascondo:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata:
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Cristiano.
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegj venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

* Alludesi con pungente satira ai papi Giovanni XXII, che era di Cahors, e Clemente V, ch' era Guascone.

In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio:
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch' io non nascondo.

Cessato l' apostolo di parlare, tutte quelle luci trionfanti che s' erano fermate ad udirlo, si agitano nell' aere infiammato, risalgon con lui verso l' empireo, e spariscono agli occhi del poeta che attonito le riguarda. Trovasi lassù ben tosto trasportato egli stesso, come lo fu sino allora, dalla forza sovrannaturale degli sguardi di Beatrice. Seco elevandosi ancora, ella s' arricchisce di novelle bellezze e d' una luce novella; e l' occhio del suo amico, fattosi più forte a misura che penetra più innanzi ne' cieli, non può altramente distaccarsi da lei. Questa idea allegorica che rappresenta, se vuolsi, la forza dell' amor divino, è resa con espressioni evidentemente dettata dalla rimembranza d' un altro amore:

E se natura o arte fe' pasture
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,

Tutte adunate parrebber niente,
Per lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

Beatrice gli spiega la natura dell' empireo, di questo nono cielo che contiene tutti gli altri, e loro dà il moto. Esso lo riceve da un cerchio di luce e d' amore che lo circonda da tutte le parti, e che altra cosa non è che l' anima divina medesima, in cui e per cui tutto si muove nel sistema generale delle sfere.

Dante non ha voluto che Beatrice finisse di parlare senza ritornare al soggetto che teneva oltremodo occupato ed interessava lui stesso, ai disordini di cui egli era vittima, e alla speranza d' un miglior tempo. O cupidigia, essa sclama tutto ad un tratto, tieni tu sotto il tuo giogo tutti gli uomini; tu gl' impedisci di alzare gli occhi sovra sì grandi oggetti; tu fai che si limitino sempre ad una volontà sterile e che giammai non reca de' frutti; la buona fede e l' innocenza non sono più la porzione che dei fanciulli: appena cessano essi di balbettare che le loro virtù si cangiano in vizj. Tutti questi disordini derivan da ciò che non vi è persona che governi sopra la terra. Ma non compierassi la fine del secolo che la fortuna, cangiando il corso de' venti, non faccia vogare felicemente il vascello pubblico; e le frutta verranno dopo i fiori.

Ritornando all' empireo, da dove tal digressione l' ha dilungato, Dante, dopo d' aver prestato a' suoi occhi una

nuova forza, nel rimirare quelli di Beatrice (Canto XXVIII), li porta sopra un punto di luce sì sfolgorante, che l' occhio che vi si fissa è astretto di chiudersi. Intorno di questo punto, ed a poca distanza, gira un cerchio di fuoco con più di celerità che il più rapido movimento de' cieli. E' siffatto cerchio attorniato da un secondo, il secondo da un terzo, e così fino al nono cerchio, aumentando sempre d' estensione, e diminuendo di rapidità e di splendore a norma ch' essi si allontanano da questo punto unico d' onde ricevono il movimento e la luce. Sono i nove cori degli angioli, che bruciano eternamente del fuoco d' amore, ed il cui ardore è più grande secondo ch' essi s' aggiran più presso intorno a questo punto infiammato. I Serafini ed i Cherubini sono i primi, quindi i Troni che compiono il primo ternario: il secondo è composto delle Dominazioni, delle Virtù e delle Potenze: i Principati e gli Arcangeli formano i due cerchj che seguono, ed il terzo di questo ultimo ternario è riempiuto dagli Angioli.

Questo gran quadro, su cui Beatrice fissa gli occhi sì lungo tempo (Canto XXIX), cosa che non ha potuto far Dante, porta degli spiegamenti sull' essenza divina e sulla natura degli Angioli. Tali spiegamenti, che non sono gli stessi in tutte le scuole di teologia, portano inoltre delle riflessioni contra la vanità della scienza, contra i sapienti e contra i filosofi; ma Beatrice li maltratta ancor meno che i predicatori. Essa rimprovera agli ultimi di spacciar dalle cattedre e favole ed assurdi racconti per

ingannare il popolo. Costoro, essa dice, non cercano, predicando, che delle facezie e delle buffonerie; e purchè faccian ben ridere, sen pavoneggiano nel lor cappuccio, nè cercano davvantaggio. Dice anche altre cose, le quali non essendo, poichè dette nell' empireo, molto decenti, non fanno onore non solo ai predicatori, ma nè pure a Dante, ed assai meno a Beatrice.

Trovansi or sopra al nono cielo (Canto XXX), in quel cerchio, dice Beatrice, che è tutta luce, quella luce intellettuale che è tutto amore, quell' amore del vero bene che è tutta gioja, quella gioja che è al di là di tutte le dolcezze. Una luce abbagliante ivi scorre a guisa di fiume, fra due rive smaltate dei più ammirabili colori della primavera. N' escon delle vive scintille che vanno ad incontrarsi ne' fiori, ed intersiati vi sembrano come rubini nell' oro. In appresso, quasi inebriate di dolci odori, tornano esse ad immergersi nel fiume miracoloso, e quando l' una vi rientra, un' altra ne esce. Legge Beatrice negli sguardi di Dante il desiderio ch' egli ha di sapere che cosa mai sono tutte siffatte meraviglie; ma essa vuole che primamente egli beva dell' acqua di questo fiume. Chinasi all' istante verso l' onda, come un fanciullo si precipita verso il latte materno, allor ch' ei si risveglia oltre l' usato più tardi. Tosto che vi si son dissetate le sue palpebre, i fiori e le scintille si cangiano agli occhi suoi in un più grande spettacolo: egli vede le due corti del cielo, cioè, secondo gl' interpreti, gli angioli in luogo delle scintille, e le anime umane in quello

de' fiori. In un cerchio di luce emanata da un raggio medesimo dell' Eterno, cerchio sì vasto, che la sua circonferenza formerebbe intorno al Sole un troppo largo ricinto, sono disposte concentricamente, come le foglie d'una rosa, migliaja di seggi gloriosi dove s'assidono le due divisioni della corte celeste. La luce eterna è al centro, intorno al quale le anime avventurose, che son ritornate dal loro esilio sulla terra, occupano l' ultimo posto. Si specchiano esse incessantemente nella divina luce: specchiasi così una ridente collina nell' acqua che scorre a' suoi piedi, come per vedersi fregiata d' un' abbondanza d' erbe e di fiori:

E, come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quanto è nell' erbe e ne' fioretti opimo, etc.

Se il luogo il più basso splende d' un sì gran lume, e se stendendo si va su d' uno spazio sì prodigioso, qual dunque esser dee l' estensione di quella rosa, nel rango il più elevato delle sue foglie? Fa Beatrice ammirare al poeta il numero delle anime rivestite di gloria, e il prodigioso contorno della celeste città. Presso che tutte le sedi sono talmente ripiene, che poco oggimai vi resta egli di vuoto. Una sen vede con sopra una corona, destinata all' imperatore Enrico VII; quegli per cui Dante scrisse il suo trattato Della Monarchia: l' idea di questo imperatore ricordagli il papa Clemente V, suo nemico, ed il luogo che gli ha di già promesso nell' Inferno coi Simoniaci in quella fossa infiammata dove Innocenzio III dee

essere conficcato da Bonifacio VIII, e Bonifacio da Clemente V. Veggasi ciò che si è detto alla pagina 93 e 94.

Sopra questa rosa immensa volteggiava l' innumerevole milizia degli angioli (Canto XXXI), come uno sciame di api, che ora vanno cercando de' fiori, e ritornando ora al luogo dove ne profumano i loro lavori: discendevano essi continuamente su della rosa, e di là risalivano al soggiorno in cui risiede eternamente l' oggetto del loro amore. La loro faccia brillava come la fiamma, le loro ali erano d' oro, ed il resto del corpo d' una bianchezza che superava quella della neve. Dopo avere il poeta dipinti tutti i dettagli di tal maraviglioso spettacolo, esprime l' indicibil contento ch' ei prova per siffatta combinazion singolare, che gli dà il mezzo opportuno di vibrare un nuovo dardo contra l' ingrata sua patria. Se i barbari, egli dice, venuti dalle regioni che stanno sotto la costellazione dell' Orsa, stupironsi all' aspetto di Roma e de' suoi monumenti, quando il Campidoglio dominava sul rimanente del mondo, io che fatto aveva passaggio dall' umano al divino, dal tempo all' eternità, e da Firenze presso d' un popolo giusto e sensato,

E di Fiorenza in popol giusto e sano,

qual fu lo stupore di che io dovetti esser ricolmo? Ei si confronta ad un pellegrino che si ricrea riguardando il tempio ove si è recato a sciogliere il voto, e di cui spera già di ridire tutte le meraviglie. Girava egli i suoi sguardi su tutti quei luminosi gradini, in alto, in basso, tutto all'

intorno. Contemplava quelle figure che inspirano la carità, fregiate della luce altrui e della propria lor gioja, e di atteggiamenti adorni d' ogni onestà:

E vedea visi a carità suadi,
D' altrui lume fregiati e del suo viso,
E d' atti ornati di tutte onestadi.

Nel rapimento di cui egli è pieno, sente il bisogno d' interrogare Beatrice; vuol rivolgersi verso di lei, e più non la trova; ma in suo luogo un venerabile vecchio e tutto risplendente di gloria, ch' essa ha incaricato di guidarlo nel resto del suo viaggio. Essa è ita a riporsi nella sede di luce destinatale al terzo rango delle anime fortunate. Là vede Dante colà di lontano, sfavillante d' un lume novello e coperta dei raggi della Divinità, ch' essa riflette intorno intorno di lei. Quando un occhio mortale dalla più alta regione ove formasi il tuono s' abbassa sui mari, non già percorre una distanza eguale a quella che separa da Beatrice gli occhi di colui che la riguarda; ma nulla egli perde della sua bellezza, perchè nulla non cela e non altera la sua immagine. Le indirizza alla fine, e i più vivi rendimenti di grazia per la cura presasi di ricondurlo, per vie sì straordinarie, dalla schiavitù alla libertà, e la preghiera la più ardente ond' essa conservi in lui, sino all' ultimo suo momento, i magnifici doni che gli ha fatto. Beatrice, dall' immensa distanza ov' è collocata, lo riguarda, gli sorride, e si rivolge ver la sorgente dell' eterno splendore.

La nuova guida ch' essa gli ha donato è San Bernardo.

Con lui Dante contempla il trionfo di Maria, assisa nella sommità del primo cerchio della rosa, e che domina di lassù sovra tutta la corte celeste. Apprende da lui le cause dei differenti gradini che occupano, sotto di essa, i Santi dell' Antico Testamento e quelli del Nuovo; da lui ottiene, in una parola, tutte le spiegazioni che ricevuto avea sino allora da Beatrice (Canto XXXII). Egli è in ultimo che indirizza, a favore di Dante, una lunga e fervida preghiera a Maria (Canto XXXIII), e che impetra da lei che sia permesso a colui che Beatrice protegge, di contemplare la sorgente dell' eterna felicità. Dante infatti fissavi gli occhi; ma nè la sua memoria può rammentargli, nè la sua lingua può esprimere tante maraviglie. Sforzasi non ostante d' esporre com' egli ha visto riunir dall' amore in un sol fascio, nelle profondità dell' essenza divina, tutto ciò ch' è sparso nell' universo; la sostanza, l' accidente e le proprietà dell' una e dell' altro; e com' egli ha creduto vedere tre cerchj di tre diversi colori e della stessa grandezza, l' uno de' quali sembrava riflesso dall' altro, come l' arco dell' Iride da un somigliante arco, ed il terzo compariva un fuoco allumato egualmente da tutti e due. Mentre è intento a riguardar tal prodigio, industriandosi di comprenderlo, si avvede che il secondo dei tre cerchj porta in sè, dipinta col suo proprio colore, l' effigie umana. I suoi sforzi onde penetrare questo nuovo mistero, son così vani come quelli del geometra che cerca un principio per ispiegare l' esatta misura del cerchio. Egli infine vi rinunziava, allorchè un baleno colpisce l' anima sua, la illumina ed

appaga tutto il suo desiderio. Ma non ha egli il potere di rintracciarsi questa grande immagine. Riconosce la sua impotenza, e sottomette la sua volontà a quell' amore che fa muovere il Sole ed insieme e altre stelle :

All' alta fantasia quì mancò possa :
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L' amor, che muove 'l Sole e l' altre stelle.

Ed ecco come si termina questo gran dramma, che dopo avere nello spazio di più atti messo sotto gli occhi dello spettatore avvenimenti variati, e grandi colpi teatrali, sembra mancare un poco nello scioglimento. Ma non è egli vero : che anzi siffatto scioglimento nella sua semplicità, ad esaminarlo ben bene, è il migliore e forse il solo che conveniva al soggetto del poema.

FINE DELL' ANALISI DELLA DIVINA COMMEDIA.

PARTE SECONDA.

EPITOME

DELLA VITA

DI LODOVICO ARIOSTO.

CAPO I.

Ebbe Lodovico Ariosto i suoi natali nella città di Reggio agli 8 settembre 1474. Niccolò Ariosto, suo padre, gentiluomo Ferrarese, ma d' una famiglia nobile originaria di Bologna, fu nella sua giovinezza maggiordomo del Duca Ercole I, che l' impiegò in parecchie ambasciate presso del papa, dell' imperatore e del re di Francia. La sua condotta in tali impieghi procacciògli i titoli di conte e di cavaliere, e quello ch' era più solido, anche delle buone terre. In seguito il duca lo fece capitano, o secondo altri, governatore di Reggio, di Modena, commissario ducale nella Romagna, e giudice infine del primo tribunal di Ferrara. Essendosi maritato a Reggio con una donzella nobile e ricca, per nome Daria de' Magalucci, egli avrebbe potuto lasciare un' onesta fortuna, se stato non fosse padre di dieci figli, cinque maschi ed altrettante femmine. Lodovico fu il primo di tutti. Questi

diè di buon'ora non equivoci indizj del suo poetico genio. Ancor fanciullo, mise in versi ed in iscene a dialogo la favola di Tisbe; la rappresentò nella casa paterna coi fratelli e colle sorelle. Fece pure varj altri esperimenti di tale specie. Appena erano usciti i parenti, divenivano siffatti giochi l'occupazione di tutta la picciola famiglia, sottol a direzion del maggiore.

Mandato assai giovine a Ferrara per seguitarvi gli studj, un discorso Latino ch' ei pronunciò poco dopo, per l'apertura delle classi, parve sì superiore alla sua età, ch' ei divenne da quel momento il modello che tutti i padri mostravano a' loro figliuoli. Convennegli tosto, per obbedire al suo genitore, di mettersi a studiare le leggi: ciò egli fece, come più altri uomini di genio, senza gusto, anche senza capacità, senza trovare abbastanza spirito in sè per apprendere quello che apprendono tanti che non ne anno. Perduto ch' egli ebbe cinque intieri anni in tale studio, gli si permise infine di ritornare agli altri che indicati gli furono dalla naturà. Dovrebbesi sempre incominciare di là.

Aveva egli allora venti anni. Si rimise oon uno ardore novello a studiare i buoni autori Latini. Il dotto Gregorio da Spoleto fu la sua guida. Questi applicossi in ispecie a fargli comprendere bene i poeti; ed avvenne, spiegando Plauto e Terenzio, che combinò l'Ariosto le sue due prime commedie, la Cassaria ed i Suppositi. Quando stava occupato nella prima, fecegli il suo geni-

tore, poco importa su qual soggetto, un lungo rimprovero. L'Ariosto stette ad udirlo attentissimamente dal principio sino alla fine; pensava egli alla sua commedia, Trovavasi in essa un giovine uomo nella medesima situazione; gli abbisognava un modello pel discorso del padre; il caso glie l'offeriva; non pensò che d'approfittarne. Egli non ne perdè una parola, nè un gesto, e non fu presa mai la natura più veracemente sul fatto.

Il giovine Ariosto riguardò, e con ragione, come una disgrazia la partenza del suo maestro Gregorio da Spoleto, che seguì in Francia il duca di Milano, Francesco Sforza, quando vi fu condotto prigioniero; e la morte del genitore, che gli lasciò diversi affari domestici oltremodo intralciati, poco appresso gli tolse, cioè l'anno 1500, l'agio necessario a' suoi studj. Nondimeno non gl'interruppe del tutto; e fu a quest'epoca che la più parte compose delle sue poesie liriche italiane e latine. Lo fecero esse conoscere dal cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del duca Ercole. Questo cardinale che amava e coltivava le scienze, era anche riputato estimator delle lettere, od almen protettore; egli acquistò l'Ariosto in qualità di gentiluomo, e non tardò a riconoscere in lui d'altri talenti oltre a quelli di poeta. Lo impiegò in affari delicati, ed Alfonso, fratello d'Ippolito, essendo nel 1505 successo al ducato, non mostrògli una minor confidenza. Ei lo spedì presso il papa Giulio II, in due importanti occasioni; la prima nel dicembre 1509, per domandargli de' soccorsi d'uomini e di danaro, quando

era egli minacciato ed attaccato da tutte le forze Veneziane, con cui non sapeva egli ancora che stava il pontefice secretamente legato; la seconda nell' anno posteriore, per piegare quel papa vendicativo, irritato contro di lui, essendo rimasto in amistà coi Francesi, quando Giulio s' era rivolto contr' essi, dopo di non averne più alcun bisogno. Non potè nulla ottenersi dall' irascibil pontefice, il quale, sempre furioso, fece apertamente assalire gli stati del duca dalle sue truppe, e scagliò contra la sua persona l' arme allora terribile della scomunica; ma l' Ariosto mostrò in cotal doppia missione un coraggio ed un' intelligenza che aumentaron la stima ed il credito di cui godeva in quella corte. Durante questa picciola guerra, che fu assai viva tra il duca di Ferrara e i Veneziani sostenuti dal papa, diè l' Ariosto a conoscere che sapeva servire la patria col suo coraggio non meno che co' suoi talenti. Incontrossi soprattutto con altri gentiluomini del duca ad un combattimento sulle sponde del Po, ed ebbe più parte che ciascun d' essi nella vittoria, se debbe credersi al Pigna, che ciò racconta.

Ma il servizio grande che doveva egli rendere alla sua patria, al suo secolo ed ai secoli avvenire, era d' un' altra natura. Il desiderio d' esser gradevole ai principi d' Este quanto loro era utile, ed in ispecie al cardinale Ippolito, gli fece intraprendere finalmente il suo gran poema, in cui si propose d' innalzare un monumento durevole alla gloria di quella casa. Il Bojardo ebbe il medesimo scopo nel poema da lui lasciato imperfetto. Ma

quantunque rimasto imperfetto, l' Orlando Innamorato occupava allora gli spiriti. Un tal successo chiamava il genio inventore e libero dell' Ariosto verso il romanzo epico, ed il successo affatto contrario testè avuto dal Trissino nella sua Italia Liberata, lo stornava dal poema epico regolare. Sentiva egli che l' epopeja romanzesca non era stata portata al punto di perfezione di cui mostravasi suscettibile, e ch' egli era capace di darle. Gli antichi romanzi Francesi e Spagnoli erano divenuti la sua lettura favorita, se pur dire non s' osa il suo primo studio. Aveane anche tradotti parecchi, ed egli è bene a dolersi che siffatti schizzi si sieno perduti.

Trai diversi soggetti romanzeschi che si presentarono ad esso, egli ebbe alcuna idea d' un poema, la cui azione montava ai tempi delle guerre tra Filippo-il-Bello, ed Odoardo, re d' Inghilterra, ed il cui eroe era Obizo d' Este, giovin guerriero che si fece conoscere allora con dei fatti d' arme ben luminosi. Gli diede anche principio in terza rima, e trovasi un tal principio fralle sue poesie diverse:

Canterò l' armi, canterò gli affanni
D' amor, che un cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra e 'n mar molti anni, etc.

Ma parvegli questo ritmo severo poco convenevole alla maestà dell' epopeja, e favorevole poco al tuono d' agevolezza e facilità, l' una delle sublimi qualità del suo stile. Vi sostituì egli l' ottava rima, la quale, da poi che

comparve, aveva ottenuto l'approvazion generale; forma seducente in effetto, che previene la noja ed inganna la stanchezza del lettore per via di periodici giri, che non sono assai frequenti per sembrare monotoni, nè assai rari per ismarrire il sentimento del circolo armonioso e misurato che li rimena, nè assai rincrescevoli per obbligare un poeta abile ad interrompere il seguito de' suoi pensieri, per raffreddar l' entusiasmo e per arrestare lo slancio.

Dopo d' aver esitato alcun tempo fra più soggetti, ei si determinò per quello di Orlando, e risolvette di riprendere e di seguire tutte le primarie fila della tela ordita dal Bojardo. Il Bembo suo amico voleva che scritto l' avesse in versi Latini, tutti gli sforzi fatti sino allora in lingua Italiana mostrandogli chiaro ch' essa non potea sollevarsi al tuono dell' epopeja. Felicemente l' Ariosto non gli prestò orecchio. Amo meglio, risposegli, essere l' uno dei primi trai poeti Toscani che appena il secondo frai Latini. Disse ancora ch' ei voleva comporre un romanzo; ma che si eleverebbe sì alto col suo stile e col suo soggetto, che toglierebbe ad ogni altro poeta la speranza di superarlo e d' agguagliarlo, persino in un poema dello stesso genere che il suo. E' un errore di credere col Ruscelli che ciò che il decise nella scelta del suo soggetto furon gli elogj eccessivi che udiva fare della continuazione dell' Orlando Innamorato di Niccolò degli Agostini. Questa continuazione non fu lodata giammai da veruno. D' altronde il primo dei tre libri ch' essa

contiene apparve per la prima volta l' anno 1506, ed è certo che l' Ariosto avea cominciato l' anno innanzi il suo Orlando Furioso.

Vi lavorò dieci o undici anni, non già, a dir vero, senza essere parecchie volte interrotto nel suo lavoro. Pubblicollo infine nel 1516, assai diverso da quello che è al dì d' oggi, e solamente in quaranta canti, ma di già sì superiore a tutto ciò ch' era sino allora comparso in tal genere, che la sua riputazione poetica ecclissò da quel momento tutte le altre, e tutte le voci della fama lo collocarono nel primo rango.

Se mai un poeta dovette attendersi di raccogliere solide frutta dalle sue veglie, era al certo l' autore dell' Orlando Furioso. I suoi servigj, sì utili al duca ed a cardinale, non avean nulla sofferto nella tessitura d' un tal poema, la cui pubblicazione gettava uno splendore immortale su d' essi e su della loro famiglia. Se il cardinale, che aveva il diritto d' esiger da lui davvantaggio, fosse stato nel caso per qualche negligenza o distrazione di rimproverarlo, questo capo d' opera, consacrato quasi interamente alla sua gloria, era un' assai bella scusa, e qualunque buon trattamento che avesse potuto fare all' Ariosto, sarebbegli rimasto ancora obbligato; ma è ciò che d' ordinario non amano guari i principi, massime quando l' obbligazione aver debbe una grande pubblicità. Tutto il mondo sa la frase (non so se sconcia, non so se ridicola, quanto male adattata) detta dal cardinale, allorchè

l'Ariosto ebbegli presentato un esemplare del suo poema. Essa è abbastanza, a dir vero, per giudicare che Ippolito d'Este, benchè principe, benchè cardinale, benchè gran matematico, pronunziò allora un' impertinenza od una stoltezza.

Volle il cardinale, più esigente a misura che men gli era grato, che l'Ariosto l'accompagnasse in Ungheria, ove lo chiamavano degli affari e vel ritennero più di due anni. Il poeta oppose invano la debolezza della salute, le cure ch' esigevan da lui gl' interessi della famiglia; il cardinale non ammise veruna scusa, riguardò un tal rifiuto come un' ingiuria; l'Ariosto persistendovi, gli ritirò egli interamente le sue buone grazie, e dal malcontento trascorse sino all' odio. Rimase l'Ariosto in Ferrara non in piacevole posizione. Il duca Alfonso ebbe la generosità di ritrarnelo, facendol passare dalla corte del fratello alla sua. La scarsa occupazione che davagli il novello servizio gli avrebbe lasciato molto agio a' suoi studj, se non fosse stato turbato dagl' imbarazzi dimestici che si aumentavano senza rattento. Il duca poteva facilmente procurargli il riposo, ma ei credette senza dubbio d' aver tutto fatto facendole suo gentiluomo, ed ammettendolo nella sua famigliarità la più intima. Tolsegli anche, forse senza pensarvi, uno de' suoi tenui compensi. L' Ariosto riceveva da lui per tutto emolumento una picciola rendita o pensione, posta, a quello che credesi, sopra gabelle, o su d' altra imposizion di tal genere. Alfonso soppresse l'imposizione, e l'Ariosto

perdè la sua rendita, che il duca non pensò più a rinnovare.

Perdette inoltre un processo che gli convenne di sostenere contra la camera ducale. Uno de' suoi parenti, possessore d'un ricco feudo nel Ferrarese, morì; tre eredi si presentarono; l'Ariosto come il parente più prossimo, un' ordine religioso per uno de' suoi monaci che dicevasi figlio naturale del morto, e la camera ducale che pretendeva che quella terra le ritornasse come feodale. L' Ariosto trovò nel suo primo giudice un nemico personale che condannollo; nel secondo, un' uomo falso ed astuto che 'l persuase a rinunziare alle sue pretensioni; e per l'amor della pace, per la tema di perdere la benivoglienza d' Alfonso, vi rinunziò. Non prese il duca alcuna parte in tal processo; lasciò adoperarsi le sue genti d' affari; lasciò dispiegare ad esse tutta la loro scienza fiscale e feodale, e loro non vietò punto di servirlo sì bene.

Restava all' Ariosto una picciola rendita, simile presso a poco alla prima, sulla cancelleria di Milano, che il cardinale gli avea fatto ottenere e che almeno non tolsegli poi. Gli valea nulla più che scudi venticinque per quatrimestre, cioè circa a sedici lire sterline per anno. Ecco in sostanza tutte le ricompense che ottenne da quella famiglia sì magnifica e sì liberale; ecco il prezzo de' suoi lunghi servigi, dei danni a' quali erasi esposto per essa e de' suoi immortali lavori. Dopo simili esempj, e non

sono già rari, chi potrà biasimare gli uomini di lettere, amici della loro indipendenza, che fuggono i principi e le corti? Chi potrà biasimar l'Ariosto d'aver indicato un tal costrutto de' suoi servigj in una insegna, la qual rappresenta un alveare, da cui l'ingrato villano scacciava od uccideva le api col fummo d'un fuoco di paglia, per estrarne il miele, col seguente semplice motto: *Ex bono malum*, il mal per lo bene?

Diveniva sì crudele il suo stato che videsi forzato di pregare il duca, o di provvedere alla sua bisogna, o di permettergli di abbandonare il suo servizio onde altrove cercar dei compensi. Alfonso, che realmente l'amava, non isdegnò la preghiera, ma come vi corrispose? Col nominarlo suo commissario in un picciol paese appellato la Garfagnana, sconvolto allora da turbolenze, diviso dalle fazioni, ed infestato dai briganti. Ciò fu nel febbrajo del 1522. Che impiego per un favorito delle Muse! Ma questo gran genio era al tempo stesso uno spirito conciliatore, giusto e flessibile; mise egli tanto di destrezza, di pazienza e di dolci maniere in tal commissione spinosa, che riunì tutte le volontà, calmò le rivolte, e guadagnò l'affezione dei sudditi in acquistando de' nuovi diritti alla gratitudine del padrone. L'avventura ben nota ch'egli ebbe allora con un capo di briganti, per nome Filippo Pacchione, che lungi dall'assaltarlo in un luogo deserto, ove il potea con vantaggio, gli prodigò, quando seppe il suo nome, le offerte di servitù e le testimonianze di rispetto, prova chiarissima che l'am-

mirazione che si aveva per lui era divenuta, sino nelle ultime classi, un general sentimento.

Stavasi ancora in quel tristo paese quando Clemente VII fu innalzato a sovrano pontefice. Pistofilo da Pentremoli, secretario di stato del duca Alfonso, fu allora incaricato di proporre all' Ariosto il titolo d' ambasciator residente presso del nuovo papa. Gli facea travedere in tal cosa delle grandi speranze di fortuna. L' Ariosto scusossi d' accettare un simil favore. Ei non aveva altra brama che di ritornarsene a Ferrara e restar ivi tutta la sua vita. Fa dunque comprendere nella sua risposta all' amico Pistofilo che un tenero attaccamento colà lo richiama. D' altronde ch' anderebbe a far egli in Roma? Le sue speranze svanirono tutte dopo che Leon X, ch' era stato suo amico come tutta la famiglia de' Medici, benchè lusingato da belle promesse, dolcemente da sè allontanollo, ed infine il lasciò nell' infortunio, nel mentre che innalzava ed arricchiva tutti gli altri suoi amici. Torto avrebbe egli avuto d' attendere da Clemente ciò che non ebbe dallo stesso Leone. Veggasi il fine della satira settima.

In fatti, dee ben sorprendere che un sì generoso protettor delle lettere, il quale compartiva tanti favori ai poeti anche i più mediocri, nulla abbia fatto pel primo poeta del suo tempo. I legami dell' Ariosto coi Medici risalivano all' epoca del loro esilio. Leone, ch' era allora il cardinale Giovanni, aveagli promesso che s' egli

giammai si trovasse in istato di favorirlo, si sarebbe incaricato della sua fortuna. Gli avea ripetuto le stesse protestazioni a Firenze, dopo lo ristabilimento della sua famiglia. Quando divenne papa, l' Ariosto recossi a complimentarlo a Roma, come fecero tutti i suoi amici. L' accolse Leone col miglior lieto animo; egli abbracciollo, lo baciò nelle due guance, e gli rinnovò tutte le sue promesse: frattanto non gli diè nulla, non fece nulla assolutamente per lui, se pure non vuolsi contare per un favore la bolla che gli accordò per l' impressione del suo poema: codesta bolla ha il merito almeno d' esser piacevole pel suo oggetto; ma nè l' amicizia del papa, nè quella del cardinal Bibbiena non impedirono che una parte della spedizione del breve fosse alle spese del poeta. Leon X regnò nove anni, e l' Ariosto, i cui voti erano molto discreti, che non desiderava che i due veri beni della vita, il necessario e l' indipendenza, non ottenne da lui nè l' uno nè l' altra.

A che attribuire siffatta condotta se non che all' affezione dell' Ariosto per la casa d' Este? Leon X aveva ereditato l' odio di Giulio II contra il duca Alfonso, ed il progetto di già formato d' invader Ferrara. Questa città entrava con Modena, Reggio, Parma e Piacenza nel piano da lui fatto pel suo fratello Giuliano de' Medici. Ei temette che, se innalzava l' Ariosto all' ecclesiastiche dignità, come il Bembo ed il Sadoleto, in lui non incontrasse dappoi qualche ostacolo a' suoi disegni. Ne avea senza dubbio l' Ariosto penetrato il motivo, e

non volle attendere dal secondo papa Medici quello che dopo tante testimonianze d' amicizia, dopo tante promesse, aveva inutilmente atteso dal primo.

Al termine di tre anni, essendo finita la sua commissione, e la Garfagnana pacificata, egli sen rivenne a Ferrara. Vi trovò il duca oltremodo occupato degli spettacoli. Cotal gusto nascente allora in Italia formava il divertimento di tutte le corti. Per quella adunque di Ferrara rivide l' Ariosto e corresse quattro commedie, scritte, le une nella sua prima gioventù, e le altre di già da lungo tempo. I titoli sono i seguenti: La Cassaria, i Suppositi, il Negromante, e la Lena. Il duca Alfonso non risparmiò alcuna spesa onde fossero splendidamente rappresentate. Fece costruire espressamente un teatro dietro i disegni e sotto la direzione del poeta stesso; e fu l' uno dei più belli che si fosse ancora veduto. Queste quattro commedie vi furono rappresentate più volte in varie feste date a differenti principi ed in altre circostanze solenni. Erano gli attori, giusta l' uso di quei tempi, dei gentiluomini della corte ed altre persone distinte; l' uno dei figli medesimi del duca recitò il prologo della Lena, la prima volta che fu rappresentata nel 1528. L' Ariosto tradusse per gli stessi spettacoli due commedie di Terenzio; e ci dee molto rincrescere che tali traduzioni si sieno perdute. Le sue proprie commedie erano un' imitazione dell' antica commedia Latina, ma con nuovi intrighi e con caratteri nuovi.

In mezzo a siffatti dolci, ma in alcun modo servili occupazioni, egli non iscordava il più solido fondamento della sua gloria. Poco soddisfatto della prima pubblicazione del suo Orlando, malgrado il romore che fatto aveva in Italia, e l'edizioni ripetute che n'eran comparse, egli lo ritoccava, correggeva ed aggiuntava continuamente, subito che ne aveva il tempo. Intraprese anche parecchi viaggi per raccorre i consigli degli uomini i più illuminati ed i più celebri dell'età sua, come fra gli altri il Bembo, il Molza, il Navagero, suoi rivali in cotal'arte, e al tempo stesso suoi intimi e fedeli amici. Servendosi de' loro consigli, delle critiche già fatte al suo poema e delle riflessioni sue proprie, ei lo fe' comparir nuovamente nel 1532, con dei cangiamenti e con delle aggiunte considerabili, in quaranta sei canti, e tal finalmente qual'è rimasto.

Malgrado la cura che mise in questa edizione, l'esecuzione tipografica ne fu sì detestabile, che, giusta l'espressione d'uno de' suoi fratelli, in una lettera al cardinal Bembo, ei si doleva altamente d'essere assassinato dallo stampatore. Ei n'ebbe massima pena; ne progettava anche una novella edizione quando fu assalito dalla malattia di cui morì. Non convien credere, nè col Pigna, che dopo perduto il favore del cardinale Ippolito, i dispiaceri, le distrazioni, gli affari l'impedissero per quattordici anni d'occuparsi di poesia, e di lavorare al suo poema; nè col Giraldi, che per sedici anni intieri

non passò un sol giorno senz' applicarvisi, o almeno senza pensarvi; ma è ben chiaro che se, in luogo di siffatta ingiusta disgrazia, ricevuto avesse quelle ricompense che avea diritto d' attendersi, se il pessimo stato della sua fortuna e di quella della sua famiglia l' avesse occupato men tristamente, se avesse avuto men d' imbarazzo, d' inquietudini, di processi, se il duca stesso, che non cessò punto d' amarlo, sapeva altro fare per lui che l' impiegarlo in commissioni difficili, ovvero in lavori, letterarj se vuolsi, ma di comando, cui si piegava il suo genio, ma non glieli richiedeva, se avesse avuto infine la delicatezza di procurargli quell' agio senza inquietudine che è l' unica ambizione dei veri amici delle Muse, e di cui godono essi sì raramente, l' Orlando Furioso, riflette fra gli altri con saggezza il signor Ginguené, per quanto è eccellente, sarebbe stato ancor più perfetto.

Si attribuisce al lavoro forzato ch' esigette dall' Ariosto quest' ultima edizione del suo poema la malattia che l' assalse, malattia troppo familiare alle genti di lettere, cioè un' ostruzione alla vescica, e che ne conduce al sepolcro un gran numero per la via del dolore. I medici, e sciaguratamente ei n' ebbe tre, dicesi che gli ordinassero delle bevande diuretiche che gli guastaron lo stomaco: onde ricomporlo, egli ricorse ad altri rimedj; infine, cotanto si rifinì che cadde nell' etisia, e morì dopo otto mesi di patimenti, e nel nono del suo cinquantesimo ottavo anno. Secondo l' epoca meglio dal

Barotti fissata avvenne la morte dell' Ariosto il dì 6 giugno 1533. Fu il suo corpo trasportato di notte e seppellito colla massima semplicità nella vecchia chiesa di San Benedetto, come avea richiesto espressamente egli stesso. Le sue ceneri restarono quarant' anni in così umile sepoltura, ove non si vedevano altri ornamenti infuori de' versi Latini ed Italiani, di che tutti i poeti viaggiatori eran solleciti di fare omaggio al loro maestro. Nel 1572, un gentiluom Ferrarese, nomato Agostino Mosti, ch' era stato nella sua prima età discepolo dell' Ariosto, eriger gli fece a sue spese, nella novella chiesa dei Benedettini, un sepolcro in marmo assai bello, ornato di figure e d' altri fregj, con sopra il busto del poeta. L' iscrizione incisa nel sepolcro, composta in otto versi Latini da Lorenzo Trizoli, è la seguente:

Heic Areostus est situs, qui comico
Aures theatri sparsit urbanas sale,
Satyraque mores strinxit acer improbos;
Heroa culto qui furentem carmine
Ducumque curas cecinit, atque prœlia;
Vates corona dignus unus triplici,
Cui trina constant quæ fuere vatibus
Graiis, Latinis, vixque Etruscis, singula.

Vi trasportò egli colle proprie mani le ceneri del suo maestro, il giorno stesso dell' anniversario della sua morte, nè il fece senza inaffiarle colle sue lacrime. I religiosi di quel monistero l' accompagnarono coi loro canti, e dettero la più grande solennità a ceremonia sì affettuosa.

Finalmente, quaranta altri anni dopo, Luigi Ariosto, nepote del poeta, fece innalzare alla sua memoria un monumento molto più ricco che il primo. I marmi, le statue, l' architettura, tutto è ivi magnifico. L' iscrizione incisavi è più enfatica alcerto che l' altra, ma è minore di pregio. Giova quì raccogliere l' iscrizione composta dall' Ariosto medesimo, appunto pel tuono curioso e piacevole che adoperò, e che non permise di servirsene in alcuno dei due monumenti. Eccola:

Ludovici Areosti humantur ossa
Sub hoc marmore, seu sub hac humo, seu
Sub quicquid voluit benignus hæres,
Sive hærede benignior comes, sive
Opportunius incidens viator,
Nam scire haud potuit futura, sed nec
Tanti erat vacuum sibi cadaver
Ut urnam caperet parare vivens;
Vivens ista tamen sibi paravit
Quæ inscribi voluit suo sepulchro,
Olim si quod haberet is sepulchrum,
Ne cum spiritus exili peracto
Præscripti spatio misellus artus,
Quos ægre ante reliquerat, reponet,
Hac et hac cinerem hunc et hunc revellens,
Dum norit proprium, diu vagetur.

Le ceneri dell' Ariosto vi furono trasportate di nuovo, e sonovi rimaste in appresso. Non avvi viaggiatore che non le visiti con rispetto. Anche varj principi vi anno portato il loro tributo d' ammirazione. L' imperatore

Giuseppe II, nel 1769, passò rapidamente a Ferrara. Non restovvi che un' ora, e non uscì dell' albergo che per andare a vedere il sepolcro dell' Ariosto. Le Muse Italiane non anno omesso di consacrare questa visita imperiale onorevole tanto all' imperatore quanto al poeta.

Era l' Ariosto d' una bella figura, aveva i tratti regolari, la tinta viva ed animata, la fisonomia aperta, buona e naturale. La sua statura era alta e ben fatta, il temperamento robusto e sano, se si eccettua un catarro che l' inquietava talvolta. Amava di camminare a piedi, e le distrazioni sue, cagionate dalle meditazioni, dalla composizione o dalle correzioni che l' occupavano continuamente, spesso lo conducevan più lungi di quello ch' era il suo pensiero. Quindi è che un bel mattino di estate, volendo fare un po po d' esercizio, uscì egli di Carpi, luogo tra Reggio e Ferrara, ma di molto più vicino a Reggio, arrivò nella sera a Ferrara in pantofole ed in veste da camera, senza essersi arrestato in istrada.

La sua conversazione era piacevole, piccante e tutta franchezza ed urbanità al pari dello spirito. I suoi epigrammatici frizzi erano pieni di Attico sale; la sua maniera di raccontare era originale e leggiadra, e ciò che raramente suol riuscir senza effetto si è che quando facea ridere tutti, stavasene egli perfettamente serioso. Gli autori che anno scritta la sua vita con ogni dettaglio lo rappresentan dotato di tutte le qualità sociali, senza orgoglio, senz' ambizione, riservato ne' suoi discorsi e

nelle sue maniere, pieno d'affezione per la sua patria, pel suo principe, ed in ispecie pe' suoi amici; amante della solitudine e dell'astrazione; sobrio, quantunque gran mangiatore, e senza gusto per le vivande ricercate, come pei conviti rumorosi. Lo rappresentano anche poco studioso e non leggendo che un picciolo numero di scelti libri; lavorando poco di seguito, oltremodo difficile su quello che aveva composto, correggendo i suoi versi e ricorreggendoli continuamente. Dopo d'aver formato il disegno di scrivere un poema epico, aggiunse a' suoi poetici studj l'istoria e la geografia. Le sue conoscenze geografiche soprattutto si estendevano ai dettagli più piccioli; ne sieno una prova que' tratti, ov' ei si compiace di far viaggiare i suoi eroi; ed in tal genere d'epopeja, gli eroi viaggiano spesso.

Amava l'Ariosto i giardini, e li trattava come i suoi versi, non lasciandoli mai di seminare, di trapiantare, di variare la distribuzione de' quadri e de' viali. Gli accadeva soventi volte di prendere una pianta per un'altra; coltivava come preziose l'erbe le più comuni, e le rimirava sbucciare con una gioja da fanciullo, per poi non pensarvi più l'indomani. Aveva un altro gusto più caro, quello di costruire e di fare nella sua casa dei cangiamenti continui; e di frequente scherzava sulla disgrazia di non poter cangiare sì facilmente e con sì poca spesa la sua casa come i suoi versi. Nell'ingresso aveva egli fatto scolpire il seguente grazioso distico Latino:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen ære domus.

Quest' ultimo tratto non è già indifferente. Serve a provare che Paolo Giovio ed altri autori anno avuto torto di asserire che l' Ariosto dovette siffatta casa alle liberalità del duca Alfonso, e che il Tiraboschi ha mal ciò replicato. Alcerto non avrebbe l' Ariosto dichiarato pubblicamente sotto gli occhi del duca d' aver pagato la casa col proprio danaro, *parta meo ære*, s' egli doveva al duca stesso i mezzi di costruirla. Ancor più: potrebbesi credere che non fosse un tal distico esente da una leggiera malignità. Nella posizione ch' era l' Ariosto col sovrano di Ferrara, bisognava che l' iscrizione della sua casa contenesse un ringraziamento od un rimprovero.

Ottenne l' Ariosto la benevolenza non solo, ma l' amicizia di tutti quegli uomini potenti del suo secolo che il gusto avevano delle lettere e lo spirito coltivato. I cardinali di casa Medici, Farnese, Bembo, ed in ispecie Bibbiena, i duchi d' Urbino e di Mantova, il marchese del Vasto, il duca Alfonso medesimo, ed in tali diverse corti gli uomini di lettere ed i poeti ch' ivi fiorivano, dimenticando la vanità del rango e le rivalità letterarie, sembravano perdonargli la superiorità del suo genio in grazia delle sue amabili qualità.

Egli è falso che sia stato coronato solennemente in Mantova dall' imperator Carlo V, come anno preteso

alcuni biografi. Questo imperatore non compiacevasi punto d'incoronar dei poeti; e se è vero essersi ritrovato uno de' suoi diplomi ove l'Ariosto abbia il titolo di poeta laureato, consiste solo in siffatto diploma il suo incoronamento: non fu che una semplice testimonianza di cancelleria, che forse ebbe luogo senza consequenza; e l'alloro decretatogli in essa non è già quello che ha reso il nome dell'Ariosto immortale.

Rilevasi da molti luoghi delle sue opere ch'egli amava molto le donne e che perfettamente le conosceva; ma se confessa soventi volte di amarle, non già le nomina, nè indica mai l'oggetto o gli oggetti particolari d'un tale amore. Ignorasi se fu dalla stessa o da due differenti amiche ch'egli ebbe due figli naturali, Virginio che prese lo stato ecclesiastico ed ottenne de' buoni beneficj, e Gianbattista, capitano nelle truppe del duca di Ferrara. L'Ariosto fu sempre, punto galanteria, d'una discrezion rara presso i poeti; e forse per ricordarsi continuamente a esercitare questa virtù, teneva egli sovra il suo calamajo di bronzo un picciolo Amore in rilievo, che posava sulle sue labbra l'indice della mano diritta, e pareva che imponesse il silenzio.

La sua più forte passione, forse fu quella che provò per una giovine vedova assai bella non meno che saggia, della quale divenne amoroso a Firenze, quando vi andette per vedere le feste ch'ebbero luogo per l'esaltazione al pontificato di Leon X. Essa si nominava

Ginevra. Non osando di nominarla pubblicamente, contentossi soltanto di dare il nome di Ginevra all' eroina d' uno dei più interessanti ed affettuosi episodj dell' Orlando Furioso. D' essa è ch' egli canta senza nomarla in parecchie delle sue liriche poesie, o delle sue rime, poesie di cui poco si parla, perciocchè la gran fama dell' Orlando le ha per così dire oscurate, ma che, lungi da essere inferiori a quelle del Bembo e del Casa, di cui parlasi molto, anno anzi un merito di più, cioè la grazia ed il genio, doni naturali sempre presso l' Ariosto, e che negli altri o mancan del tutto o raramente si scorgono.

La conclusione si è che debba riporsi l' Ariosto nel numero de' primi lirici poeti che fiorirono in quel bel secolo, ristabilendo con essi lo stile puro, elegante, armonioso, che sembrava quasi scordato dopo il Petrarca; nel numero dei poeti comici, disputando al cardinal Bibbiena suo amico e la superiorità del talento ed anche l' anteriorità; nel numero infine, ed il primo di tutti, dei poeti satirici, creatore della satira Italiana, camminando sull' orme di Orazio, divertendo del pari i suoi leggitori colle minime particolarità de' suoi costumi e della sua vita, censor sottile, ma senza fiele, e cominciando quasi sempre per isperimentare su di lui stesso la punta dello strale con cui vuol gli altri ferire. Noi frattanto nol vogliam quì considerare che come poeta epico. Il risultato dell' esame ch' or s' intraprende proverà senza dubbio, ch' egli è nel primo genere della poesia il primo dei poeti moderni; e che avendo applicato

il suo talento ed il suo genio ad una specie d' epopeja che i due grandi epici antichi non conoscevano, non è che troppo difficile di giudicare a quale distanza dee collocarsi, od anche se dee collocarsi realmente al di sopra di essi.

CAPO II.

ANALISI DELL'ORLANDO FURIOSO.

Eransi già sviluppate successivamente le idee delle finzioni poetiche, divertendo il popolo nelle pubbliche piazze e nelle strade, quando comparve Matteo Bojardo, e si acquistò nome non picciolo col suo Orlando Innamorato. Questi coll' aggiungere delle invenzioni più ricche ed eleganti, col mettere più di decoro nei costumi che il Pulci non fece, più d' arte e di grandezza nel piano, più di gravità nei pensieri e nello stile, diede il primo tipo di ciò ch' esser doveva il romanzo epico, nè lasciò più che a fare un passo onde recarlo alla sua perfezione. Un tal passo era per anche immenso; l'Ariosto fu destinato dalla natura a sormontarlo. Il quadro della sua vita e de' suoi studj ci ha fatto vedere tutto quello che un' eccellente cultura aveva aggiunto alle disposizioni sue naturali, per quali gradi venne egli condotto a sì grande intrapresa, la posizione in cui si trovava quando formolla, chi fissò la scelta del suo soggetto, ed il fine che si propose nella tessitura e nella disposizione della sua favola. Il fine si fu di celebrare l' origine della casa d' Este. Fortunata casa, che reser famosa i due più grandi poeti d' Italia, ma che pagò

d' ingratitudin coloro (la qual cosa avviene d' ordinario pur troppo) cui essa dovette una parte della sua gloria, come per apprendere una volta per sempre ai poeti il conto che debbono fare sul favore dei grandi!

L' Ariosto, da cortigian delicato, non annunziò sulle prime il suo disegno; non diede mica per titolo al suo poema il nome di Ruggiero, che tutti i rami della famiglia d' Este riguardavano per lor comune stipite; egli non ne parlò per così dire che accidentalmente nella sua invocazione indiritta al cardinale Ippolito. Con un metodo particolare a lui, tutto il suo esordio espone in un' ordin retrogrado le materie che dee abbracciare. Gli amori e le gesta di Ruggiero e di Bradamante, ecco il fondo del suo soggetto: l' amore e la pazzia d' Orlando formano il suo principale accessorio; egli vi aggiugne altre gesta, altri amori, i fatti d' arme, le avventure galanti d' una folla di dame e di cavalieri, mescolanza che costituisce essenzialmente il romanzo epico, e che lo diversifica dall' epopeja propriamente detta. Il pubblico era allora pien d' entusiasmo per la lettura dei romanzi, ed è appunto un romanzo quel che il poeta annunzia dapprima con sì gran numero d' oggetti che promette di riunire;

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto, etc.

(C. 1. st. 1.)

Il nome d' Orlando era addivenuto il più celebre dei

nomi romanzeschi, e l'Ariosto poscia s' impegnò a raccontare di lui delle cose che persona non ha detto peranche nè in verso nè in prosa.

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai nè in rima.
(st. 2.)

Infine promette al cardinale Ippolito di cantar quel Ruggiero, il primo eroe della sua stirpe;

Voi sentirete fra i più degni eroi
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio:
(st. 4.)

L' amante di Ruggiero, la coraggiosa e sensibile Bradamante è posta in iscena sino dal primo canto, e si termina il poema colla loro unione. Gl' incanti, le disgrazie e i diversi ostacoli che li separano fanno il nodo dell' azione; il successo fortunato che distrugge tutto ciò che s' oppone alla loro felicità forma lo scioglimento; tutto il resto è episodico. A questa favola principale l'Ariosto ha legato tutte le predizioni fatte per lusingare la casa d' Este o per interessare la sua nazione. Cotali predizioni sono quattro volte riprese nel corso del poema; è sempre Ruggiero e Bradamante ch' esse riguardano, ed è quasi sempre a Bradamante ch' esse son fatte. Gli ultimi tre canti vengono interamente consacrati a riunire i due amanti. Più non si

perde Ruggiero di vista; uno è a parte de' suoi pericoli, della sua incredibile generosità, della sua disperazione e della felicità sua. La sua memorabil vittoria sul terribile Rodomonte è l' ultima impressione che rimane del poema, e ne forma lo scioglimento. Se non n' è egli stato il vero eroe, il ritorno sì frequente delle sua apparizione, o piuttosto la sua presenza quasi continua, l' attenzione sempre ricondotta su d' esso, sulla sua amante e sui lor discendenti, sarebbono ripetizioni troppo importune, sbagli troppo chiari e troppo numerosi contra l' economia e contra il gusto, o piuttosto il poema intero, sarebbe uno sbaglio.

L'avvenimento celebre al quale l'Ariosto associa questo intrigo principale è la guerra de' Saracini contra Carlo Magno, guerra favolosa, ma che formava allora il subbietto di tutti i romanzi. Con arte mirabile riprendendola al punto dove l'avea lasciata il Bojardo, egli la conduce al suo fine, e v' intreccia gli amori e le gesta di Ruggiero e di Bradamante. I Francesi in prima vinti ed assiedati in Parigi, e ridotti all' ultime estremità, respingono in seguito i Saracini sino in Provenza, e li forzano finalmente ad imbarcarsi per l' Affrica. Il re Agramante, capo general dell' impresa, vicino a giugnere ne' suoi stati, vede la sua capitale incendiata e distrutta: una tempesta l' obbliga ad arrestarsi in una picciola isola, ov' egli muore per la mano d' Orlando.

La pazzia di questo Orlando, che serve di titolo al

poema, non ne costituisce, a propriamente parlare, che il primo episodio. La sua passione costante per l' ingrata Angelica, quella di questa regina per Medoro, la maniera inattesa per cui ne resta Orlando avvertito, i tormenti ch' ei prova, il furioso delirio che n' è la conseguenza, la pittura energica d' un tal furore e de' suoi effetti, il mezzo straordinario impiegato da Astolfo per rendergli il suo giudizio, e gl' ingegnosi dettagli che ne prepararono la singolar cura, fanno di sì lungo episodio, o se vuolsi, di questa terza parte dell' azione, una delle più ricche produzioni del poetico genio.

Dopo tali generalità ch' offrono un' idea troppo imperfetta del vasto piano d' un simil poema e dell' artificio con cui le tre principali sue azioni sono condotte, vediamo se noi possiamo seguirne più particolarmente il triplice intrigo, separandolo e dai rigiri che forma continuamente intorno a sè stesso, e dagli episodj secondarj che vi si frammischiano ad ogni istante. Non è egli raro di vedere delle persone deliziarsi oltremodo alla lettura dell' Ariosto onde ricominciarla più volte: egli è molto peraltro, seguita a riflettere il signor Ginguené, di trovare alcuno frai più assidui de' suoi leggitori, cui ne rimanga una limpida idea nello spirito, e che siasene fatto a sè medesimo un' analisi un poco esatta. Questa forse risparmierà loro la pena, e loro preparerà de' nuovi piaceri.

L' Ariosto ha dunque scelto con discernimento il più

fine il punto dell' azion del Bojardo ov' egli dovea cominciare la sua. Ed è allora che levatasi una rissa tra Orlando ed il suo cugino Rinaldo, entrambi amanti della bella Angelica, Carlo Magno che aveva d' essi bisogno per l' imminente battaglia, confida siffatta dannosa Bellezza al vecchio duca di Baviera, e la promette per ricompensa a chi dei due rivali si sarebbe il più distinto in quella giornata. La battaglia è perduta, l' armata Cristiana in fuga, il duca prigioniero. In questa sconfitta, Angelica esce dalla tenda ove stava in deposito, monta a cavallo e si ricovera nella foresta vicina. Colà rincontra Rinaldo che corre a piede cercando il suo cavallo Bajardo. Qui ricorda l' Ariosto che Angelica avea bevuto alla fontana dell' Odio, e Rinaldo alla fontana dell' Amore. All' istante ch' ei la ravvisa, ei vuò presentarsele; essa lo riconosce e sen fugge a tutta briglia. Giugne sul margine d' una riviera, ov' essa fa un altro rincontro. Il Saracino Ferraù, bagnato di sudore, avea voluto attinger dell' acqua nel suo elmetto, e ve lo avea lasciato cadere. Cercava egli di ripescarlo quando ode le grida di spavento che mette Angelica, fuggendo Rinaldo che l' insegue. Sebbene senz' elmo, ei si slancia incontro a Rinaldo e l' assale colla spada alla mano. Angelica li lascia combattere, e vie più s' affretta a fuggire. Se ne avveggono i due cavalieri, sospendono la lor pugna, convengono di riprenderla dopo aver ritrovata colei che n' è l' oggetto, montano entrambi, l' uno in sella, l' altro in groppa, sul cavallo di Ferraù, e mettonsi alla ricerca d' Angelica. E qui

che s' incontra quel tratto leggiadro divenuto proverbio:

O gran bontà de' cavalieri antiqui! etc.

(st. 22.)

Il cammino ben tosto dividesi in due. Incerti di quello ch' essa ha potuto mai scerre, si separan tra loro. Rinaldo s' addentra nella foresta; Ferraù ritorna sulla sponda del fiume d' onde era partito. Ei ricomincia a cercare con una lunga pertica il suo elmo ivi caduto. Tutto ad un punto l'ombra dell'Argail, di quel giovine fratello d'Angelica ch' egli aveva ucciso poco tempo innanzi, e del quale avea gettato il corpo precisamente in quel luogo, levasi dal mezzo del fiume, tenendo d' una mano l' elmo che Ferraù gli aveva allora promesso di riportar ivi in tre giorni. Gli rimprovera la sua mancanza di parola, e sparisce insieme coll' elmo; azione particolare che il Bojardo avea cominciata nel suo poema, e che l' Ariosto di fuga termina in questa maniera.

Frattanto Angelica fuggendo attraverso la selva, e per istanchezza più non potendo, era discesa in un boschetto ove degli alberi e dei cespugli fioriti formavano l' ombra la più deliziosa. Essa ascolta un cavaliere che, credendosi solo, metteva dei sospiri e si doleva del suo destino. Era Sacripante, re di Circassia, che dopo d' averla difesa in Oriente quando si trovava assediata in Albracca sua capitale, passato era in Occidente per seguitarla, e temeva d' averla interamente perduta. Angelica riflette che può questi ancora servirla, salvarla dalle ricerche di

Rinaldo, e ricondurla ne' suoi stati. Esce dunque dal luogo dove si stava celata, scopresi a Sacripante, e gli mostra le disposizioni le più favorevoli. Ei si apparecchiava a profittarne, ed oltre forse al desiderio di lei, quando viene interrotto dall' arrivo d' un cavaliere, coperto d' un' armatura bianca siccome la neve. Sacripante lo disfida. Al primo colpo di lancia quel cavaliere l' abbatte, lo lascia sulla sabbia disteso, e seguita fieramente la sua marcia. Un corriere che s' incontra a passare annunzia al mesto Circasso che quel bianco cavaliere è una donna, o piuttosto una giovine donzella, la bella ed invincibile Bradamante. Sacripante appena risorto dalla sua caduta, non era rinvenuto peranche dall' onta sofferta, allorchè sopraggiugne a piedi un altro cavaliere. Era Rinaldo. Sacripante discende da cavallo; nuovo combattimento, nuovi timori d' Angelica, che prende, secondo il suo costume, il partito di salire sul cavallo di Sacripante e di fuggirsene (Canto II).

Rincontra essa nella foresta un vecchio eremita, di mestier negromante. Confidagli l' estremo suo desiderio di abbandonare la Francia e d' imbarcarsi al più presto, per isfuggire alle ricerche di Rinaldo. L' eremita che ha le sue viste, chiama un demonio famigliare, e lo spedisce sotto la forma d' un servo ad ingannare i due cavalieri che si battevano per Angelica. Lo spirito folletto loro asserisce ch' ella ha ritrovato Orlando, il quale nello stesso momento la rapisce, burlandosi d' essi, e ritorna a Parigi con lei. Rinaldo, senza dire una parola, monta

sovra Bajardo, il cui istinto, che si accostava all' intelligenza umana, glie lo avea ricondotto dappresso, e corre di galoppo verso Parigi. Era il momento che Carlomagno, dopo la battaglia perduta contr' Agramante, riuniva il resto delle sue truppe, preparavasi a sostenere un assedio, e pensava di spedire in Inghilterra a dimandar dei soccorsi. Elegge Rinaldo, al quale è oltremodo spiacevole tal commissione, ma che subito parte per adempirla.

Tutte queste cose non sono, per così dire, che i preliminari dell' azione; quì essa comincia a diramarsi, e quì uno ha bisogno, per intenderla perfettamente nell' Ariosto, di aver letto quanto si espone nell' indicato poema del Bojardo. La terribile Bradamante che tratta sì aspramente i cavalieri i più bravi, è adesso occupata d' una cura più analoga al suo sesso ed alla sua età. Va ella cercando il suo caro Ruggiero, che ama teneramente, e del pari è amata da lui, benchè non si sieno visti e parlati che una volta, nel giorno che furono essi disgiunti da una truppa di Saracini, e ch' ella si lasciò trasportare dall' impeto d' inseguire colui che l' aveva ferita. In qualche distanza del luogo ove rovesciò Sacripante, trova Pinabello, della perfida razza di Maganza, nemica di quella di Chiaramonte e di Montalbano. Questi la inganna, la devia tralle montagne e la precipita in una caverna, in cui s' immagina ch' ella debba morire. Vi trova al contrario la tomba profetica di Merlino, e la buona maga Melissa, che già sapeva la sua venuta, e che, dopo averle predetto e fatto passare

sotto degli occhi tutti gli eroi futuri della casa d' Este, che nascer dovevano dalla sua unioni con Ruggiero, le insegna ciò che debbe eseguire per ritrovarlo e per trarlo fuori del castello magico ove il vecchio Atlante, antica guida della sua giovinezza, lo tiene di nuovo rinchiuso (Canto III).

Facendo passaggio dall' immaginazion del Bojardo in quella dell' Ariosto, Atlante s'è arricchito d' un Ippogrifo, specie di cavallo alato, sul quale si leva egli in aria, e d' uno scudo incantato che getta un tale splendore quando lo scopre, che gli occhi ne sono abbagliati; cade uno privo di sentimento, quasi senza vita; il mago ghermisce allora colui che l' ha osato combattere e lo trasporta nel suo castello. Non evvi che un solo mezzo onde vincere siffatto incanto, d' aver cioè nel suo dito l' anello che fu già proprietà della bella Angelica. Ora in quel momento medesimo il picciolo re Brunello che un tale anello involato le aveva, inoltravasi verso il castello d' Atlante per liberare Ruggiero e consegnarlo ad Agramante suo generale. Melissa ne istruisce Bradamante e le consiglia d' uccidere Brunello, d' impadronirsi dell' anello, e di fare per lei ciò che quel furbo volea fare per Agramante.

Bradamante, dopo d' aver lasciata Melissa, incontra in effetto il picciolo re di Tingitana, ma sdegna d' uccidere un uomo vile, debole e senza difesa; lo lega appiede d' un albero, gli prende l' anello d' Angelica, e

s' avanza verso il castello d'Atlante (Canto IV. st. 14). Giunta là, mette in pratica con esattezza le lezioni di Melissa, rompe l' incanto, libera Ruggiero e con lui Gradasso, Sacripante ed alcuni altri guerrieri che vi erano ritenuti egualmente. L' incanto distrutto, Atlante ed il suo castello spariscono, ma l' Ippogrifo rimane. Ruggiero ha l' imprudenza di cavalcarlo; l' Ippogrifo prende subito il suo volo e lo trasporta in mezzo agli spazj dell' aere (st. 46). L' Ariosto che, seguendo una delle leggi del romanzo epico, ha lasciato Rinaldo imbarcato per l' Inghilterra ed assalito da una tempesta, lascia or quì Ruggiero nell' alto dell' aria trasportato dall' Ippogrifo, per raccontare le avventure di Rinaldo in Iscozia ove la tempesta gettollo, o piuttosto l' interessante avventura della bella Ginevra, che Rinaldo vendica d' una calunnia e scampa dalla morte (st. 51, Canto V, e VI, sino alla st. 16). Il poeta ritorna quindi a Ruggiero, lo ritrova in aria sul suo Ippogrifo, lo riconduce finalmente verso la terra, e lo guida nell' isola incantata d' Alcina (Canto VI, st. 19).

Questa finzione è legata a quella dell' isola di Falerina e di Morgana nell' Orlando Innamorato del Bojardo. La fata Alcina è sorella della malvagia fata Morgana, e non è migliore di lei. Essa ritiene per suo piacere fralle delizie e fralla mollezza i cavalieri che cadono nelle sue mani. Essa se ne disgusta ben tosto, ed acciocchè non vadono a screditarla pel mondo, li cangia, secondo il suo capriccio, in alberi, in fontane, in bruti od anche in

scogli. Il vecchio Atlante, cui Ruggiero era sfuggito, ha inventato un tal nuovo mezzo d' allontanarlo dai pericoli della guerra. Ha egli avuto l' arte di farlo giugnere in quell' isola, e ciò ch' è più di rendere stabile l' incostante Alcina. Ella gli resterà fedele, e prevede che omai non può più cangiare. Ma simile piano non si adatta punto coll' altro della buona Melissa, la quale non perde un solo istante di vista Ruggiero e Bradamante. Dessa è che istruisce la figliuola d' Amone dell' inganno ov' è caduto il suo amante, e promette di ritrarnelo. Non domanda per ciò che l' anello d' Angelica, che Bradamante avea conservato. Con siffatto talismano infallibile, presa la forma del vecchio Atlante, va essa a cercare Ruggiero nella sua isola, fallo arrossire dello stato in cui lo trova, e per dissipare le false apparenze che l' anno sedotto, gli pone in dito il magico anello. Ruggiero rivede Alcina; ei la rivede tale qual' è, cioè invece d' una giovin regina, bella e leggiadra, riconosce ch' ei non ha avuto che fare che con una vecchia fata, calva, sdentata e rugosa. Con orrore la fugge. Impiegasi a tutto questo il rimanente del Canto VI, l' intiero VII Canto, e le prime 21 stanze del Canto VIII.

L' Ariosto ritorna quì indietro sino al luogo ove ha lasciato Angelica sola nel bosco col vecchio eremita, che ha dei disegni su lei poco, a dir vero, conformi al suo stato ed alla sua età. Trovasi ella esposta con lui ad un' avventura la quale non è nè la più gradevole, nè la più decente del poema (st. 30, 48 e 49): sorpresa in seguito

alla riva del mare dai pirati, è condotta nell' isola d' Ebuda, presso l' Irlanda, per essere divorata da un mostro marino (st. 51). Il re di quell' isola aveva incorso lo sdegno di Proteo. Onde placarlo, facea d' uopo d' esporre tutti i giorni appiè dello scoglio una giovin donzella, che il mostro veniva niente meno che a divorare. Angelica è ivi condotta e legata. Ella attende solo la morte. Là il poeta l' abbandona, per parlar finalmente d' Orlando (st. 68), che non ha figurato sinora nell' azion del poema.

Sulle prime egli annunzia il carattere passionato che ha voluto applicare a questo eroe. Non è più l' Orlando della Cronaca di Turpino e dei primi poemi romanzeschi: è quello che il Bojardo ha posto in suo luogo. E' un amante più ancora che un cavaliere, il quale sacrifica all' amor suo la sicurezza del suo signore, la salute stessa della sua patria, in una parola, sì preoccupato della sua passione ch' uno non sarà punto sorpreso di vedere questa forte preoccupazione addivenire una vera pazzia.

Parigi è assediato e ridotto a tali estremità, che una pioggia miracolosa ha potuto soltanto estinguere l' incendio che il nemico vi aveva destato. Orlando durante la notte è straziato dalle agitazioni e dalla vigilia. Non s' occupa già nè dell' assedio nè dell' incendio, ma sibbene d' Angelica. Ei non può digerire l' affronto che gli ha fatto Carlomagno togliendogli di mano colei ch'

egli avea scorto in Francia attraverso tanti pericoli. Ella è fuggita; a che mai non la esporranno la sua bellezza, la sua gioventù? Non vi è compenso, egli la vuol seguire. Anderà per trovarla sino all' estremità della terra. Levasi, prende delle armi coperte d' una nera sopravveste, e lascia, per non essere conosciuto, le usate sue insegne. Parte soletto, senza prender congedo, senza dire addio; traversa il campo nemico, e va cercando in tutte le provincie della Francia la bella regina del Catay. Durante l' intiero inverno ed una parte della primavera, egli continua siffatta ricerca. Infine sente in Normandia l' orribile uso dell' isola d' Ebuda. Un' idea confusa che la sua Angelica possa ivi essere esposta ad una morte crudele, lo determina di recarsi a combattere il mostro e a liberare quel popolo infelice. Sale su d' una barca, costeggia alcun tempo la Brettagna e vuole far rotta verso l' isola d' Ebuda. Una tempesta lo getta in Zelandia, ov' egli è arrestato dall' avventura episodica del barbaro Cimosco, di Bireno e della bella e tenera Olimpia. (Canto IX).

Ruggiero intanto avea superato tutti gli ostacoli che Alcina avea voluto frapporre alla sua fuga: stabile nel suo disegno, era egli giunto all' altra parte dell' isola, ove si trovavan gli stati della fata Logistilla, sorella d' Alcina e di Morgana, ma altrettanto benefica e saggia quanto erano esse malvagie, folli e perfide (Canto X). Consiste in lei l' emblema allegorico della Ragione e della Virtù, come nell' altre due quello delle Passioni

viziose ed insensate. Istrutto Ruggiero dalle lezioni di Logistilla, rimonta sull' Ippogrifo, che ha egli imparato a regolare da lei nel modo che si regola nella terra un docile corsiero. Portava sospeso all' arcione il magico scudo d'Atlante, e nel suo dito l' anello incantato che inviato gli avea Bradamante. Innalzasi per l' aria e dirige il suo volo verso la Francia. Passando sovra l' isola d' Ebuda, ei s' avvede d'Angelica legata nuda allo scoglio, e del mostro marino che di già s' avanza per divorar la sua preda (st. 91). Dopo d' avergli dato de' colpi che la durezza delle squamme del mostro rende inutili, ei si ricorda del suo scudo e del suo anello. Lo scudo che abbaglia e stordisce tutti coloro che lo riguardano, sarà bastante a vincere il mostro; ma temendo che Angelica non soffra il medesimo effetto, discende primamente presso di lei e le pone in dito l' anello che rompe tutti gl' incanti. All' aspetto dello scudo, il mostro s' addorme; Ruggiero, senza perdere il tempo ad ucciderlo, scioglie Angelica, e se la fa salir dietro sull' Ippogrifo, il quale di nuovo si leva nell' aria. E' noto lo stato attuale d'Angelica. La bellezza di tutta la sua persona e la gioventù del suo liberatore producono il loro effetto ordinario. Ei si rivolge continuamente verso di lei: le carezze che si permette non fan che irritare i suoi desiderj. Varia, manco male, il suo piano di viaggio, cerca cogli occhi la prima riva ov' egli vede dei boschi e dei paesetti piacevoli, e s' incontra sulle coste di Brettagna, in un sito deliziosissimo. La sua prima cura, tosto che sono entrambi discesi a terra, è

di sbarazzarsi delle sue armi. Vede Angelica il suo disegno, ma che fare? Felicemente abbassando gli occhi s'accorge d'avere al dito l'anello postovi da Ruggiero (Canto XI, st. 3). Essa lo riconosce; era il suo; era quel prezioso anello che le fu già rubato da Brunello, e che ora le vien reso per un giro straordinario di avventure. La virtù di tale anello non si limitava a distrugger gl'incanti; ne produceva da per sè stesso: chi se lo mettea nella bocca addiveniva invisibile. Angelica tostamente lo mette nella sua, ed all'istante in cui Ruggiero credevasi vicino ad ottener tutto, egli non tocca e non vede più nulla. Per colmo de' mali, l'Ippogrifo che avea legato ad un albero, rompe la briglia, sen vola e sparisce. Il povero Ruggiero tutto vergognoso riprende le sue armi, e se n'entra tristamente nella foresta (st. 15).

In questo spazio di tempo Orlando avea compiuta la sua spedizione di Zelandia, ucciso il crudele Cimosco, e riunito Bireno all'amorosa Olimpia (st. 21). Ei si rimbarca per l'isola d'Ebuda; i venti or troppo lenti, ed ora contrarj vel tengono lungo tempo lontano. Arriva finalmente nel punto in cui il mostro dei mari andava a slanciarsi su d'una nuova vittima. Servesi Orlando per vincerlo d'un mezzo straordinario oltremodo. Egli alfine l'uccide e s'affretta di liberare la giovine Bellezza ch'era nuda legata sovra lo scoglio come Angelica egualmente lo fu. Trovasi essere quella medesima Olimpia che avea riunita a Bireno, che quel perfido avea rapita, poscia abbandonata in sulla riva; che i corsari d'Ebuda

ivi avevano presa, e che, per ricompensa dell' amore il più generoso ed il più tenero, veniva esposta ad una sorte sì orribile (st. 55). In questa imitazione giustamente celebre dell'Arianna abbandonata di Catullo, o piuttosto di quella d' Ovidio, il re d' Irlanda rappresenta la medesima parte di Bacco. Egli faceva appunto allora una discesa in quell' isola. Non può egli riguardare Olimpia senza amarla, ed Orlando non parte d' Ebuda che dopo d' aver visto quella che ha salvata due volte, addivenuta regina d' Irlanda e vendicata del suo infedele mediante l' amore ed il matrimonio d' un re (st. 80).

Ritorna sul continente, ov' egli va sempre cercando la sua cara Angelica, e correndo delle avventure che il lettore divertano e l' interessano anche talvolta, come quella della tenera Isabella, che Orlando trova in una caverna, e che la libera da una truppa di briganti per renderla al suo diletto Zerbino (Canto XII e XIII); ma queste avventure avanzano poco l' azion del poema. Prende essa alfine una mossa più rapida ed un più grande carattere, allor che il poeta ci riconduce alla guerra dei Saracini contra Carlo Magno ed all' assedio di Parigi (Canto XIV). Marsilio è alla testa d' una forte armata di Saracini di Spagna; il giovine e prosuntuoso Agramante, capo generale dell' intrapresa, ne comanda in persona una innumerevole d' Affricani. I due re passano in rivista le due armate: l' accostano esse a Parigi e lo cingono da tutte le parti.

Per la prima volta, dopo che Carlomagno è il soggetto degli epici romanzi, egli comparisce quì tale quale, seguendo l' istoria, l' avrebbe dipinto l' eroica epopeja. I voti e le ceremonie della religione l' occupano primamente (st. 68 e seg.). Tutto Parigi è in preghiere. Quella dell' imperatore è nobile e fervente. Essa è recata dall' angiolo che veglia sovra i suoi destini appiedi del trono dell' Eterno. Il coro intero degli angioli e de' santi intercede per lui. Iddio incarica l' arcangiolo Michele d' andare in cerca del Silenzio e della Discordia: ei vuole che l' uno conduca durante la notte le truppe che vengono d' Inghilterra sulla condotta di Rinaldo, e che l' altra metta il disordine e la confusione nel campo dei Saracini. Quì, com' è chiaro, fa l' Ariosto succedere al maraviglioso della fateria quello della religione, mischiato col maraviglioso allegorico. Abbraccia il suo genio, e tutto ciò ch' è nella natura delle cose, e tutto ciò, scrive il signor Ginguené, che la nostra debile natura ha immaginato in ogni tempo di esseri ad essa superiori, ch' essa teme o ch' essa implora, e dai quali essa attende i suoi beni ovvero i suoi mali.

Il modo con cui l' arcangiolo adempie la sua missione non converrebbe, a dir vero, al poema eroico; non potea figurare che nell' epopeja romanzesca, che ammette il genere satirico come tutti gli altri. Michele non crede di poter far nulla di meglio per trovare il Silenzio che d' irlo a cercare in un convento di frati: egli spera di trovar ivi egualmente la Pace, la Carità, l' Umiltà. Vana

speranza: n'erano esse state espulse dall'Ingordigia, dall'Avarizia, dalla Collera, dall'Orgoglio, dall'Invidia, dalla Pigrizia e dalla Crudeltà (st. 81). Nel luogo di questo settimo peccato poteva uno forse aspettarsi di vederne un altro. L'Ariosto non ne parla affatto. Egli è ben vero, riflette il citato scrittore, che il poeta non dice nemeno che l'arcangelo s'attendesse di trovare in quel convento la contraria virtù. Ch'egli vi trova pur anche? Quello che credeva di dover andar a cercare sino all'Inferno, la Discordia. E' in questo novello Inferno ch'essa dimora trai santi ufficj e le messe;

E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi uffizii e messe.
(st. 82).

Michele ordina alla Discordia d'irsene a recare i suoi furori e tutti i disordini che seco strascina nel campo dei Saracini. Intende poscia dalla Fraude, che del pari si trova in quella casa, dov'ei debba andare in traccia del Silenzio. E' là nel palazzo del Sonno, situato in Arabia, in un vallone piacevole, lungi da ogni umana abitazione (st. 92). L'arcangiolo spicca il volo alla volta di quel palazzo, vi trova in effetti il Silenzio, gli dà i suoi ordini, e lo conduce in Piccardia, dove Rinaldo era sbarcato colle truppe che i re d'Inghilterra e di Scozia mandavano al soccorso di Carlomagno. E' loro dato il Silenzio per iscorta. Arrivano esse senza essere viste, all'istante in cui cominciava l'assalto general di Parigi.

La moderna poesia, nè forse l'antica, non anno nulla da collocare al di sopra della descrizione d'un tale assalto. Carlomagno vi riempie tutti i doveri d'un gran capitano e d'un re. Quanto gli resta de' suoi paladini lo seconda con una intrepidità che non è sbigottita da niun pericolo. Ma sono essi assaliti da forze superiori e da furiosi nemici. Il più terribile dei re Affricani, Rodomonte, porta da tutti i lati l'incendio e la strage; e mentre i suoi proprj soldati vengono distrutti nei fossi della città dalle fascine accese che gli assediati vi gittano, egli si slancia sul muro, lo supera; e racchiuso solo in Parigi, vi sparge la morte e lo spavento, come se fosse seguito dalla sua armata (Il resto del Canto XIV). Agramante assale nel tempo medesimo una delle porte col fiore delle sue truppe (Canto XV. st. 6). Carlomagno in persona la difende coi suoi più bravi cavalieri. Allora è che giugne Rinaldo co' suoi Inglesi (Canto XVI, st. 29); piomba all'improvviso sui Saracini, e gli obbliga a rivolgere contro di lui tutti i loro sforzi, mentre una parte del soccorso ch'ei mena penetra da un altro lato nell' assediata città.

Frattanto Rodomonte vi continua i suoi guasti. Osa d'investire persino il palazzo dell'imperatore (Canto XVII, st. 6). Carlomagno ed i suoi paladini accorrono per difenderlo. Una folla di guerrieri segue i lor passi. Essi circondano l'indomito Affricano, e tutti insieme l'assaltano (st. 16). Dopo d'aver fatto un grand' eccidio di cavalieri e di soldati, è costretto di cedere e di

ritirarsi verso le mura. Si rivolge tre volte contra la folla che il seguita, e tre volte la tremenda sua spada si bagna nel sangue Francese. Giunto infine appiè delle mura, vi sale, si precipita tutto armato nel fiume, lo passa a nuoto, e resosi sull' altra sponda, geme profondamente, e non lascia che con dolor la sua preda (st. 24). Tutta questa scena eroica, animata dello spirito degli antichi, è ripiena delle loro imitazioni le più felici. E' Pirro, per esempio, al palazzo di Priamo, è Turno al campo barricato de' Trojani, ed è, se dee dirsi, il genio medesimo e lo stile ammirabile di Virgilio. Solo il genere del poema, e non l' ingegno del poeta, può nuocere all' effetto d' un tal quadro, e raffreddarne il calore. Il romanzo epico permette, o piuttosto comanda delle sospensioni e delle interruzioni che recano più d'una volta in mezzo all' assedio di Parigi varie avventure, non solamente straniere, ma lontane. Esse trasportano il lettore quando in Egitto e quando a Damasco, e l' occupano d' Astolfo e di Marfisa, di Grifone, d' Aquilante e d' Origille allorchè la sua attenzione era rivolta su Parigi, Rodomonte e Carlomagno. Lascio a bella posta tutte siffatte azioni incidenti, e mi sforzo di seguitare tralle mani dell' Ariosto quella delle tre azioni principali ove più rassomiglia agli epici antichi; lo va essa a condurre per un filo quasi impercettibile ad un' altra di tali azioni, quella cioè che il suo titolo annunzia, e per cui non ha egli avuto alcun modello.

Liberato da Rodomonte, Carlomagno fa uscir le sue

truppe da tre porte nel medesimo tempo, le riunisce, marcia alla loro testa, ed invèste con vigore la retroguardia dei nemici, che sono alle mani coll' armata di Rinaldo. Il combattimento diviene allora un' orribile mischia. Il poeta ne toglie la confusione mediante lo stesso artificio usato da Omero; in questa massa generale, ei disegna dei gruppi particolari, e distingue per via di gesta straordinarie i principali capi delle due armate. Dardinello, figliuolo d' Almonte, giovine re Saracino, mostra in ispecie il più brillante valore, bilancia lungo tempo la vittoria, uccide un gran numero di Cristiani, e cade infine egli stesso sotto i colpi di Rinaldo. Nulla non può più ritardare la disfatta degli Affricani. Agramante fa rientrar nel suo campo un terzo al più della sua armata. Carlomagno segue i suoi vantaggi, e vel tiene assediato durante la notte.

Trovasi quì pure una bella imitazion di Virgilio, sì bella, che il citato signor Ginguené non teme di pronunziare una bestemmia letteraria, mettendo, per alcuni riguardi, la copia al di sopra dell' originale. L' episodio divino di Niso e d' Eurialo al nono libro dell' Eneide è trasportato presso che tutto intiero nel diciottesimo Canto dell' Orlando Furioso. Cloridano ed il bel Medoro vegliano sui rampari del campo d' Agramante, come i due celebri amici alla porta del campo dei Trojani. Concepiscono essi ed eseguono egualmente il disegno d' una spedizione azzardosa. Ma Niso ed Eurialo anno per oggetto di traversare il campo dei Rutuli per re-

carsi ad avvertire Enea del pericolo che corrono i suoi compagni e 'l suo figlio; Cloridano e Medoro, affezionati al giovine e bravo Dardanello, che è stato ucciso nella battaglia, non possono sopportare l'idea di lasciarlo insepolto (Canto XVIII, st. 165); è per adempire questo pietoso dovere; è per andare a cercare sul campo di battaglia, in mezzo a' morti, il corpo del loro infelice re ch' essi traversano il campo de' Cristiani. Periscono egualmente entrambi; ma qual differenza fra Eurialo, che non vien ritardato nella sua fuga che pel bottino che ha fatto e che perder non vuole, ed il sensibil Medoro, solo rimasto carico del corpo inanimato del suo signore dopo la fuga di Cloridano, soccombendo sotto quel sacro peso, deponendolo infin sul terreno, ma non potendo risolversi d' abbandonarlo, e cadendogli al fianco trafitto di colpi (Canto XIX, st. 13).

Un altro vantaggio di tale episodio si è, l'essere intimamente legato alla marcia general del poema, e il divenire altresì il mezzo particolare di cui l'Ariosto si serve per condurre l' una delle sue tre principali azioni; mentre che l' episodio di Virgilio, terminato una volta, non ha più veruna influenza sull' azion dell' Eneide. Abbiamo noi visto come Angelica erasi sfuggita dalle braccia del giovinetto Ruggiero. Essa era nuda, ma l'anello che la rendeva invisibile, metteva il suo pudore al coperto. Ella intanto avea ritrovato nell' asilo d' un povero contadino delle ruvide spoglie di cui s'era vestita, ed una giumenta che avea tantosto montata. Percorreva

in questa guisa la Francia, ora celata ed ora visibile, più superba e più insensibil che mai, e cercando unicamente una buona occasione per ritornar nel suo regno.

Giugne presso a Parigi; il caso la conduce in quel luogo medesimo, ove il giovin Medoro giaceva steso sovra la terra e bagnato nel proprio sangue (st. 20). Ella crede d'accorgersi ch'egli ancora respira. Tocco della sua giovinezza, ella discendegli accanto, mette in uso la scienza dei semplici che le figliuole dei re possedono nell'Oriente, stagna in prima il sangue che colava dalla sua larga ferita; lo fa trasportar, per guarirlo, nella capanna d'un pastore che viene a passare per là, seco vi resta per compiere la sua cura; ma sentesi ben presto ella stessa colpita da un male più dolce e più difficile a riguarire. Finalmente, questa superba reina che avea disprezzato i più grandi re ed i cavalieri più illustri, diviene l'acquisto d'un giovine paggio, che non ha per lui che la sua bellezza, ma che in lui la bellezza è accompagnata d'un gran coraggio e di generosi sentimenti, di cui testè ne ha dato le prove. Sembra che la sorte dovesse un guiderdone al sacrifizio ch'egli ha fatto della sua vita, e che sia la bella Angelica quella che viene ad arrecargliene il prezzo. Ella non solo ne forma il suo amante, ma il suo sposo. Innamorati l'uno dell'altra, soggiornano essi più d'un mese in quell'umile capanna. Gli scogli, le grotte, gli alberi all'intorno sono riempiuti delle lor cifre, delle insegne loro, dei lor nomi intralciati. V'incidono essi dei teneri giuramenti,

e l'istoria ingenua de' loro amori. Ma stanchi ben presto di siffatta oscura felicità, per cui si dice che in generale abbiano le regine poco di gusto, Angelica vuol finalmente ritornar ne' suoi stati, e mettere la corona del Catay sulla testa di Medoro.

Abbandonano insieme la Francia, passano i Pirenei e prendono il cammino di Barcellona. Tutto ad un tratto vengono essi arrestati dallo spaventoso ed orrido rincontro d' un insensato, nudo e coperto da capo a piedi di fango, il quale si slancia verso lor con furore. Che mai vuol dire questa apparizione terribile? Che è mai questa specie di mostro umano? Guardasi bene l'Ariosto dal dirlo, di lasciarlo trapelare nemmeno. Ei ci richiama ex-abrupto ad altre avventure, che si avvicendano per lo spazio di più di due canti; infine, nel ventesimo terzo, senza dubitare ancora di nulla, noi ritroviamo il suo eroe, di cui non ce ne ha più parlato da lungo tempo.

Non aveva Orlando cessato, nè di cercare Angelica, nè di correre, cammin facendo, delle belle e grandi avventure. Nello approssimarsi a Parigi, egli aveva assaltato e disperso tutto soletto una truppa di Saracini, che raggiugnevano l'armata di Agramante, ucciso di sua mano i due re che la comandavano, ed intrapresa una zuffa con Mandricardo accorso per vendicarli. Il cavallo di Mandricardo, la briglia del quale erasi rotta, avea tratto malgrado suo quel guerriero traverso i boschi ed i piani. Orlando, ritardato da un altro accidente,

non ostante il vantaggio del suo nemico su d'esso, erasi rimesso a seguitarlo.

Oppresso dal calore e dalla fatica, egli arriva durante l'ardore del mezzogiorno in una vista deliziosa di paesetti, sul margine d'un limpido ruscello, ove tutto lo invita a rinfrescarsi (Canto XXIII, st. 100 e seguenti). Getta gli occhi sopra la scorza di alcuni alberi. Vi scorge il nome d'Angelica e crede riconoscere la sua mano. Un altro nome incognito lo colpisce; è quello di Medoro. All' ingresso d'una grotta legge delle iscrizioni più lunghe, delle prove più chiare della felicità dei due amanti e della sua disgrazia. Infatti erano quelli i contorni della capanna che Angelica abitato avea con Medoro, ove tutto offeriva gli emblemi e le espressioni del loro amore. Il conte d'Anglante, tocco in prima da meraviglia, poi da dolore, si sforza pur anche di dubitarne. Perviene alla capanna che avea servito d'asilo all'Amore e di tempio all'Imene. Non vuol' egli prendere punto di nutrimento, e non dimanda che un letto su cui possa trovare qualche riposo. Qual riposo! Ciò ch' ei legge scolpito sulle pareti, sulla porta, sulle fenestre, troppo gli dice in quale stanza si trova, sovra qual letto s'è coricato! I rusticali ospiti non intendono nulla della sua pena, gli raccontano per mitigargliela tutta l'istoria con che d'ordinario divertono i passeggieri. Essi gli mostrano un braccialetto guarnito di pietre preziose che Angelica avea loro donato per ricompensarli delle lor cure; e un tal braccialetto avea ricevuto Angelica appunto da Orlando medesimo!

A siffatta narrazione, a siffatta vista, versa l' infelice un torrente di lagrime. Esce da quel luogo di supplizio, riprende le sue armi, rientra nella foresta, percorre le vie le più oscure, mettendo grida e spaventevoli urli. Ritorna indietro, rivede le iscrizioni e i monumenti d' amore. Allora va fuori affatto di sè: tira la sua formidabile spada, tronca gli alberi, fende gli scogli, li fa volare in ischegge, distrugge la grotta, riempie d' avanzi, di scaglie e di rami il ruscello e la fonte, cade finalmente disteso al suolo, muto di rabbia, senza moto, e gli occhi rivolti verso il cielo. Per lo spazio di tre giorni e di tre notti, resta egli in simile stato, privo di cibo e di sonno. Il quarto giorno, si abbandona a nuovi accessi di furore: strappasi le armi, le disperde nel bosco, squarcia le vesti, rimane del tutto nudo, e corre così per li campi, rompendo e sradicando come fragili erbe le querce, gli abeti e gli olmi. I bifolchi di quei contorni accorrono e lo circondano (Canto XXIV, st. 4). Ei percuote ed uccide ciò che gli si para d' innanzi, pone in fuga il resto, atterra i cavalli, i buoi, gli armenti intieri. Co' pugni, co' piedi, co' denti, ei rompe, fracassa, dilania. Lo spavento è in tutti i paesi. Si spopola ogni villaggio; egli vi entra, divora i più grossolani alimenti, si slancia di nuovo nella pianura, torna a rinselvarsi, perseguita i daini, i cinghiali, li raggiugne, li mette in pezzi, e si ciba delle lor carni.

Sbucando di là, trascorre nel suo delirio orrendo la Francia (st. 14). I rincontri che fa, gli strani atti di follia che per tutto segnalano il suo passaggio sono impossibili a

raccontarsi. Va egli sino ai Pirenei; prima di giugnervi trova vicino a Montpellier Rodomonte alla guardia d' un ponte, per dove non accorda il passo a persona. Orlando s'avvanza, prende tralle sue braccia l'indomito Saracino, si precipita con esso nel fiume, e recasi a nuoto sull'altra sponda. Passa quindi in Ispagna, arriva presso a Barcellona, nel momento stesso che Angelica è per imbarcarsi con Medoro. Egli non la riconosce: nell' orrido stato in cui l' ha ridotto la sua pazzia non è riconosciuto nè anch' esso. Manca poco che questo furioso, ch' ella ha privato della ragione, non si vendichi di lei senza saperlo; si libera unicamente dal suo furore mediante l' anello, che la rende invisibile quando le piace. Sale finalmente su d' un vascello, ed ora in sicurezza prende col suo caro Medoro il cammino dell' India, ove il trono del Catay l' attende. Frattanto l' insensato Orlando, pervenuto, in traversando tutta la Spagna, sino allo stretto di Gibilterra, lo passa a nuoto, s' inoltra sulle sabbie dell' Affrica, ed ivi continua ad abbandonarsi alle stesse stravaganze ed agli stessi furori (Canto XXIX e XXX, sino alla st. 16).

No, non è troppo, saggiamente riflette il signor Ginguené, d'asserire che non vi è nulla in verun poeta antico e moderno che possa confrontarsi a questa pittura sì vera, sì nuova e sì terribile. Ha essa circa trecento versi di seguito, sino all'istante che Orlando lascia la Francia; e sin là, per questa volta, l'Ariosto non si distrae nè dal suo oggetto, nè dal suo cammino; non già la più

leggiera interruzione, non già il minimo gioco di parole o d' idee; pare egli stesso colpito da tal follia passionata, profonda e sublime.

Di tre grandi parti dell' azion del poema, due anno dunque prodotto, sino al presente, due gran quadri di primo ordine, che ripongono nel primo rango il pittore che li ha tracciati, cioè l' assedio di Parigi e la pazzia d' Orlando. Noi vedremo se nel seguito di queste due parti si mostrerà egli lo stesso, e se, quando la terza parte che la principale sua favola costituisce, va finalmente a dominare, egli saprà, nella pittura degli amori di Ruggiero e di Bradamante, impiegando nuovi colori, dispiegar l' arte medesima e sostenere il medesimo volo.

CAPO III.

FINE DELL' ANALISI DELL' ORLANDO FURIOSO.

Liberatosi appena Ruggiero dall' isola d'Alcina (veggasi la pagina 257), era caduto, malgrado il suo amore per Bradamante, in un errore di sensi ove la bellezza può strascinare la gioventù, e che ordinariamente perdonato le viene. N' era egli stato punito, perdendo ad un tratto Angelica e l' Ippogrifo. Il mago Atlante aveva immaginato allora un nuovo mezzo per impadronirsi di lui. Avea costrutto per incanto un palagio, ed ivi attirato l' aveva mediante un prestigio infallibile. Ruggiero credette vedere la sua cara Bradamante, rapita da un gigante e trasportata in quel palagio. Egli perseguitovvi il gigante; ma nel momento nel quale vi entrò, la porta fermossi; egli più non rivide nè il gigante, nè la donzella (Canto XI, st. 19 e 20, Canto XII, st. 17). Gli sembrava d' udire la voce della sua Bella, che chiamavalo al suo soccorso. Percorrea l' edifizio continuamente, ed affaticavasi in cercar quello che non trovava giammai. Ed in questo medesimo tempo, la vera Bradamante aspettava con impazienza a Marsiglia l' effetto delle promesse di Melissa ed il ritorno del suo caro Ruggiero (Canto XIII, st. 45). Viene Melissa alla fine ad avver-

tirla del nuovo stratagemma impiegato da Atlante, e le insinua a recarsi con essa al castello magico, sviluppandole i mezzi onde distrugger l'incanto. Vanno insieme al castello; per non provare la noja del cammino, Melissa predice a Bradamante tutte le donne celebri che dovevano uscire dalla sua union con Ruggiero, e che accresceranno il lustro della casa d' Este colle loro bellezze e colle loro virtù. (Canto cit. st. 57 e seg.). Pervenute alla vista del castello, Melissa ripete a Bradamante le istruzioni datele, e la lascia andar sola, pel timore d' essere riconosciuta dal vecchio Atlante. Ma Bradamante esegue malamente le sue istruzioni. Crede essa di vedere Ruggiero, e di sentirlo invocare il suo soccorso. Conveniva per liberarlo, che l'uccidesse di sua mano, almeno ad evidenza così le sembrava (st. 52). Esita; Ruggiero l' appella ad alte grida, fuggendo nel castello. Ella vi entra dietro di lui: la porta si serra; ed eccola chiusa ed incantata come Ruggiero medesimo. Corrono entrambi continuamente per trovarsi l' un l' altro: si rincontrano ad ogni istante, nè riconoscer si possono in alcun modo.

Chi li trarrà da simile tediosa prigione, e riunirà due amanti che sono ad un tempo sì presso e sì lontano l' uno dall' altro? E' questi il paladino Astolfo. Potevasi far menzione di lui parlando dell' isola d' Alcina: ivi ha egli rappresentata una gran parte. Amante in prima di quella fata, quindi cangiato in mirto, quando cessato avea di piacerle, è appunto in tale stato che

Ruggiero lo trova nella sua isola (Canto VI, st. 33). Allor che Melissa ne liberò Ruggiero, liberò Astolfo egualmente, che andette con esso e con gli altri cavalieri disincantati presso della saggia Logistilla. Oltre alle lezioni di questa buona fata, n' ebbe egli ancora due preziosissimi doni: l' uno era un libro che imparava a distruggere gl' incanti i più forti; l' altro un corno sì rumoroso e sì terribile, che metteva in fuga chiunque ne sentivano il suono (Canto XV, st. 13). Con tal corno, con tal libro, colle sue buone armi e colla sua lancia d' oro, Astolfo, partendo dai dominj di Logistilla, era stato condotto per mare nel golfo Persico (ivi). Da là, preso il cammino per terra sovra il suo eccellente cavallo Rabicano, avea traversato l' Arabia, e, giunto sino in Egitto, vi avea corso le avventure le più straordinarie, dalle quali, mediante la sua lancia ed il suo corno, era egli sempre uscito con gloria.

Cedendo finalmente al desiderio di veder l' Europa e l' Inghilterra sua patria, eravi ritornato, e non importa per quale strada (Canto XXII, st. 7). Inteso a Londra lo stato delle cose ed il soccorso spedito recentemente a Carlomagno, eccolo di nuovo sul continente; avea sbarcato in Normandia, ed essendosi inoltrato sino in Bretagna, vicino al castello magico d' Atlante, vi era stato attirato e rinchiuso del pari come tanti altri (st. 24). Ma seco aveva il suo corno ed il libro di Logistilla. Si accorse alla fine, che mischiavasi ivi della magia; consulta il libro, e vi trova a parte a parte ciò ch' era tutto

quel prestigio, e ciò che far si doveva per dissiparlo. Immantinente impiega egli la ricetta indicata; il suo spaventevole corno fa sentirsi; il castello è distrutto da capo e fondo, e quel ch' io posso infatti attestare si è che non ven resta nel paese veruna traccia (st. 23).

Bradamante e Ruggiero si erano posti in fuga al suono del corno. Fermansi essi, non ascoltandolo più, si trovano l' uno presso dell' altro, si riconoscono con entusiasmo, s' abbracciano, godono per la prima volta del piacere d' amare e del dirselo insieme; ma Bradamante, saggia così come tenera, esige per darsi interamente a Ruggiero, ch' egli abbandoni Maometto e che riceva il battesimo. Esso che sarebbesi messo, come si esprime, per amor suo, la testa non solo nell' acqua, ma nel fuoco,

Non che nell' acqua, disse, ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco,

(st. 36).

vi acconsente di tutto cuore. S' incamminano insieme verso l' abbadia di Vallombrosa, dove vuol' essere battezzato. Sono essi arrestati da varie avventure, in una delle quali Bradamante ritrova il perfido maganzese Pinabello, lo riconosce e l' uccide. In tale occasione medesima, Ruggiero battendosi con un cavaliere, era armato dello scudo d' Atlante, ma coperto d' un velo, come tenevalo sempre, fuori che quando avea bisogno dell' effetto suo magico. Un colpo di lancia ne straccia il velo; esso risplende, ed il cavaliere ed altri, che

Ruggiero dovea combattere egualmente, e gli spettatori e le dame, tutti infine sono abbarbagliati e distesi sul suolo. Ruggiero, vergognoso della sua vittoria, getta e sommerge generosamente il suo scudo in un pozzo profondo, dove niun poscia l'ha ritrovato giammai (st. 94).

Ruggiero e Bradamante rimangono separati per cagione di cotal pugna. Dopo lunghi giri, Bradamante ritorna al luogo, dov' era stato il castello d' Atlante. Astolfo eravi ancora. Impadronitosi dell' Ippogrifo, ei non sapeva che fare del suo proprio cavallo. In acquistando l' altra cavalcatura, ha egli ripreso il suo gusto pei viaggi. Aveva imparato da Logistilla, al tempo stesso che Ruggiero, a frenare ed a condurre quel corsiero alato. In simile maniera di viaggiare, le sue armi non sarebbono che un peso incomodo; ritiensi solamente il corno, che basterà per tirarlo da tutti i pericoli. Prega egli Bradamante di far condurre a Montalbano il suo cavallo Rabicano, la sua lancia d' oro e la sua armatura, ed ivi serbar tutto sino al suo ritorno. Vestito così alla leggiera, le fa i suoi addii, monta sull' Ippogrifo, s' inalza nell' aria e dispare (Canto XXIII, st. 16).

Riprende Bradamante il suo cammino, facendosi innanzi condurre il cavallo d' Astolfo e le armi. Ella si devìa nuovamente, ed invece di arrivare a Vallombrosa, arriva a Montalbano (st. 24). Malgrado la tenera accoglienza che vi riceve dalla famiglia, la rimembranza di Ruggiero ed il loro appuntamento mancato la cruciano.

Incarica finalmente una delle sue donne d'andarlo a cercare, d'istruire Ruggiero del luogo ov' ella è, e degli ostacoli che l' arrestano, di pregarlo in nome del loro amore di recarsi a ricevere il battesimo a Vallombrosa, e di venire in seguito a richiederla a' suoi parenti.

Ruggiero, in quel momento stesso, rendeva un gran servizio a Bradamante e alla sua famiglia; salvava dalla morte il suo giovine fratello Ricciardetto. Debbesi quì ricordare che L' Orlando Amoroso del Bojardo termina col bello episodio di Fiordispina, figlia del re Saracino Marsilio, la quale stimando di vedere in Bradamante un giovine cavaliere, erasi accesa d' una viva passione per lei (veggasi il Bojardo). Ha voluto compiere l'Ariosto questa galanteria. Ricciardetto, fratello gemello di Bradamante, le rassomigliava sino all' inganno. Profittando di tale rassomiglianza, ei s' introduce presso di Fiordispina nel palazzo del re suo padre, le fa credere ciò ch' egli vuole, e spinge l' astuzia là oltre sin dove può andare (Canto XXV, st. 26 a 70). Riconosciuto pubblicamente come la compagna di Fiordispina, egli non la lascia nè il dì nè la notte.

E' chiaro che l'Ariosto, poco trattenuto dai costumi de' suoi tempi, dal genere del suo poema, dal genio della sua lingua, e poco affatto del pari dal suo proprio genio, ha ben dovuto prendere delle libertà nel trattare un siffatto soggetto. Noi che, riflette delicatamente il signor Ginguené, seguendo l' espressione d'un antico

poeta, coltiviamo più rigide Muse, *qui Musas colimus severiores*, diciamo soltanto che alcuni invidiosi s'accorsero alfin della cosa, che Marsilio ne fu instruito, ch'ei fece prendere in letto Ricciardetto, e lo condannò all' ultimo supplizio, che il giovine e bel cavaliere stava sul punto d'essere bruciato vivo, quando Ruggiero arriva molto a proposito per essere suo liberatore. Scagliasi egli coll'impetuosità della folgore sulla canaglia che circonda il rogo, sui satelliti, sui carnefici; percuote, ferisce, uccide tutto ciò che non fugge. Ricciardetto sciolto dal tronco fatale, lo seconda colle prime armi che gli cadono sotto la mano. Essi escono insieme da quel maledetto paese, ed allora racconta Ricciardetto a Ruggiero la bizzarria da lui fatta, ch'è stata al momento di finir così male.

La notte seguente, Ruggiero, in luogo di dormire, è agitato da'suoi pensieri. La promessa fatta a Bradamante di abbracciare il Cristianesimo può forse ora adempirsi? Avevagli annunciato un corriero la posizione in cui si trova Agramante, suo signore e suo re. L'abbandonarlo sarebbe una viltà quando la fortuna l'abbandona, e quando è assalito nel suo campo da tutte le forze di Carlomagno. Seguirà egli, per quanto glien costi, la legge dell'onore e del dovere. Scrive a Bradamante, la istruisce della sua risoluzione, e le giura di nuovo che dopo che avrà liberato Agramante manterrà tutte le sue promesse.

Il giorno appresso scampa egli ancora da un gran pericolo Viviano e Malagigi, cugini di Bradamante. In avanzandosi per liberarli col lor fratello Adigiero e Ricciardetto, rincontrano la guerriera Marfisa che si unisce con essi. Ella ha già comparso più volte nel poema. Già parecchie sue gesta l'anno fatta vedere in Oriente ed in Europa tale quale è annunciata nel romanzo del Bojardo; mà non è che quì ch'ella si lega all'azion principale. Ella contribuisce altamente a liberare Viviano e Malagigi da una truppa di Maganzesi, perciocchè è sempre da questa perfida razza che bisogna salvare o vendicare gli eroi della famiglia di Montalbano. I tre cavalieri e Marfisa ammazzano tutti quei traditori o li mettono in fuga. Viviano e Malagigi son liberi e si associano co' loro liberatori (Canto XXVI, st. 26). Fanno essi poscia, sia insieme, sia separatamente, varie intraprese. Si lasciano infine per andare ove il dovere li chiama; Ruggiero e Marfisa al soccorso del loro re Agramante che riunisce tutte le sue forze per resistere a Carlomagno, gli altri presso questo imperatore che si prepara ad assaltarlo con tutte le sue.

Nel tempo medesimo che Ruggiero e Marfisa giungono al campo d'Agramante, lo spirito infernale, che vuol cagionare al re Carlo nuovi disastri, vi fa giugnere anche Rodomonte, Sacripante, Mandricardo e Gradasso, che n'eran lontani da lungo tempo (Canto XXVII, st. 7, e seguente). I Saracini, d'assediati ch'erano, ri-

tornano assedianti. Commettono un grande eccidio di Cristiani. Carlomagno rientra in disordine in Parigi. Ciò che restavagli di paladini son prigionieri, eccettuati Ogero ed Olivieri, i quali son feriti, e Brandimarte, il quale unicamente non lo è. Le grida ed i pianti delle femmine e dei fanciulli ché si veggono esposti in Parigi a nuove sciagure, pervengono all' arcangiolo Michele (st. 34, e seguente). Ei s' accorge che gli ordini suoi non sono stati eseguiti che per metà, e che non ha fatto il suo dover la Discordia. Spicca tosto un altro volo verso il santo monistero ove l' avea già trovata. Ve la ritrova ancora, sedente in un capitolo di monaci per l' elezione dei grandi ufficiali dell' ordine. Ella si diverte in vedere que' reverendi padri a gettarsi i lor breviarj sul capo. La prende l' angiolo pei capelli, le dà de' colpi di piede, de' colpi di pugno, le rompe un manico di croce sulla testa, sul dorso e sulle braccia; ed in tal maniera, che non può ammettersi che nell' epopeja romanzesca, e che sarebbe ancor meglio che non vi si ammettesse, la spinge al campo d' Agramante, promettendole anche peggio se n' esce prima d' aver armati gli uni contro degli altri tutti i re e tutti i cavalieri pagani.

Il mostro obbedisce: immantinente tutte le teste dei guerrieri s' infiammano (st. 40, e seguente). Rodomonte e Mandricardo si contrastano Doralice; Marfisa, precedentemente insultata da Mandricardo, comincia con lui un duello che vuol finire. Rodomonte s' impadronisce del cavallo Frontino che appartiene a Ruggiero; questi

esige che o glie lo renda o che si batta. Tutti ad una volta dimandano la pugna. Il re Agramante non sa che farsi. Lascia che decida la sorte chi debba rompere la prima lancia. La lizza è aperta tra il campo e Parigi; tutti i re e tutte le regine s'assidono; i giudici del campo son collocati. Attendesi con impazienza il segnale del combattimento. Rodomonte e Mandricardo sono i due primi campioni prescelti dalla sorte. Condotti ognuno in una tenda, alle due estremità del campo chiuso, i loro amici gli ajutano a rivestire le armi; ma queste armi diventano tutto ad un tratto nelle due tende il soggetto di ulteriori querele. L'uno riconosce una spada, l'altro un cavallo, che gli appartiene. Mentre che il re Agramante, dal suo trono disceso, cerca d'accordare in una delle tende Gradasso, Mandricardo e Ruggiero, Rodomonte e Sacripante sono alle mani nell'altra tenda, e gli è d'uopo di correre a separarli. Si viene agli schiaramenti. Il cavallo che i due guerrieri si disputano è quel che Brunello avea già rubato a Sacripante, lo stesso giorno ch'ei rubò l'anello d'Angelica e la spada di Marfisa. Marfisa che trovasi là apprende per la prima volta che Brunello fu quegli che le rubò la sua spada, e che appunto per tali bei fatti, i quali meritavano un capestro, Agramante l'avea creato re. Quel miserabile si stava seduto trai re; Marfisa lo vede, corre a lui, lo ghermisce con braccio robusto, lo solleva e lo porta innanzi ad Agramante. Dichiara al re d'Affrica ch'ella vuol far giustizia di simile ladro, ed accenna il luogo dove sen va per tale esecuzione. Aspetterà ella tre giorni

che venga alcuno a difenderlo; scorso il termine, il partito è preso, l'impiccherà. Ciò detto, monta a cavallo, si mette innanzi a traverso il povero Brunello, e malgrado i suoi sforzi e le sue grida, lo trae fuori del campo. Agramante trova un po troppo forte quest' atto; si mette in collera e vuol seguire Marfisa, per istrapparle Brunello e vendicare il rispetto dovuto alla sua corona. Il saggio Sobrino vi si oppone, ma egli ha ben della pena a trattenerlo. La Discordia trionfa. Essa getta un' orribile grido di gioja, che rimbomba sulle rive della Senna, del Rodano, della Garonna e del Reno.

Ecco un altro quadro dei più originali, dei più animati, dei più fortemente concetti e dei meglio dipinti che in alcun poema mai sieno. Molti lo ripongono nel primo rango con quelli dell' assalto di Parigi e della pazzia d'Orlando; e sarebbe difficile, anzi impossibile, in altri poemi moderni, di trovarne uno eguale a questi tre.

Agramante non potendo placar Rodomonte e Mandricardo, propone di riportarsi a Doralice della scelta ch' ella vorrà fare tra essi. Vi acconsentono. Rodomonte l'avea lungo tempo avuta per amante: Mandricardo glie l'avea tolta; ma crede il primo che ciò è per forza, e ch' ella non mancherà di ritornare a lui. L' intera armata, testimone di quanto Rodomonte ha fatto per affezionarsela, egualmente lo crede. Doralice interrogata, china con modestia gli occhi, e si decide per Mandricardo. Rodomonte furioso vuole appellarsi alla sua spada; ma

obbligato di cedere, per le leggi di cavalleria, esce dal campo, giurando di non perdonare giammai tale oltraggio, maledicendo le donne, le battaglie, le leggi, Mandricardo, Agramante ed in ispecie Doralice.

In siffatta disposizione di spirito arriva egli ad un' osteria, il cui padrone gioviale e buon' uomo racconta dinnanzi a lui l'istoria libera di Giocondo (Canto XXVIII). Dopo d'averla intesa, Rodomonte, sempre lacerato dal furore, dalla vergogna e dal risentimento, continua a camminare verso il mezzo dì della Francia, ove vuole imbarcarsi per restituirsi nel suo regno d'Algieri. Lo stato in cui si trova si approssima alla follia. Poco manca che, com' ei rassomiglia ad Orlando nel valore e nella forza, non gli rassomigli ancora nell' alienazion della mente. Arriva presso di Montpellier in un luogo ritirato, ma piacevole, ov' egli trova una picciola cappella che le disgrazie della guerra avevano fatto abbandonare, ma vicina ad un villaggio abitato, quasi sulle sponde d'un fiume (st. 93). Arrestasi egli in tal solitudine. Ed è quì che l'Ariosto ha collocato un interessante episodio che forma un contrasto maraviglioso col precedente. Mettendo l'atto di virtù e di fedeltà il più sublime immediatamente dopo le colpe d'amore, egli ha provato quanto era lontano a pensar mal delle femmine, e d'imputare al sesso in generale i torti particolari che alcuni individui possono avere.

La tenera Isabella trasportava mestamente verso

Marsiglia, in una bara, il corpo del suo caro Zerbino, ucciso sotto i suoi occhi da Mandricardo. Passa vicino al ritiro di Rodomonte. Colpito dalla sua bellezza, vuole il barbaro ch' essa lo vendichi di Doralice; le fa delle proposizioni ben chiare ch' essa con dolcezza rifiuta. Non potendo persuadere, ei si prepara ad impiegar la violenza. Isabella immagina allora uno stratagemma eroico, per disfarsi piuttosto della vita ch' essere infedele alla memoria di Zerbino. Confida a Rodomonte di saper comporre con delle erbe un' acqua che rende invulnerabile. Compiuta una tale composizione, essa propone di farne la prova sulla persona sua propria, se ne bagna ben bene il collo, e dice a Rodomonte di esperimentarvi arditamente un colpo di sciabola. Egli percuote, la testa cade, ed Isabella non vive più (Canto XXIX, st. 25). L' Algerino, per quanto barbaro egli è, si pente del sangue che ha sparso. Per espiarlo, fa egli di quella cappella un sepolcro; ivi colloca il corpo d' Isabella, fa innalzare a grandi spese un monumento prodigioso ove la cappella è rinchiusa, e costruire sul fiume un ponte angusto, su cui forza a combattere ogni cavaliere, Cristiano o Saracino, che vuol passare. Sempre vincitore, ei sospende le loro armi in trofeo intorno al sepolcro.

Ma continua il campo d' Agramante ad essere in preda della Discordia. Gradasso e Ruggiero si contrastano a chi si batterà il primo contra Mandricardo (Canto XXX, st. 18). Una seconda volta si ricorre alla sorte che fa-

vorisce Ruggiero. Il suo combattimento con Mandricardo è lungo e terribile; temesi più d' una volta per Ruggiero: radunando alfine tutte le sue forze, dà egli al suo nemico un colpo mortale; ma questi in cadendo glie ne dà uno così violento sovra la testa che vi segna una profonda ferita; il vincitore cade esanime accanto del vinto; Agramante lo fa trasportare nella sua tenda, gli fa prodigare tutti i soccorsi dell' arte, e ne prende egli stesso la più gran cura.

Bradamante ignora lo stato pericoloso del suo Ruggiero; ma vien tormentata da altri timori (st. 76). La confidente che avea spedita alla sua ricerca lo rincontra quand' egli era ancora con Viviano, Malagigi, Ricciardetto e Marfisa. L' amicizia formatasi tra Marfisa e Ruggiero non isfugge punto agli occhi di quella femina; egli la incarica di rimettere alla sua padrona la lettera che le risponde; e Bradamante in ricevendo a Montalbano le scuse di Ruggiero, viene a sapere i suoi legami con Marfisa. D' altro non v' era d' uopo per farle provare tutti i tormenti della gelosia. In cotal mentre Ricciardetto, Viviano e Malagigi arrivano a Montalbano; Alardo e Guicciardo vi erano già. Rinaldo, stanco di cercare invano Orlando ed Angelica, poichè dopo il suo ritorno d' Inghilterra non ha quasi fatto altra cosa, recasi a riunirsi un istante alla sua famiglia, e ad abbracciare il suo padre Amone, sua madre, i suoi fratelli, la sua moglie ed i suoi figliuoli. Quasi tosto ei ne riparte per ritornarsene finalmente presso di Carloma-

gno, seguito da' suoi cugini e da' suoi fratelli, picciola truppa dei più bravi guerrieri. La sola Bradamante rimane; incerta ancora del partito cui debbe appigliarsi, ella s' infinge malata per dispensarsi a seguirli. Diceva il vero, aggiugne il poeta; ma il suo male era il male d' amore.

Questo fiore di truppa s' ingrossa ancora, marciando verso Parigi, di Guidone il Selvaggio, dei due figli d' Oliviero e di Sansonetto della Mecca. Sono essi seguiti da sei o settecento uomini che Rinaldo sempre teneva intorno di Montalbano, soldati intrepidi e decisi a seguitarlo sino alla morte. Giunti presso il campo d' Agramante, Rinaldo li nasconde in un bosco aspettando la notte (Canto XXXI, st. 50). Sfilano allora in silenzio, trovano all' una delle porte del campo la guardia addormita, la scannano e si gettano sui Saracini, gridando Rinaldo! Montalbano! ed al suono strepitoso e improvviso dei tamburi e delle trombe. Carlomagno prevenuto in Parigi di tale assalto notturno, esce con iscelte truppe, assale dal suo canto i nemici, e ne fa una grande strage. I Saracini son messi in pezzi. Salvasi Agramante in fretta, e si ritira verso Arles cogli avanzi della sua armata (st. 84).

Sperando ancora di sostenervi la guerra, spedisce l' ordine in Affrica d' inviargli dei rinforzi. Marsilio ne fa venire di Spagna. Agramante chiama ad Arles tutti i capi che là possono venirlo a raggiugnere. Rodomonte, per quanto s' industrino presso di lui, ricusa di lasciare

il suo ponte ed il suo sepolcro. Marfisa, al contrario, non attende d'esser pregata; tosto che sente la rotta d'Agramante, sen viene a ritrovarlo ad Arles. Dopo la sua partenza dal campo dinnanzi a Parigi, erasi tenuta lontano dall' armata; più non vi andava che per vedere Ruggiero, ritenuto nella sua tenda in sequela della sua pugna; passava presso di lui gl' intieri giorni, e ritornava la sera nel suo ritiro. Malgrado le minacce da lei fatte a Brunello, non si era potuto decidere ad appiccarlo; lo riconduce con essa, e lo rimette generosamente tralle mani del re d'Affrica. Agramante lietissimo del suo ritorno, e tocco da questo atto di generosità, non vuol parer cortese meno di lei, e per suo solo riguardo fa impiccare dal boja il picciolo re di Tingitana (Canto XXXII, st. 8).

Ben presto giungono all' orecchio di Bradamante delle triste novelle. Colla pugna di Ruggiero e colle sue ferite, ella apprende le assiduità di Marfisa presso di lui (st. 30). Marfisa e Ruggiero, le dicono, non si abbandonano più; debbono essi sposarsi subito che Ruggiero sarà guarito; è la voce general dell' armata. Bradamante se ne dispera. Essa non sa la disfatta d'Agramante, e che s'è ritirato lontano da Parigi. Armasi, prende la lancia d'oro lasciatale da Astolfo, e di cui ignora, com' egli stesso, la virtù magica, parte da Montalbano, e soletta si mette in cammino verso Parigi. Vuol recarsi ad opprimer Ruggiero di rimproveri e a vendicarsi di Marfisa. Non manca senza dubbio, cam-

mia facendo, di trovarsi anch' essa in diversi incontri, e di correre delle avventure cavalleresche. La più ragguardevole è quella del forte castello di Tristano (st. 65, e seg.), dove, in vigore d' una legge stabilita, fa essa dormir di fuori, durante la notte e sotto la pioggia, tre re del Nord che ha rovesciati a colpi di lancia. Vi fa egualmente levar di tavola un' assai bella dama Islandese venuta con essi, e che un tribunale, composto di donne e di due vecchi, giudica cederle in beltà. La legge vuole che la men bella esca non solo di tavola, ma del castello. Il pessimo tempo affligge tanto la dama d' Islanda, quanto la sentenza l' umilia; ma Bradamante, sempre così generosa e così buona come intrepida e bella, prende la difesa di quella che ha vinta, e difende sì eloquentemente la sua causa che la guadagna. La dama rimane; si cena allegramente in una sala ornata di belle pitture profetiche, in cui l' incantatore Merlino ha con fedeltà rappresentate le guerre dei Francesi in Italia dopo Faramondo sino a Francesco I.

Bradamante, dopo una notte inquieta, come lo sono tutte le sue dapoi che crede Ruggiero infedele, esce dal castello e ripiglia il cammino di Parigi. Intende la disfatta d' Agramante e la sua ritirata verso Arles; sicura che seco è Ruggiero, ella vi rivolge i suoi passi. Avvicinandosi ad Arles, viene istruita che Rodomonte, di cui le si narra tutta l' istoria, ha fatto prigionieri parecchi cavalieri Francesi: deviasi tosto dalla sua strada, va a disfidarlo sopra il suo ponte, gli rimprovera la morte

d' Isabella, e gli dichiara che è una donna che si presenta per vendicarla (Canto XXXV, st. 43). I patti della pugna sono che se ella è abbattuta, sárà anche sua prigioniera, ma che se ella lo abbatte, metterà egli in libertà tutti i suoi prigionieri; di più, le rimetterà le sue armi che si appenderanno in espiazione al mausoleo, dopo d' averne tolte tutte le altre. Rodomonte accetta. I suoi prigionieri, egli è vero, sono stati spediti in Affrica, ma se, per un caso impossibile, ei riman vinto, non farà di bisogno per liberarli che il tempo d' inviare qualcuno a cercarli ne' suoi dominj; egli all' istante ne darà l' ordine. Stimasi l' orgoglioso sicuro della vittoria; ma la lancia d' oro, come al solito, lo rovescia al primo colpo. Rodomonte resta alcun tempo a terra, tocco da meraviglia e da stupore. Si rialza senza dire una parola, fa qualche passo, si toglie le armi, le getta lungi, ordina ad uno de' suoi scudieri di andare in Affrica a liberare i cavalieri Francesi, s' allontana, sparisce, e va a nascondere la sua vergogna lungi dagli uomini, in un' oscura caverna (st. 52).

Arriva Bradamante finalmente ad Arles. Agramante vi era colla sua armata. Essa fa avvertire Ruggiero che un cavaliero lo disfida a duello, per provargli ch' è un traditore ed un mancator di parola (st. 60). Mentre Ruggiero si prepara a discendere nella pianura, e che si perde in conghietture sul nome del nemico che osa sfidarlo, altri cavalieri dimandano al re Agramante il permesso di andarlo a combattere. Serpentino, Gran-

donio, Ferraù, vannovi realmente l' un dopo l' altro. Bradamante li abbatte senza la minima pena, ajuta ciascuno d' essi a risalire sul suo cavallo, e lor non impone altra legge che di andare a dire nella città ch' ella attende uno più forte e più bravo di loro. Io mica non vi rifiuto, dice a Ferraù, ma ne avrei preferito un altro. E chi? dimandale Ferraù; ella risponde: Ruggiero; ed appena può pronunciare tal nome, ed in pronunciandolo, un colore vermiglio come la rosa si spande sul leggiadro suo volto. Delizioso tratto di natura e di sentimento, scrive benissimo il signor Ginguené, che sempre ricorda essere quella sì temuta guerriera una giovinetta bella e sensibile. Un' altra guerriera che non ha simili amabili debolezze, Marfisa viene in seguito; essa è tolta di sella sino a tre volte (Canto XXXVI, st. 20). In questo frattempo, dei guerrieri Saracini in folla escono d'Arles, e de' guerrieri Cristiani accampati in poca distanza escono egualmente dal loro campo. Ben tosto il combattimento s' impegna tra loro. Comparisce infine Ruggiero; Bradamante l' assale, ma d' un braccio debole, ed egli che l' ha riconosciuta si difende del pari, nè sa a che attribuire il furore di cui sembra animata. Egli in ultimo grida a Bradamante che la prega in grazia di ascoltarlo. Si ritirano dalla mischia, e sen vanno in un bosco di cipressi, nel mezzo del quale sorge un sepolcro di marmo bianco (st. 42).

Marfisa di lontano li vede; s' immagina che non ab-

biano altra intenzione che di terminar la lor lite; li segue ed arriva quasi nel medesimo tempo. Bradamante non dubita punto che non sia l' amore che la conduca. Furiosa, getta la sua lancia, mette mano alla spada e si precipita sopra Marfisa. Le loro spade non sono bastanti: si assalgono coi loro pugnali. Sforzasi Ruggiero di separarle; egli prende con vigoroso braccio Marfisa, la quale si mette in collera, gli rimprovera d' averle rapita la vittoria, e si scaglia quindi su lui. Ei si difende, riceve un asprissimo colpo sul capo, si mette anch' esso in furore, e d' un colpo che indirizza a Marfisa caccia la sua spada molto addentro nel tronco d' uno di quei cipressi del bosco (st. 58).

Immantinente trema la terra, una voce esce dalla tomba e lor grida: Cessate di combatter tra voi; tu Ruggiero e tu Marfisa, siete fratello e sorella. Essi s' arrestano, la voce continua; rende loro palese la morte funesta di Ruggiero lor padre, quella della madre Galaciella, e come esso Atlante (perchè appunto è quel vecchio mago di cui s' intende la voce) li avea trasportati sul monte di Carena, e li avea fatti allattare da una leonessa. Fugli rapita Marfisa ancora fanciulla dagli Arabi; aveva egli seguito ad allevarvi Ruggiero. Erasi lusingato lungo tempo di poterlo sottrarre alla malvagia sorte predettagli; vedendo alfine inutili tutti i suoi sforzi, n' era egli morto di dolore; inalzata si aveva egli stesso quella tomba, ove attendeva che il loro arrivo,

da lui preveduto, l'occasion gli fornisse d'istruirli del loro destino.

Tace la voce, Ruggiero e Marfisa s' abbracciano. Il fratello informa la sorella del suo amore per Bradamante, dei loro impegni, dei loro progetti. Le due guerriere fanno la pace e si giurano una sincera amicizia. Ruggiero, ch' era del tutto al giorno della sua genealogia, la racconta ad esse rapidamente, da Ettore sino a Ruggiero secondo, suo padre; e l'Ariosto, convien dirlo, ha pensato più all' orgoglio di casa d' Este che al piacer del lettore in tali frequenti ritorni su d'un antichità favolosa. Nondimeno tira partito dalla fine di questo racconto pel seguito della sua azione. Ne risulta non solo che dopo Costantino gli avi di Ruggiero e di Marfisa erano stati Cristiani, ma che il lor padre e la madre loro perirono per gli agguati e per la crudeltà del padre, del nonno, e dello zio d'Agramante (Canto XXXVI, st. 76). Marfisa vuol girsene all'istante all'armata del re Carlo, ricevere il battesimo, e non combattere più che per la fede degli avi suoi. Ruggiero vorrebbe fare lo stesso; ma prima di tutto, Agramante ha ricevuto il suo giuramento di fedeltà. Lo ha egli armato cavaliero; egli lo ha colmato d'onori e di beneficj; egli è caduto nella sciagura; non è il momento d'abbandonarlo. Resterà dunque presso di lui sin tanto che il corso degli eventi lo liberi dalla sua parola e gli permetta di obbedire all' inclinazion del suo cuore. Bradamante e Marfisa non vi

an nulla a rispondere: conoscono troppo bene le leggi dell' onore. Dopo un' avventura episodica che li trattien poco tempo, cioè quella di Marganor e di tre femmine (Canto XXXVII, st. 26, e seg.), Ruggiero le lascia e sen torna ad Arles, mentr' esse s' indirizzano al campo di Carlomagno, che marcia contra il nemico per compiere la sua disfatta e purgarne finalmente la Francia.

Uno de' suoi paladini, lontano da lungo tempo dalla sua armata, lo serviva allora in paesi distanti più utilmente che se fossegli stato al fianco mai sempre. Astolfo, che noi abbiamo lasciato elevandosi in aria sull' Ippogrifo, quando si fu disgiunto da Bradamante dopo la distruzione del castello magico d' Atlante (Canto XXXIII, st. 96, e seg.), viaggiò qualche tempo senza oggetto e solamente per suo piacere. Ei percorse la Francia e la Spagna, passò in Affrica e risalì sino in Etiopia. Là, regnava il possente re Senapo, il più ricco di tutti i re. Astolfo discende nel suo impero e recasi a visitarlo nella sua corte. Senapo era cieco per un castigo divino, ed inoltre affamato dalle Arpie. Si è rimproverata all' Ariosto una tale imitazione di Virgilio e d' Ovidio: checchè ne sia di questo rimprovero, dopo che Astolfo ha messo in fuga le Arpie col suono ripetuto del suo terribile corno, che le ha inseguite nell' aria e forzate di precipitarsi in una caverna, appiedi d' una montagna ov' è l' ingresso degli abissi; dopo che ha serrato questa

caverna con delle grosse pietre, ad oggetto che le Arpie non ne sbuchino più, egli s' inalza sull' Ippogrifo sino alla vetta della montagna (Canto XXXIV, st. 48).

Trova egli lassù una pianura bellissima e dei giardini incantatori: è il paradiso terrestre. Un vecchio venerando ed oltremodo cortese gli fa la più graziosa accoglienza, ed è questo vecchio l' evangelista S. Giovanni. Conchiude l' autore dietro un passo del Vangelo che il prefato apostolo non doveva morire, e lo colloca con Enoch ed Elia in sì bel soggiorno, dove essi stanno aspettando la seconda venuta del Messia (st. 59). Sebbene l' Ariosto, dice il signor Ginguené, non passi per un dottore molto grave in siffatte materie, e che sia un po singolare di veder figurar S. Giovanni in un poema dopo Giocondo, nondimeno le bolle date da due papi in favore dell' Orlando Furioso ci autorizzano a credere che tutto ciò è perfettamente ortodosso.

Ignorava Astolfo pur anche che il suo cugino Orlando era divenuto pazzo; l' apostolo gliel fa sapere. Egli aggiugne che Iddio lo ha percosso con tal malattia per punirlo d' aver troppo amato una pagana, nemica della fede di cui era egli il difensore. Ma tre mesi di follia bastano per espiare il suo fallo; Iddio stesso ha stabilito questo termine, ed è la sua volontà onnipotente che ha condotto Astolfo sopra la montagna del paradiso, onde apprendervi i mezzi di restituire al conte d' Anglante il suo buon senso. Ma restagli a fare un altro

viaggio. Non è mica nel paradiso terrestre che si trova il rimedio a tal male, è nella luna. Il carro d' Elia è là tutto pronto per condurvici Astolfo ed insiem la sua guida. Essi vi montano; e senza fermarsi troppo a considerare le meraviglie del mondo lunare, scendono di viato ad una valle ove si vede riunito con ordine quanto confusamente in questo si perde; non solo gli scettri, le ricchezze e le altre vanità che dà e toglie la Fortuna, ma quelle anche su cui essa non conta, le fragili riputazioni, i voti ed i prieghi indirizzati a Dio da noi peccatori, le lagrime ed i sospiri degli amanti, il tempo che s' impiega al gioco, l' ozio degl' ignoranti, i castelli in aria, i vani desiderj, infine tutto ciò che v' è d' inutile o di perduto sopra la terra. Sarebbe quì troppo lungo il farne l' enumerazione piccante e variata. Finisce pel seguente tratto leggiadro:

Sol la pazzia non v' è, poca nè assai,
Che sta quaggiù, nè se ne parte mai.

(st. 81.)

Il paladino e l' apostolo arrivano al magazzino del buon senso. Ve n' è ivi una massa alta come una montagna. Sono delle ampolle ben chiuse, ripiene d' un liquore sottile, che facilmente svapora. Le une sono più grosse, le altre meno, secondo il volume del buon senso ch' esse racchiudono. Quella del conte d' Anglante è la più forte di tutte. Vi è scritto sopra in grosse lettere: *Buon Senso del Paladino Orlando.* Astolfo la mette da parte per seco portarla. Tutte le altre anno egualmente

le loro scritte. Vi trova Astolfo le ampolle di molta gente ch' egli avea creduto assai saggia, e massime che per tale si riputava. L' Ariosto non dimentica nè gli astrologi, nè i sofisti, nè i poeti; ma quello che Astolfo aspettavasi il meno si è ch' ei vi trova egualmente una parte del suo buon senso. L' autore dell' oscura Apocalisse (tali sono le proprie parole del testo),

Lo scrittor dell' oscura Apocalisse (st. 86.)

gli permette di prendere la sua ampolla; l' apre, respira avidamente tutto ciò ch' essa contiene; e da quel tempo in poi, quasi quasi egli fu, per confession di Turpino, un' uomo perfettamente saggio.

Prima di partire dal globo della luna, l' apostolo lo conduce ad un palazzo situato sulle rive d' un fiume. E' il palazzo delle Parche; esse vi filano i destini de' mortali. I pennecchi sono di seta, di lino, di cottone o di lana di colori diversi, oscuri gli uni, e gli altri splendenti. Sovra ciascuna delle conocchie sta scritto il nome del soggetto cui debbe appartenere. La conocchia la più bella, della seta più fina e del colore il più fulgido, porta il nome d' Ippolito d' Este, e non è senza dubbio che il cardinale pensasse ad un simile tratto delicato di lode quando egli servissi dell' espressione indecente, e che già abbiamo di sopra nell' epitome della vita di Lodovico accennata. Un vecchio agile, che non si riposa mai, toglie tutte quelle iscrizioni. Dirigendo il suo volo

lungo il corso del fiume, ve le lascia cadere continuamente, e va a prenderne delle nuove che ivi fa piovere ancora (Canto XXXV, st. 12). La più gran parte rimane sommersa, e di cento mila che vanno al fondo, appena una ve n' è che galleggi.

Stormi di corvi, di avidi avoltoj e di altri uccelli di rapina volano sopra il fiume, mettendo gridi acuti e discordi, adocchiando il momento in cui getta il vecchio e disperde quei nomi, e li serrano nel loro becco o ne' loro artigli; ma non possono portarli lontano. I cartelli ricadono nel fiume. Fra tutti quegli uccelli si veggon due cigni bianchi come la neve; portano essi soltanto là dove vogliono i nomi scelti da loro. A dispetto del vecchio maligno che vuol sommergere tutti quei nomi nel fiume, essi ne salvano alcuni. Li portano essi verso un tempio che s' inalza su d' una collina a qualque distanza del fiume. Una bella ninfa esce dal tempio vedendo avvicinarsi i due cigni. Ella va a prendere nel loro becco i nomi che recano, e li appende nel tempio, ove restan per sempre consacrati alla Dea.

Spiega S. Giovanni ad Astolfo tutta questa ingegnosa allegoria. Il fiume è il fiume dell' Oblio; il vecchio è il Tempo che vi precipita i nomi degli uomini; gli uccelli sono i cortigiani, gli adulatori, gli accusatori ed i buffoni, che vivono nelle corti, e molto meglio ci son ricevuti che l' uom di talento e l' onest' uomo,

Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;
(st. 20.)

i due cigni sono i poeti che possono soli salvar dall' obblio i nomi degli uomini e renderli immortali. Mettesi quì il buono evangelista a far l' elogio de' poeti, e della loro influenza sulla gloria e sulla fama. Parla egli con azione, s' infiamma, e per iscusare il calore che pone ne' suoi discorsi, graziosamente egli aggiugne :

Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Che al vostro mondo fui scrittore anch' io.
(st. 28).

Due stanze appresso, il poeta lascia Astolfo nel cielo, e discende nuovamente in terra, per ricondurci a Bradamante ed al seguito delle sue gesta e de' suoi amori: ma noi seguitiamo l' istoria di Astolfo.

Ritornati sulla montagna del paradiso, con Astolfo che ha seco l' ampolla del buon senso d' Orlando (Canto XXXVIII, st. 24), l' evangelista gli fa conoscere un' erba che basterà d' applicare sugli occhi del re Senapo, onde fargli ricuperare la vista. Impegnato da tal servigio e dal primo che Astolfo gli ha reso liberandolo dalle Arpie, Senapo lo fornirà d' una forte armata per invadere gli stati d' Agramante. Il paladino lascia finalmente la sua guida, e riviene sull' Ippogrifo alla corte del re d' Etiopia. Lo guarisce della sua cecità. Senapo, per riconoscenza, gli dà tutte le truppe che a lui domanda

e cento mila uomini di più. Ma in siffatta innumerabile armata non vi è punto di cavalleria, per mancanza di cavalli. Servesi Astolfo per crearne d' un mezzo soprammodo economico. Dall' alto d' una montagna, dov' egli si è posto a pregare, getta delle pietre nella pianura. Si cangiano tali pietre in cavalli tutti montati; e, come scrive Ariosto (st. 35):

Ottanta mila, cento e due in un giorno
Fe' di pedoni Astolfo cavalieri.

E poi soggiugne molto seriosamente:

O quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!

Mettesi subito questa armata in campagna, entra nei ricchi stati d' Agramante, e tutto vi pone a saccheggio. Riceve egli in Francia così funeste novelle; vuol ripassare in Affrica; ma prima di partire, fa proporre a Carlomagno di terminare le loro quistioni con un singolare combattimento frai due guerrieri i più bravi delle due armate. Carlo sceglie Rinaldo, ed Agramante Ruggiero. Questi, per quanto sia pienamente contento di tale onore, si dispera, poichè vedesi obbligato di battersi contra il fratello della sua amante. In cotal nuova situazione ci fa travedere il poeta un grande interesse pel seguito di questa parte della sua azione, ma un' altra parte ch' egli ha sospeso lo richiama in Affrica, e là ci riconduce con lui.

Astolfo alla testa d' un' armata che sarebbe bastata, dice l' Ariosto, per soggiocare sette Affriche (Canto

XXXIX, st. 25), continuava a devastare gli stati d' Agramante. Vuole inoltre liberar la Provincia de' Saracini dove riunite avevano tutte le loro forze. Gli è peraltro necessaria una flotta. Si è visto come si era egli fatta una cavalleria numerosa; crea presso a poco egualmente un' armata navale; getta a piene mani nel mare delle foglie di alloro, di palma e di cedro; e queste foglie si cangiano in vascelli. Felicita con ragione il poeta il picciolo numero d' uomini cui permette il cielo di fare sì grandi cose con tanto poco di spesa:

O felici, dal ciel ben dilette alme,
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!

(st. 26.)

Mentre questa flotta, provveduta di tutti i suoi equipaggi, attende un buon vento, il caso guida in mezzo a' vascelli quello che portava i prigionieri Francesi, già da Rodomonte, come un dee ricordarsi, spedito in Affrica. Avevalo il vento allontanato dal porto d' Algieri ove il piloto voleva entrare, e non s' accorse ch' era in mezzo d' una flotta nemica che quando non v' era più tempo. Trovavansi in quel vascello Brandimarte, Sansonetto, Oliviero e varj altri paladini che con gioja si riunirono al buono Astolfo. Pochi giorni innanzi aveva egli liberato, per via d' un cambio, Dudone, figliuolo d' Ogiero il Danese, da lungo tempo prigioniero in Affrica. Tutti questi bravi erano insieme, allorchè uno strepito improvviso si fece sentire. Si spande la confusione fra il campo in sulla riva. Un' uomo furioso, solo

e nudo, cagiona tutto il tumulto (Canto XXXIX, st. 26). Armato d' un enorme bastone, ha egli osato di assaltare l' armata. Ha di già ucciso più di cento soldati: gli altri non osano più di combatterlo che da lontano e con delle frecce.

Astolfo e gli altri paladini accorrono allo strepito: veggono essi questo insensato; e alla prodigiosa sua forza, ed a ciò che potevasi distinguere de' suoi tratti, ravvisano l' infelice conte d' Anglante. Era infatti Orlando che avendo passato, come si è detto di sopra, lo stretto di Gibilterra, seguiva la costa d' Affrica, e che conservando la sua intrepidità in mezzo alla sua follia, tosto che vide un' armata, si determinò ad assalirla. I cavalieri, i suoi fratelli d' arme ed i suoi amici, non possono ritenere le lagrime, rimirandolo in un sì deplorabile stato; ma conviene guarirlo e non piangerlo. Astolfo va a cercare nella sua tenda l' ampolla che racchiude il buon senso del conte d' Anglante. Gli altri lo circondano con destrezza e lo serrano sì davvicino tutti ad un tempo che pervengono ad afferrarlo, a passargli delle corde alle braccia ed alle gambe, ed infine a farlo cadere. Si gettano allora su d' esso, stringono fortemente tutte le sue membra, e lo mettono fuori di stato di potersi difendere. Lo portano alla riva del mare, lo lavano da tutto il fango d' onde è coperto. Riesce ad Astolfo di metter l' ampolla in maniera che Orlando la respira in un tratto. All' istante ritorna egli ragionevole più che per lo innanzi. Sparisce il suo amore al

tempo medesimo che la sua follia (st. 61 a 64). Gli danno delle vesti e delle armi; ei più non pensa che a servir la sua patria, e a liberarla da' suoi nemici. L' armata navale è presso alle coste di Provenza; l' armata di terra assedia Biserta, capitale degli stati d'Agramante. Astolfo la comanda, ed è Orlando con lui.

Intanto il combattimento avea cominciato in Francia fra Ruggiero e Rinaldo, come di sopra si è detto. Il primo non potea fare a meno di risparmiar l' altro, e si difendea debolmente. La saggia Melissa viene a por termine a cotal lutta ineguale. Essa inganna Agramante con false apparenze, lo spinge a rompere il patto ch' ei fece e a dare ai Cristiani una generale battaglia. I due campioni vengono separati da una folla di combattenti. Agramante è disfatto di nuovo. Rientra con pena in Arles (st. 66 e seg.); e di là, avendo fatto imbarcare i tenui avanzi della sua armata, di cui ha perduto in Francia più di tre quarti, mette alla vela per ritornare in Affrica.

La disgrazia che lo persegue vuole ch' egli rincontri in pieno mare la flotta creata da Astolfo e comandata dal bravo Dudone. Assaliti all' improvviso durante la notte, son tutti arsi i suoi vascelli, presi o colati a fondo. Dopo tante battaglie terrestri, questa battaglia navale e notturna offre un nuovo spettacolo ed una ricca varietà. I colori non sono men vigorosi, meno caldi, nè meno terribili. Ha molta pena Agramante di salvarsi in uno

schifo, accompagnato dal saggio Sobrino. Egli passa attraverso la flotta vittoriosa, ed arriva alla vista di terra, al momento che Biserta sua capitale è presa d' assalto dall' armata di Astolfo, e posta a fuoco ed a sangue. Agramante, che vede di lontano la fiamma, non può che gemere e disperarsi. Vuole uccidersi; Sobrino l' arresta, e gli ridona ancora qualche speranza. Levasi tutto ad un tratto un' orribil tempesta, lo rispinge lontan dalla riva, e lo getta in una picciola isola deserta (Canto XL).

Gradasso, re di Sericana, v' era allora disceso in un' altra barca. Dopo d' aver discussi tra loro parecchi progetti, avendo inteso il successo di Biserta, e quali sono i guerrieri che l' anno distrutta, essi stabiliscono di far disfidare Orlando a venire con due altri cavalieri Cristiani a misurarsi con loro tre nell' isola di Lipadusa, fralla costa d' Affrica e l' isola ove sono discesi. Orlando accetta con gioja. Elegge per secondo il suo cugino Oliviero, ed il più caro de' suoi amici, Brandimarte. Montano tutti e tre su d' una barca, ed arrivano d' un canto a Lipadusa nel tempo stesso che i loro avversarj vi arrivano dall' altro canto. Ecco un altro combattimento, ma il più terribile di tutti, e che ha un carattere particolare. Non è già un triplice duello, è una battaglia mischiata e formale fra questi sei terribili campioni, che fanno, in una picciola isola deserta ed ignota, dei prodigj di valore degni degli sguardi di tutta la terra. Brandimarte è ucciso, Oliviero grave-

mente ferito; ma finalmente Orlando riman vincitore (Canto XLII, st. 7, e seguente). Uccide Agramante e Gradassso. Sobrino resta disteso presso Oliviero, bagnato nel suo sangue e quasi senza vita; Orlando fa medicare le sue ferite, e prende di lui tanta cura quanta d' Oliviero medesimo. Egli non può rallegrarsi della sua vittoria, nè consolarsi della morte del suo caro Brandimarte (st. 18).

Mentre ciò accade in Affrica, Ruggiero non avendo potuto in Francia terminar la sua pugna con Rinaldo, nè impedire la disfatta totale dell' armata d'Agramante, crede sempre essere suo dovere di non abbandonarlo sino alla fine, e di seguirlo, se non ha potuto accompagnarlo nella sua fuga. Dopo alcune avventure, poichè niuno degli eroi dell' Ariosto viaggia mai senza trovarne, ei s' imbarca per l' Affrica (Canto XLI, st. 7). La stessa tempesta che ha rispinto Agramante assale il vascello dov' è Ruggiero. Glie lo getta incontro a degli scogli frai quali si rompe (st. 22). Cercando di salvarsi col nuoto, pure anche in tale stato si ricorda Ruggiero della promessa che tante volte ha fatto di accettare il cristianesimo; lo promette di nuovo, ed ora di tutto cuore. Egli teme, dice il poeta, che Gesù Cristo non si vendichi di lui, e che per essersi sì poco affrettato di farsi battezzare nell' acqua purgata, quando ne aveva il tempo, nol sia nell' onda amara e salsa:

Teme che Cristo ora vendetta faccia,
Che poi che battezzar nell' acque monde,

Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

(st. 47.)

Arrivato solo ed a stento in quest' isola deserta, ivi trova un santo eremita, cui la sua venuta era stata di già annunziata. Gli rimprovera l' eremita i suoi troppo lunghi ritardi, glie ne fa conoscere il danno, lo persuade, lo battezza, e dotato del dono di profezia gli predice ancora una volta i destini a lui riservati e la gloria de' suoi discendenti (st. 61, e seguente).

Rinaldo dal suo canto, guarito affatto dell' amor suo per Angelica, ed avendo trovato per un rincontro felice e imprevisto, nella fontana dell' Odio, il rimedio contra gli effetti di quella dell' Amore (Canto XLII, st. 60), non pensava più che a ritrovare Orlando, di cui saputo avea la malattia e la guarigione. La fama del suo combattimento a Lipadusa aveva passato il mare; Rinaldo là vuol recarsi a trovarlo. Traversa una parte dell' Italia. S' egli non corre parecchie avventure, ne intende raccontare, quando in un' osteria e quando in una barca. L' istoria della Coppa incantata (Canto XLIII, st. 11 a 46), quella del picciolo cane che produce dell' oro e delle gemme (st. 72 a 143) divertono il paladino viaggiatore. Infine Rinaldo fa vela verso l' isola di Lipadusa, ove trova Orlando occupato, nel mezzo della sua vittoria, a piangere il suo caro Brandimarte (st. 151 e seg.). Passano insieme in Sicilia per fargli dei funerali degni di lui. Oliviero era con loro, languente ancora delle sue

ferite. Gli cercano un abile medico, e lor viene indicato il santo eremita che avea raccolto Ruggiero (st. 187 e seg.). Si fanno essi condurre su d' una barca sovra il suo scoglio. Mettesi l' eremita in preghiere, benedice il malato e lo guarisce. Sobrino che gli accompagnava, e ch' era anche più infermo di Oliviero, testimone di tal miracolo, è tocco dalla grazia, dimanda il battesimo, lo riceve, e ricupera al tempo stesso tutto il suo primo vigore.

Stavasi tuttora Ruggiero nel romitaggio. L' eremita lo fa conoscere per chi egli era ai paladini di Francia, i quali, sapendo che si è fatto Cristiano, lietissimamente lo accogliono (st. 122). Rinaldo in ispecie concepisce per lui una verace amicizia. Aveva egli avuto, colle armi in mano, delle prove del suo valore; sapeva d' altronde che il suo giovine fratello Ricciardetto gli dovea la vita; instrutto dall' officioso eremita del suo amore per Bradamante, gli dà, dinnanzi a tutti, la sua parola che la sorella non avrà giammai altro sposo (Canto XLIV, st. 11). S' imbarcano alfin per la Francia ed arrivano a Marsiglia. Sono ivi raggiunti da Astolfo, che, terminato tutto ciò che avea da fare in Affrica, era risalito sull' Ippogrifo, e quindi disceso sulle coste di Francia, a Marsiglia egualmente, ove mette del tutto in libertà la sua aerea cavalcatura (st. 25 e 26).

Era Carlomagno ad Arles dopo l' intiera disfatta dei Saracini e la fuga d' Agramante. Fa egli il ricevimento

il più onorevole ai distruttori di Biserta. Gli è presentato Ruggiero: la sua sorella Marfisa, Bradamante ed esso sono lietissimi di vedersi riuniti. Si crede il romanzo ed il poema essere quasi al suo termine quando un novello incidente ne rinnova con più di vigore l' intrigo primario. Si è già vista la prova di ciò che si è fatto dapprima osservare, che a dispetto del titolo, non è la follia o il furore d' Orlando, il soggetto del poema, nè egli è l' Eroe. Ora che le due altre principali azioni son terminate, che Orlando ha riacquistata la sua ragione, che i Saracini sono cacciati di Francia, e che i loro re anno portato la pena della loro folle intrapresa, vassi a vedere più chiaramente che mai che il vero Eroe del poema è Ruggiero, e che l' unione sua con Bradamante n' è il vero soggetto.

Rinaldo fa parte al duca Amone suo padre degl' impegni che ha preso per la sua sorella con Ruggiero (st. 35). Il vecchio duca se ne sdegna altamente. L' ha egli impegnata dal suo canto con Leone figliuolo dell' imperatore Costantino Copronimo. La sua consorte Beatrice ed esso vogliono assolutamente che divenga la loro figlia imperatrice. Disperasi la sensibile Bradamante. Forma Ruggiero il disegno d' irsene a disfidare quel Leone, quello Augusto, quel figlio d' un imperator Greco, di detronare il suo padre e lui, e di rendersi in cotal guisa, agli occhi anche dei parenti della sua amante, degno d' esser suo sposo. Bradamante non osa di opporre a' suoi parenti resistenza veruna, ma va a trovar

Carlomagno, ed ottiene da lui che prescriva che niun cavaliere possa ottener la sua mano, se prima non l'ha vinta in un singolare certame. Amone e Beatrice malcontenti di tal ordine sollecitato dalla lor figlia, la racchiudono in un forte castello, fra Perpignano e Carcassone. Sottomettesi Bradamante a' suoi parenti con tanto di modestia e di rispetto quanto ne debbè avere una giovine figlia (st. 39 a 74). E' ammirabile siffatta pittura di costumi. Quantunque essa sia ideale, sentesi ch'è della più gran verità. Fassi Bradamante più interessante che per lo innanzi al momento ch'essa e Ruggiero occupano quasi soli la scena. Ha molto bene inteso l'Ariosto che, destinandola a servire di ceppo all' illustre famiglia di Este, doveva in essa riunire, nella vita dimestica, tutte le virtù e tutta la sensibilità del suo sesso al chiaro valore ch'ella brillar facea nelle pugne. Intrepida e casta come Marfisa, è del pari tenera amante, figlia ubbidiente e timida quasi mai non fosse uscita dal tetto paterno.

Parte Ruggiero per mettere ad esecuzione la sua intrapresa. Trova presso a Belgrado l'imperator Costantino alla testa d' un' armata, che vuol riprendere quella città sopra i Bulgari (st. 78). Le due armate sono alle mani, e sì poco eguali in numero che i Greci sono quattro contr' uno. Leone, figlio dell'imperatore, uccide di sua mano il re de' Bulgari, che son messi in rotta e fuggono da tutte le parti. Ponsi Ruggiero alla lor testa, li riconduce alla zuffa, e perviene, malgrado la superio-

rità del numero, a respingere i Greci. Leone che vedegli fare di tali prodigj, lo ammira senza conoscere e preso si sente da forte amicizia per lui. I Bulgari, dopo la battaglia, vogliono per capo e per re quegli per cui l' an guadagnata; ma egli ricusa ogni specie di titolo sintanto che abbia privato di vita il figlio di Costantino. Mettesi ad inseguirlo, non più alla testa d' un' armata, ma solo, da semplice cavaliere (st. 99).

Arriva in una città e discende in un albergo dove, alle sue armi ed al suo scudo sul quale era dipinto un lioncorno, è riconosciuto per lo guerriero che avea strappata la vittoria dalle mani dell' imperatore, e distrutta una parte della sua armata. Il comandante della città lo fa arrestar nel suo letto, mentre dormiva, lo fa mettere in prigione, e ne dà avviso all' imperatore (Canto XLV, st. 10 e seg.). Leone, fermo nei sentimenti sorti nel suo cuore a favor di Ruggiero, spera di tirar partito dalla critica posizione in cui si trova per ottenere la sua amicizia. Ma Ruggiero aveva ucciso nella battaglia il figliuolo di Teodora, sorella di Costantino; essa sollecita la sua morte, e la dimanda con tanta istanza che l' imperatore non può a lei ricusarla. Ruggiero vien dato in balia di questa madre vendicativa. Egli è gettato in un carcere sotterraneo, carico di ferri, e minacciato del più vergognoso e del più crudele supplizio.

Intanto avea Carlomagno, secondo la sua promessa,

fatto pubblicare per tutto l'impero che chi voleva ottener Bradamante dovea presentarsi, l'armi alla mano, per combatterla (st. 22). Amone e Beatrice son costretti di cedere all' autorità dell' imperatore e di ricondurre la lor figlia alla corte. Ruggiero non v'era più: ella non sa a che attribuir la sua assenza, e cade in nuove perplessità. Era lontana dal sospettare il pericolo ch' egli allora correva. La crudel Teodora appressava il suo supplizio: ma il generoso Leone non può risolversi a veder perire vergognosamente un sì bravo guerriero (st. 44). Egli corrompe le guardie di Ruggiero, penetra nella prigione, lo libera e lo nasconde nella sua propria casa sino a che gli possa rendere le sue armi e rimandarlo in sicurezza. Non può l' odio di Ruggiero persistere a sì grandi e generosi servizj: non sa come testimoniare la sua riconoscenza a quello cui debbe la vita.

Un mezzo gli si presenta ch' egli non aspettava. Il cartello pubblicato per ordine di Carlomagno giugne alla conoscenza di Leone (st. 53). Confessa la sua inferiorità nel mestier delle armi, ed immagina d' impegnare il cavaliere incognito a presentarsi al combattimento in suo nome e rivestito della sua armatura. Dimandagli con fervore sì grande un tal servizio, che Ruggiero, che tutto gli deve e che non vuol farsi conoscere, nol può rifiutare. Ognuno capisce quale agitazione si svegli nel suo cuore, e quanto è nuova ed interessante la situazione nella quale si trova. Egli parte con Leone; il giorno del combattimento è fissato; la

armi, di cui egli ha avuto la scelta, sono la spada sola ed a' piedi, perchè non vuol' essere riconosciuto al suo cavallo Frontino; nel resto, è ricoperto della sopravvesta di Leone ed armato dello scudo ov' è l' insegna di questo principe. La battaglia dura tutto il giorno, e dietro la convenzion fatta, Bradamante non avendo potuto vincere, è dichiarata vinta. Ruggiero, di ritorno nella tenda di Leone, riceve da lui le carezze le più tenere ed i più vivi ringraziamenti; nè egli risponde che per un silenzio mesto e freddo. Subito che può sottrarsi, si fa rendere le sue armi, monta sopra Frontino, e parte al mezzo della notte. Entra in una foresta solitaria, ov' egli vuole lasciarsi morire (st. 86).

Bradamante non è disperata meno di lui. Marfisa accorre al suo soccorso. Presentasi dinnanzi all' imperatore, ed afferma che Bradamante non è più libera, perchè al suo cospetto, e di Orlando e di Rinaldo e d' Oliviero, ha promesso la sua fede a Ruggiero, e non può quindi ricevere più la mano d' un altro, e ch' essa, Marfisa, lo sosterrà contra ogni cavaliero che oserà dire il contrario (st. 103 e seg.). Bradamante interrogata è meno affirmativa che Marfisa, ma non la contraddice. Orlando ed Oliviero depongon per lei: tutta la corte si divide fra Ruggiero, che credesi assente, e Leone cui si attribuisce il combattimento contra Bradamante. Fa Marfisa una novella proposizione. Dacchè suo fratello è veramente lo sposo di Bradamante, altri, vivendo egli, nol può essere; che Leone ed egli dunque si battano

l' uno contro dell' altro, e che sia Bradamante il prezzo del vincitore. Leone, che crede d' aver sempre presso di lui il cavaliere dal Lioncorno, più non teme Ruggiero, di quello che temuto avea Bradamante: accetta la disfida; ma egli è informato ben tosto della fuga del suo cavaliere; s' immerge allora in grandi inquietudini, e fa cercar d' ogni parte per averne novelle.

Il nodo va sempre viepiù a crescere e ad intrigarsi, La buona e la saggia Melissa è quella che alfin viene a scioglierlo (Canto XLVI, st. 21). Recasi a trovare Leone, gli apprende che il cavalier ch' egli cerca è al momento di perder la vita, e che dipende da lui di conservargliela. Senza dirgli di più, ella lo conduce nella foresta, ove trovan Ruggiero, disteso in terra da tre giorni, e deciso a morirvi. Leone lo interroga con tanto calore e con tanta amicizia, che strappa finalmente a Ruggiero il secreto del suo nome e quello dell' amor suo. Prevedesi allora lo scioglimento. Non vuò lasciarsi Leone vincere in generosità; egli abbraccia il suo rivale e rinunzia a tutte le pretensioni sulla sua amante. Esso medesimo è quegli che va a presentare Ruggiero a Carlomagno, cui discopre altamente tutto ciò che è accaduto, e dimanda pel suo amico la mano di Bradamante.

Ad oggetto che nulla manchi alla felicità di Ruggiero, arrivano degli ambasciatori della parte dei Bulgari. Quei popoli persistono in volere a lor re il cavaliere dal Lioncorno, cui dovettero essi la lor salute ed una sì

grande vittoria. Vengono i lor deputati a cercarlo alla corte di Carlomagno, e trovando in lui quel medesimo Ruggiero che tutto il mondo ammira, compiono essi presso di lui la loro ambasciata. L' attendono lo scettro e la corona in Andrinopoli, capitale de' suoi nuovi stati. Allora la stessa ambiziosa Beatrice non ha più che ridire. Bradamante sua figlia sarà regina, se non è imperatrice. Il matrimonio è dunque concluso e celebrato alla corte con feste le più sontuose.

L' Ariosto, per ricordare ai lettori il principale suo scopo, incarica Melissa di preparare ai due sposi un alloggio magnifico (st. 76). La buona maga, giunta finalmente al termine de' suoi disegni, mette nel numero degli oggetti rari e sontuosi, ch' ella riunisce, un padiglione profetico, sul quale è raccamato a rilievo una parte dell' istoria della casa d' Este, e soprattutto, in un lungo dettaglio, quella del cardinale Ippolito.

Queste feste ove la gioja tripudia non sono turbate che dalla subita apparizione e non aspettata del solo nemico che restasse in Francia a Ruggiero ed all' imperatore. Solo di tutti i re Affricani, Rodomonte non era partito ancora pe' suoi stati. Ritirato in una caverna, s' era egli imposta a sè stesso un anno di penitenza, cioè di sospensioni di fatti d' arme. Essendo spirato un tal termine, ei si presenta, coperto d' armi tutte nere, e coll' aria la più minacciante, dinnanzi alla mensa di Carlomagno, dove i giovani sposi stanno assisi ad un

festino solenne, l'uno a diritta, l'altra alla sinistra dell' imperatore (st. 101). Egli interpella Ruggiero ad alta voce, gli sostiene ch' è traditore alla sua religione ed al suo re, e lo disfida alla pugna. La corte intera, ed in ispecie la tenera Bradamante tremano a sì terribil disfida. Ruggiero incapace di timore, si alza, prende le sue armi, entra nel campo, e dopo il combattimento il più spaventevole e forse il più poetico, ed il più caldamente scritto di tutto il poema, egli rovescia Rodomonte e l'uccide. La sua morte termina l'Orlando Furioso come quella di Turno termina l'Eneide: ma non è punto gemendo,

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.
(Eneide.)

E' bestemmiando che sen fugge quell' anima sdegnata ch' era stata nel mondo sì orgogliosa e superba:

Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa
Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.
(Orlando Furioso).

FINE DELL'ANALISI DELL'ORLANDO FURIOSO.

PARTE TERZA.

CAPO I.

EPITOME
DELLA VITA
DI TORQUATO TASSO.

In Sorrento, doviziosa e bella città del fertile regno di Napoli, nacque Torquato agli 11 di marzo 1544. Ebbe a suoi genitori Bernardo Tasso e Porzia de' Rossi. Fu questa d' una nobil famiglia, Pistojese d' origine e traspiantata in Napoli.

Come accadde ad Omero, così al nostro Torquato; perciocchè varie città lo pretendono: Sorrento, ove nacque; Napoli, che nel suo seno educollo; Ferrara, nella qual dimorò oltre a venti anni; Bergamo infine, che vanta la famiglia e l' origin paterna. Egli riconobbe per sua patria quest' ultima.

In Napoli dunque gli fu data l' educazione primiera, là dalla genitrice condotto fralle disavventure del padre. Gli studj della Latina e Greca favella cominciarono ad

educarlo; ed occupandosi tosto al più vivo esercizio della prosa e del verso, diè tali indizj felici, che giunse a destare lo stupore comune.

Aveva egli dieci anni quando a Roma il padre chiamollo sotto abilissimo maestro. Intanto la genitrice morì nel 1556 a 13 di febbrajo. Cotal morte decise il giovinetto a darsi interamente alla poesia, invaghitovi dalle tenere rime che il padre compose per la perdita della consorte. Fu allora che venne in Bergamo trasportato; e quivi per pochi mesi continuò ad erudirsi nel Latino e Greco sapere.

Ma il padre lo appella alla corte del duca d' Urbino. Ha ivi agio d' intraprendere il corso delle matematiche e della filosofia. Ebbelo in breve il duca sì a grado, che destinare lo volle compagno ed emolo del proprio figliuolo, il quale poi seco una stabile amicizia contrasse.

Costretto il padre a recarsi a Venezia per istampar l' Amadigi, egli lo segue, ed assiste all' edizione del poema paterno, cosa che coltivò molto, a dir vero, il poetico genio di lui. Ma il padre, sapendo pur troppo per prova, che la poesia e la ricchezza d' ordinario non s' associano insieme, ciò volentieri non vide; quindi inviollo a Padova, perchè alle leggi attendesse. Chi al genio deciso può imporre mai freno? Nel volger d' un anno vi compose Torquato il suo Rinaldo, che offerse alla pubblica luce nel 1562, coll' approvazione del padre

medesimo e con quella altresì dei celebri Molino e Veniero. Questo poema, diviso in 12 canti, è tale per la favola, per lo stile, per tutto, che mostrò sin d' allora un presagio non dubbio della futura eccellenza nel poetare.

Eccolo oggimai libero negli studj a seguir la natura. Cerca oltremodo di profittare alle lezioni dei Robertello, Sigonio, Sperone Speroni, Francesco Piccolomini e Federico Pandasio; ond' è che si perfezionò nelle scienze: ed a farlo anche meglio, presta orecchio al Pandasio e al Sigonio, e si trasferisce a Bologna. Quì coltiva a tutt' uomo il già concepito disegno di scrivere un poema sulla celebre liberazione di Gerusalemme: e certo sta ben ch' ei nutrisse e ad eseguir cominciasse sì nobile impresa in questa dotta città. Sennonchè v' incontra alcune amarezze, e disgustato ne parte, ritirandosi a Padova, dove ancor diede miglior compimento a' suoi studj. Un saggio ne fu, che in tre bellissimi discorsi recitati nell' accademia degli Eterei palesò i suoi dubbj sull' arte poetica, intorno cioè alla maniera di trattare il poema eroico; e se era da preferirsi ai romanzi la stretta imitazione d' Omero e Virgilio.

Dovette nell' anno 1565 entrare alla corte del cardinale Luigi d' Este, cui dedicato aveva il Rinaldo. Giunse in Ferrara, solennizzandosi il matrimonio di Alfonso II, e vi concepì grandissima stima per la principessa Leonora sorella del duca. Da essa e dall' altra sorella videsi

l' adito aprìse ad Alfonso, che l' animò a proseguire la Gerusalemme, lavoro tralasciato da ben due anni. Leonora in ispecie gli procura degli agj: laonde, per ora tranquillo, comincia a palesare l' affettuoso suo cuore, e s' innamora della bella Lucrezia Bendidio. Scorge un rivale in Giambattista Pigna, ch' era segretario favorito del duca, e che Torquato destramente procura di farsi benevolo, esponendosi seco in diverse pubbliche accademie a mostrar sempre colla vaghezza e leggiadria delle rime quanto s' intendesse d' amore. In tali passatempi giovanili peraltro è colpito dalla morte del padre; il cui dolor mitigatosi, canta le pompe nuziali della sorella di Leonora col principe d' Urbino.

Or Leonora, rimasta sola in Ferrara, viene con più assiduo e distinto corteggio da Torquato onorata. Ciò dette luogo alla favola dell' amorosa passione tralla principessa e il poeta, inventata, come dee credersi, dall' invidiosa perfidia dei cortigiani e degli emoli. In questo il cardinal Luigi gli prescrive di seguitarlo in Francia. Carlo IX lo contraddistingue fuormisura: quindi è che tanto più cresce l' invidia, e giugne a guastargli l' animo del cardinale. Soave era il cuor di Torquato; ma pieno altresì d' un giusto amor proprio. Se n' accorge ben tosto; sdegnasi, dimanda il congedo, e nel 1571 fa ritorno in Italia. Dimorò quasi un anno in Parigi, tempo da esso impiegato a conoscervi intimamente gli uomini grandi per valore e per lettere. Egli accordò, più che agli altri, sinceri elogj a Pier Ronsardo,

il maggior lirico che fino allora vantar potesse la Francia. Provò in appresso la verità de' suoi elogj nel dialogo intitolato *il Cataneo*, ovvero *degl' Idoli*, in cui facendo il paragone d' una canzon del Ronsardo con quella famosa del Caro *Venite a l' ombra de' gran gigli d' oro*, sembra che, almeno in più cose, dia la preferenza al poeta Francese.

Madama Leonora e la sorella principessa d' Urbino, proteggendolo sempre, benchè più non istesse al servizio del cardinale, fanno sapere in Roma a Torquato, che il duca Alfonso ricevuto lo aveva nella sua corte. N' è egli grato in più guise: col tessere un' elegante orazione ad encomiare le virtù di Barbara d' Austria consorte del duca, morta l' anno 1572; coll' esporre in altro scritto le molte ragioni per le quali Alfonso dovea por termine al suo dolore; e massime col dedicare al medesimo il poema della Gerusalemme, che ora ha l' agio e il tempo di render compiuto. In men di due mesi scrive ancora la già ideata favola pastorale dell' *Aminta*, bellissimo dramma, per cui sarebbe scarso ogni elogio. Tenta altresì una tragedia, cioè il *Galealto re di Norvegia*, ch' indi terminò, come dirassi, cambiando il titolo in quello di *Torrismondo re de' Goti*. Ma era il primo pensiere di compiere la *Gerusalemme*, e ciò finalmente riuscìgli nell' anno 1575.

Il giudizio di questo immortale poema lo danno l' istoria e l' esito del poema medesimo. L' invidiosa per-

fidia de' tempi suoi che non fece per denigrarlo? Il poema ne trionfò. Gli accademici della nascente Crusca d'allora son biasimati su questo riguardo o del tutto negletti. La Crusca stessa in appresso, l'altrui follie condannando, sanzionò il poema nel suo codice venerato. Sen videro rapidamente, il che meglio notare dovremo, cento e cento edizioni, le quali ogni giorno accrescendosi, resero grande vieppiù la fama di Torquato. Non evvi culta nazione che non l'abbia tradotto nel suo linguaggio. Egli dee specialmente l'eternità del suo nome a questo esimio lavoro. Leggasi nel torno di quell'età, fra gli altri, Paolo Beni nell'erudito comento alla Gerusalemme, e vedrassi, come creder si possa Torquato superiore persino a Virgilio e ad Omero, sì pel totale maneggio dell'epopeja, sì per l'interesse in generale e in particolare ispirato, e sì per tutte le altre caratteristiche prerogative. Nè deesi quì alcerto porre a confronto coll'Ariosto. Sono affatto diversi questi due singolarissimi poetici genj. Forse è dir tutto così. Soltanto deggiono essi mostrare in faccia alla repubblica letteraria, come l'Italiana poesia è mirabilmente capace a spingere per opposti sentieri al sommo della gloria due originali ingegni.

Per quel che riguarda la nostra età lascio dall'un de' canti i sentimenti degli scrittori Alemanni e di altre parti, come anche l'artificioso giudizio ed elogio di Voltaire, e quanto ne dissero candidamente altri valentuomini della nazione Francese. Io farò sol rimembranza

del dottissimo signor Ginguené, membro dell' Istituto Imperiale di Francia. Un sì distinto scrittore nella sua *Istoria Letteraria d' Italia,* della quale abbiamo di già sei volumi, presenta il più bello e dettagliato quadro della vita del Tasso non meno, che di tutte le sue opere, e in singolar modo della Gerusalemme Liberata, con tanto profondo sapere, che poco o nulla rimane a desiderarsi. Dopo tal' opera interessantissima parmi che debba dirsi con sicurezza, che in niun modo oscurar possa lo splendore del Tasso qualche per avventura accattata misera riflessione che pur talvolta si crede lecito fare, o sul maraviglioso della magia e degl' incanti, o sulle strane, ma giuste espressioni del ciecamente passionato Tancredi, chi ben non è al caso d' intendere ancora secondo la giusta critica questo epico incomparabil lavoro.

Tornando a Torquato, compiuto ch' ebbe allafine, come si diceva, il suo poema, espressamente intraprende alcuni viaggi per varie province d' Italia, ad oggetto di perfezionarlo, i sentimenti esplorando dei più saggi uomini dell' età sua. Ma recasi altra volta a Ferrara nel 1576. E' bene accolto dal duca e dalle principesse, che è ciò che infiamma ancor più l' insidiatrice invidia degli emoli suoi. Il duca, giusto sin quì, malgrado i suoi nemici lo elegge ad istoriografo in luogo del Pigna. Che pro? Sempre l' invidia, nonostante eziandio la protezione del principe, sa ben ritrovare le vie sicure di nuocere. A tradimento persino, e da tre ad un tempo,

è assaltato il nostro poeta. Buon per lui ch' esperto per educazione nelle arti cavalleresche con istrenuo valor si difende, e mette anzi in fuga i vili assalitori. Non è però che da tale emergente non incominci il travagliato suo spirito a ricevere gagliardissime scosse, le quali per modo a poco a poco il turbarono, che incontro andò quindi alle conseguenze le più fatali.

Invano il conte Ferrante Estense Tassoni, di sempre culta e generosa progenie, un cui ramo produsse dappoi il nuovo a' suoi tempi leggiadrissimo autore della *Secchia Rapita*, s' ingegna di trattenerlo con gentili maniere lieto in Modena. Egli sen ritorna a Ferrara, e le più illustri dame lo stimano, l' encomiano, l' amano; ed è tutto questo un novello motivo, ad infuriar contra lui, per l' invidia che lo persegue. Egli spiega l' allegoria del suo poema; giugne a crederlo finalmente perfetto al possibile, e medita già di stamparlo in Venezia. La peste insorta gliel vieta; altra circostanza, per cui con più forza la sua nera malinconia gli opprime lo spirito, ad immaginarsi fin anche d' essere accusato di miscredenza al tribunale dell' Inquisizione, e a sospettare altresì dei più cari amici, che gli congiurino contro nel sapere, nell' onor, nella vita. Infatti entro la stanza medesima della duchessa, vibra un coltello dietro uno de' suoi servitori, perchè si crede che avvelenare lo voglia, ed è quindi arrestato. Turbasi allor maggiormente: ma il duca, che ancora lo ama, gli ridona la libertà. Nondimeno i suoi mali di mente crescono soprammodo.

Il timore d' essere sempre tradito lo strazia; da Ferrara s' invola, e cerca un asilo in Sorrento, dove in istrana foggia perviene nel 1577, da non poter esser tampoco riconosciuto.

Il destino presiede pur troppo al bene ed al male dell' uomo! Il destino, io credo, lo rispinge a Ferrara; ma lo guida a sofferir davvantaggio, ond' egli n' esce tantosto, e nel suo turbamento d' animo, non più padron di sè stesso, è costretto ad errare quà e là. Eccolo di nuovo accolto in Urbino; eccolo ripartirne, ed in Torino far capo, e rifiutando poscia gli amorevoli inviti di quella corte, abbandonarla per forza; ed eccolo rivolgersi pure a Ferrara in occasione d' altro real matrimonio, ch' ebbe luogo l' anno 1579. Avesse fuggito Torquato quell' infausto terreno! Doveva esservi alfine ricevuto malissimo. Spintovi dalla furia d' un malinconico urto, prorompere doveva in ingiurie, che i principi d' ordinario sopportare non sanno nè deggiono; e dovea vedersi rinchiuso nell' ospedal di Sant' Anna, destinato ai miseri mentecatti.

Verso la metà del marzo di detto anno fu quivi rinchiuso Torquato. Quivi, ed è naturale, con maggior forza si aumenta la sua malattia: tanto più, che quivi è trattato con vergognoso rigore. E' maraviglia che, nonostante, la sua ragione in iscrivendo l' assista, e sia egli nel caso di comporre una serie non picciola di utilissime opere nello squallore del carcere. Il discorso *della Virtù*

Eroica e della Carità inviato al cardinale Luigi d' Este; *il Messaggiero* indirizzato al principe di Mantova; *del Piacere Onesto,* ossia *il Gonzaga* dedicato ai Seggi e al Popolo Napolitano, ed *il Padre di Famiglia,* sono tutte eloquentissime prose di tale e tanta filosofia, che daran sempre a vedere quanto anche sapesse Torquato al pari di Socrate e di Boezio filosofare nella prigione, ed in quale prigione!

Erano i suoi studj di continuo turbati dalle grida dell' ospedale, da far divenire stolti, com' egli stesso diceva, gli uomini i più savj, onde implorò la protezion di più d' uno, perchè il duca e il facesse trasportare altrove, od almeno allargar gli facesse la prigion di Sant' Anna. Ottenne forse in parte tal grazia per le preghiere di D. Marfisa d' Este sorella cugina del duca, la quale potè averlo un giorno presso di lei. I lieti ragionamenti tenuti con essa e con altre due belle ornatissime dame illustrò Torquato col dialogo ch' ha per titolo *il Molza, ovvero dell' Amore.* Altri dialoghi egli compose quando gli si accordò d' uscir qualche fiata a diporto, e di visitar dame e cavalieri amorevoli suoi, gran sollievo prendendo dal veder maschere e spettacoli, e dal ritrar gli argomenti dall' erudite amichevoli conversazioni. Nacquero in questa guisa i dialoghi che intitolò *il Beltramo, ovvero della Cortesia, il Malpiglio, ovvero della Corte, il Ghirlinzone, ovvero l' Epitaffio, la Cavalletta, ovvero della Poesia Toscana.* Riprendeva anche sovente l' esercizio dei versi; ed ora tessendone de' nuovi, or cor-

reggendo i già fatti, mise all' ordine tre grossi volumi di varie poesie. Ma sembra che più si dilettasse a scriver dialoghi, e realmente altri ne scrisse, frai quali *il Rangone, avvero della Pace*, alla Bianca Cappello moglie di Francesco granduca di Toscana; tutte produzioni, a dir vero, ripiene delle più sode riflessioni e della maggior eleganza di stile. Perlochè i più esatti scrittori della sua vita, e' pare che a buon diritto concludano, che non fosse veracemente egli folle, ma tratto tratto turbato soltanto nell' intelletto dalla fierissima malinconia, destata e condotta al più alto grado dalle cabale dei vili cortigiani d' Alfonso e di coloro che maligni invidiavano il suo straordinario ingegno e sapere. Distinguesi, a mio credere, fra gli altri scrittori, l' eruditissimo Inglese John Black, che in questi ultimi tempi ha pubblicato in due grandi volumi la vita di Torquato Tasso, degna alcerto di tutti gli elogj per le pellegrine riflessioni e per le ricerche le più giuste ed esatte.

Ma nell' Italia fremevano gli animi umani e i veri conoscitori del raro merito di Torquato. Impegnansi gli altri principi di sì bella regione d' Europa a trarlo affatto dal carcere; ma s' impegnano indarno. Ora è duro bizzarramente il cuore d' Alfonso. Giova alla solita avidità degli stampatori in tale frattempo, avuto fralle mani furtivamente il poema della Gerusalemme Liberata, il Goffredo, di darlo alla pubblica luce. Fu tanto il general gradimento, che in folla ne avvicendarono l' edi-

zioni: così s' arricchivano essi nel mentre che il misero autore nella prigione languiva. Tutte queste edizioni comparvero più o meno imperfette, imprimendosi, secondo i casi, ora con più, ora con meno errori; e da ciò debbon ripetersi le frequenti varietà che anche oggi in ogni edizione s' incontrano.

Nel 1581, il giovine Aldo stampò una parte delle sue rime e prose, che riuscì egualmente scorretta. E' ben vero che il cav. Guarini, il rinomato autore del Pastor Fido, emolo suo, ma emolo generoso, corresse con esattezza sì fatta stampa dell' Aldo, e Torquato in appresso glie ne mostrò la gratitudin più viva, lodandolo in una delle sue prose, cioè nel dialogo detto *il Messaggiero*. Resegli peraltro un peggiore ufficio di tutti i tipografi Cammillo Cammilli ch' ebbe l' audacia di aggiugnere alla Gerusalemme cinque suoi canti, o, a meglio dire, nojosissime cantilene, che si stamparono in Venezia nel 1583. Inoltre a funestarlo vieppiù suscitoglisi contro a quest' epoca la strana guerra dell' accademia della Crusca, come più sopra è occorso di dire; ed i nomi di Leonardo Salviati e di Galileo Galilei, venerati a ragione pel loro sublime sapere su d' ogni altro aspetto, son per riguardo a tal guerra, ch' essi in ispecie scortesemente sostennero, tacciati non poco e ripresi. E' famoso il dialogo del Pellegrini impresso in Firenze nel 1584, in cui con valor grande difendesi il Tasso; ed è più famosa la modesta difesa che scrisse questi di sè medesimo. Due gagliardi partiti lunga pezza mantenner

la guerra; ma la vittoria si decise infine pel nostro autore; dacchè lo stesso Salviati quindi si ritrattò ed insieme la Crusca onorò e riconobbe, come si è detto, eccellente il poema della Gerusalemme.

Eppure ancor geme l' infelice Torquato nell' abbietto ospedale, a nulla giovandogli i nuovi impegni di tutti i principi dell' Italia, e persino dei due pontefici Gregorio XIII e Sisto V. Divien dunque peggior senza meno lo stato di sua salute in sì orrenda prigione. Deesi solo all' amor tenero di D. Vincenzio Gonzaga, figliuolo del duca di Mantova, la liberazion di Torquato. Egli alfine l' ottenne nel dì 5 o 6 di luglio 1586, dopo il lunghissimo spazio di sette anni, due mesi, ed alcun giorno. Uscito dal carcere indegno non fugge Torquato. Rimansi ancora per poco tempo in Ferrara senza trasferirsi subito a Mantova che lo attendeva, e che gli preparava un asilo sicuro. Infatti vi è accolto e trattato coi segni dell' amorevolezza la più cordiale. Ivi risente miglioramento non picciolo la sua salute; ed ivi per piacere più al duca rassetta e compie il poema del Floridante di suo padre, che venne in breve stampato.

Fu male per lui, che Genova lo invitasse a leggere l' etica e la poetica di Aristotele. Egli che non dovea lasciar Mantova, a tale invito ne parte, fermasi a Bergamo, ove scoraggendosi d' andare a Genova, desidera invece di trasferirsi a Roma. La morte del duca Guglielmo lo fa retrocedere a Mantova, e dedica la perfezionata tra-

gedia del Torrismondo al nuovo duca Vincenzio, al suo generoso liberatore. Gran plauso ei ne riscosse. Contuttociò non è contento nè pure in seno di sì amico soggiorno. Vedilo un' altra volta in Roma nel ottobre del 1587; nè essendo ricevuto lietamente da quelli ch' ei s' immaginava benevoli vedilo rivolgersi a Napoli, ove s' industria di ricuperare la dote materna ed una porzione almeno dei beni del padre. Ha gran sollievo l' inquieta sua mente in questa incantatrice città; ond' è che nel tempo di tal permanenza segue in particolar modo l' idea di riformare il suo poema, dalla qual lo distoglie per ora il dottissimo Giambattista Manso, marchese di Villa, la cui affettuosa amicizia gli prestò mai sempre gli ajuti maggiori. Gareggiò col Manso il conte di Paleno a proteggerlo, presto a più utili cose per esso, se non si fossero opposte le mire politiche del principe di Conca suo padre, cagione che a Roma il rispinse, aggiugnendosi anche l' altra che assai disgustollo, cioè l' esito non favorevole delle civili sue pretensioni.

Smonta in Roma al palazzo del cardinal Gonzaga; nè sembrandogli l' accoglienza cordiale, vassene presso i padri Olivetani che lo accarezzano, ed anno pausa per poco i torbidi suoi pensieri entro il monastico loro ricovero: tanto è vero, che tutto è ora inteso a porre in buon' ordin gli scritti. Ma sempre più mal soddisfatto degli agenti del cardinale sen corre a Firenze nella primavera del 1590, invitatovi dal granduca Ferdinando, dacchè con un' elegante orazione ed un' ode bellissima

avea celebrate le lodi della casa de' Medici. Ivi egli riceve immensi onori malgrado l' invidia,

Ch' ambo le labbra per furor si morse.

Ad onta di ciò, per la funesta malinconia ch' ogni dì più lo tormenta, pago non vive in Firenze, anzi sospira ancor Roma, e accompagnato da' generosi doni di Ferdinando, là il rivediamo nel settembre dello stesso anno.

Le concepite speranze sul novello pontefice Gregorio XIV si risolsero in nulla : prese dunque il partito di ritirarsi nel convento degli Agostiniani di Santa Maria del Popolo. Trovavasi a caso in Roma il suo fedele e vecchio amico Antonio Costantini segretario di D. Carlo Gonzaga ambasciatore straordinario al papa. Questi nel dissuase, e seco lo ricondusse alla corte di Mantova, la quale l' accolse ed onorollo per modo, che, riconoscente com' egli era, grato se ne mostrò colla sua produzione ingegnosa della *Genealogia della Famiglia Gonzaga*. Dopo otto mesi chiede di seguire il duca a Roma : ammalasi per viaggio, e vi giugne con pena, ed è alloggiato in casa dell' amico Cataneo.

Non si ferma egli quì. La volubilità dello spirito, che cresce in lui sempre, lo rimena a Napoli presso il conte di Paléno, divenuto per la morte del padre principe di Conca e grande Ammiraglio del regno. In mezzo agli agj di questo signore io veggo Torquato un altro istante in alcuna guisa sereno. Il veggo seriosamente intraprendere *la Gerusalemme Conquistata*, colla quale

credeva d' oscurare la prima. Il veggo altresì ad istanza di D. Vittoria Loffredo, madre del principe, dare incominciamento al poema in verso sciolto delle *Sette Giornate*, che quindi viengli interrotto dall' invito a Roma del cardinale Aldobrandino, suo antico Mecenate, dopo l' elezione di Clemente VIII. Nel ritorno a Roma gli accadde quel che già accadde al Petrarca; cioè, assalito e riconosciuto da una truppa di masnadieri, mirasì egualmente rispettato, soccorso, ed accompagnato per sua salvezza.

Intanto il suo amico monsignor Satilio Paolini, favorito del papa, lo fa ricevere alla corte de' nepoti come filosofo e poeta. Legasi ei più che cogli altri con Cintio Aldobrandini, cui pensa di dedicare la Gerusalemme Conquistata. Ne gode assaissimo anche l' accorto pontefice pel sommo onore che ne prevede. Chiamasi dunque a pubblicare il nuovo poema lo stesso Ingegneri che pubblicò il primo, ed ecco esce alla luce in Roma nel 1593 con indicibile soddisfazion del poeta. Fu grande l' applauso, ma breve. Breve sia pure il giudizio da quì registrarsi.

E' di Torquato il nuovo poema, ma di Torquato infermo di corpo, di mente, e di cuore. Chi letto non avesse il primo, potrebbe per avventura trarre piacer dal secondo. Donde viene peraltro, che quantunque infermo così, scrivendo sempre egli bene e ben giudicando in affar letterario, abbia tanto goduto alla pubblicazione

della Gerusalemme Conquistata, e siasi con tanto ingegno industriato a difenderla, a sostenerla? Una riflessione quì sorge, che secondo l' opinare di alcun sagace scrittore, e più secondo lo stesso sostanzial cambiamento fatto dal Tasso, convien creder sicura. Era il suo cuore adorno d' ogni virtù; in ispezieltà la gratitudine vi occupava il luogo primiero: ma l' amor della gloria signoreggiava anche in esso. Il genio straordinario si conosce di leggieri da sè. Sapeva egli bene, quanto col suo Goffredo, colla Gerusalemme Liberata, portando in fronte il nome di Alfonso II, duca di Ferrara, e sparse per entro con sì maestra mano le lodi della famiglia d' Este, ne sarebbe risultato onore, lustro, e gloria pei secoli avvenire a lui non meno, che all' intiera reale progenie. Rammentava egli i servigj prestati, e il meritato affetto del duca e delle principesse sorelle. Dovea quindi vedersi per la cabala iniqua de' cortigiani, per l' invidiosa perfidia degli emoli suoi, dal medesimo Alfonso rinchiuso nella prigione dei folli, acciocchè veramente tal divenisse, senz' alcun riguardo al sommo suo merito, all' amor suo, e allo stato antecedente di sua salute? Più: là trattenerlo in mezzo alla più cruda barbarie sì lungo tempo ad onta delle assidue premure di tanti principi e di tutta Italia? Siasi pure che la turbata sua mente l' abbia costituito anche reo di qualche grave mancanza; non potea trovare Alfonso altri modi d' un men crudele castigo?

Nobile dee giudicarsi e necessaria la risoluzion di

Torquato. Studiar di punire un' ingratitudin cotanta non è vendetta, è giustizia. Ecco il perchè, convien credere con più sicurezza, riforma Torquato con altro titolo il suo poema; ecco il perchè toglie di mezzo la dedica sublime ad Alfonso, e tutto quel che riguarda le lodi della casa d' Este, sin l' essenzial personaggio di Rinaldo, quel di Ricciardo sostituendo; ed ecco il perchè smania sì vivamente di pubblicar colle stampe la Gerusalemme Conquistata, e si sforza con eruditi travagli di sostenerla in maniera, che la Gerusalemme Liberata fosse del tutto, se possibile era, posta in obblio. Vero è del pari altresì, che pel suo bellissimo cuore quasi pentito, e per inclinazione cupido sempre della corte di Ferrara, vi sarebbe ancor ritornato, avendolo Alfonso permesso: nè mai potendosi sciorre del tutto da que' vincoli d' amore e rispetto che a lui già lo legarono, una cotal lettera scrissegli pochi mesi prima della sua morte, che il più illustre monumento sarà d' una costanza di gratitudine e di virtù senza esempio.

Alquanto così soddisfatta, seguendo il fil dell' istoria, la sdegnata mente di lui, scrisse le bellissime stanze sulle lagrime di Maria e di Gesù, e più attese al compimento del poema delle Sette Giornate, ossia della Genesi. All' incominciare del 1594 avea terminati i primi due giorni, ed in gran parte gli altri cinque abozzati. Stavasi ora piuttosto tranquillo: nulladimeno vuol Napoli rivedere, sotto il pretesto di rivendicare la dote materna. Il marchese di Villa l' onora sempre della più dolce ac-

coglienza, cui gratissimo, segue egli a perpetuarne la memoria in altro dialogo dell' amicizia, intitolato *il Manso*. Piacemi quì di ricordare in poche parole il più strano sforzo, siccome io penso, della sua immaginazione, che lo portava a credere e a voler far credere i continui colloquj con quel famoso spirito conversatore. Checchè ne fosse, io riporterò soltanto le parole dello stesso Manso, il quale scrivendone in una sua lettera così s' esprime : *Ce ne stiamo presso al fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito, ch' egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo, ch' io non so che me ne dica, nè che me ne creda.*

L' esito della lite frattanto fu scarso, e poco il miglioramento della salute. Ma il cardinal Cintio pensava sempre al suo poeta. Per richiamarlo dunque in Roma, lo invita all' onor del trionfo e della corona d' alloro in Campidoglio. L' infelice Torquato non ne fu guari commosso. Sembra che or più rifletta allo sconcertato suo fisico, ad una morte vicina, che alla fugace gloria mondana, di cui bensì per l' addietro sì vivamente andava in traccia. Senza il consiglio degli amici avrebbe del tutto rifiutato il decoroso invito. Finalmente in Roma perviene sui primi di novembre 1594. Il solenne incontro dei nobili cortigiani de' due cardinali nepoti, d' altri della famiglia palatina, di molti letterati e prelati i più insigni non dovea che lusingarlo non poco. Introdotto anche dal papa, tra varie espressioni graziose ed onorevoli, sentì dirsi : *Vi abbiamo destinata la corona*

d' alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d' onore. Approva con lieto animo l' insorta idea di trasportare la solennità del trionfo alla primavera, ricordevole sempre, oltre alla presente natural non curanza, dell' invidia che ne nacque al Petrarca.

Solo occupavalo viemmaggiormente il pensier della morte, mentre ogni dì s' andava aggravando il suo male; ed allorchè un po meglio sentivasi, non ometteva l' intrapreso lavoro sovra la Genesi. Una pensione di scudi dugento con ulteriori promesse dal pontefice gli venne accordata; e discreto egli com' era restò contentissimo di sì tenue beneficenza, e più del modo gentile con che glien fu dato l' avviso. Ma non doveva godere Torquato dei beni della terra. Giugne il mese d' aprile fissato alla sua incoronazione, ed oltremodo peggiora il suo male. Chiede perciò licenza al cardinale di ritrarsi nel monistero di sant' Onofrio presso i padri Girolomini, ov' è onorevolmente ricevuto. Da quì scrisse subito al diletto amico Costantini, ch' ei si sentiva presso a morire. Infatti ai 10 d' aprile comparsa la febbre, si credette spedito. La rassegnazion di Torquato, bella proprietà degli animi sommi, fu grande ed eroica. Gli ultimi contrassegni d' amicizia e d' amore dell' egregio cardinal Cintio usati verso il suo poeta saran sempre degni delle più alte lodi, e lo faran sempre giudicare per uno dei più riconoscenti Mecenati, ad esempio anche di questo e forse dei secoli che verranno. Richiede egli al

suo Mecenate di restarsi nella chiesa di sant' Onofrio come pur che si brucino le opere sue, e tranquillamente sen muore.

Visse anni 51, un mese, e 14 giorni. Morì ai 25 aprile 1595. Gli cinser le tempie d' alloro, ed il funebre corteggio fattogli dalla corte di Roma riuscì della pompa la più distinta e solenne. Il cardinal Cintio in appresso voleva onorarlo anche di più, ma ne fu distratto dalle pubbliche cure. Il cardinal Bonifacio Bevilacqua gli eresse un deposito in sant' Onofrio, col ritratto e con una iscrizione più giusta che elegante.

Il numero delle sue opere tutte sublimi e utilissime, sì in verso che in prosa, è vasto, come si è veduto pressoche interamente. La natura gli avea fornito lo spirito delle più nobili prerogative, ed il corpo d' un' alta maestosa presenza e dei più gravi ed insieme piacevoli modi nel conversare. La sola invidiosa perfidia, che insorge in ogni età per ammorbare la terra, costituì e mantenne sino agli estremi la dolorosa infausta catastrofe della vita di Torquato Tasso.

CAPO II.

ESAME DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

Fra tutti i poemi eroici scritti nell' Italiana favella, il miglior senza dubbio ed il più conosciuto è il Goffredo ossia la Gerusalemme Liberata. In virtù almeno delle traduzioni, non ignora, io credo, niun culto lettor d' ogni clima l' azione, l' andamento, i ricchi dettagli e le belle proporzioni di questo poema. Io mi dispenserò adunque di farne un' analisi seguita. Quella che quì farassi sarà fondata su d' alcune discussioni ch' io reputo col signor Ginguené molto più interessanti.

Sonosi accennate nella vita del Tasso le querele di cui la Gerusalemme Liberata fu l' oggetto. Il suo poema comparve quando quello dell' Ariosto godeva la più alta e la più unanime riputazione. Avea ben' egli compreso che tutta la perfezione di che l' epico romanzo è suscettibile era già nell' Orlando Furioso, ma che l' epopeja eroica, l' epopeja d' Omero e di Virgilio restava ancora a tentarsi dalle Italiche Muse, dopo l' infruttuoso saggio del Trissino; ed egli sperò di riuscir con onore in tale ardita intrapresa.

Era infinita la stima che faceva Torquato dell'Orlando Furioso. Basti il leggere quanto ne ha scritto ad Orazio Ariosto nepote del gran poeta colla maggiore candidezza dell' animo. Malgrado simile protestazione che non rimase punto secreta, malgrado la cura che il Tasso avea preso di seguire una strada interamente opposta a quella dell' Ariosto, i suoi nemici l' accusarono d' aver avuto la presunzione di lottare contro di lui. Fu egli ben peggio quando comparve il dialogo di Cammillo Pellegrino sull' epica poesia, dove apertamente collocavasi il Tasso al di sopra dell' Ariosto. Erasi stabilita allora in Firenze, cioè l' anno 1582, la famosa Accademia della Crusca. Aveva essa di già esaminato il dialogo del Pellegrino, ed incaricato il suo segretario di risponder per lei. Prendesi in questa risposta, il cui primo scritto comparve al principio del 1583, vivamente la difesa dell' Ariosto, e non meno vivamente si critica il Tasso, che l' autor del dialogo aveva osato di preferirgli. Il segretario, Bastiano de' Rossi, detto nell' accademia l' *Inferigno*, nel suo curioso processo verbale, nella sua critica, pronunzia le più nefande letterarie bestemmie, mi esprimerò così, contra la Gerusalemme del Tasso. La Gerusalemme, egli dice, lungi dall' essere un poema, non è che una secca e fredda compilazione; l' unità che vi regna è scarsa e povera; il suo piano è come una picciola casetta angusta e sproporzionata. Non ha fatto l' autore che ridurre in versi Italiani parecchie istorie scritte in diverse lingue; non è egli dunque poeta, ma semplice redattore in versi d' un' istoria

che non è sua. In questo poema, se pur ne merita il nome, le espressioni sono talmente contorte, aspre, forzate e disgradevoli, che si ha molta pena a comprenderle, etc. etc.

Stentasi a persuadersi oggidì che si osasse parlare in tal guisa del Tasso e del suo poema, a nome di tutta un' accademia, in faccia dell' Italia intiera. Ma prima anche che il Tasso avesse risposto a simile attacco indecente, il pubblico s' era già pronunciato per lui. La sua bellissima Apologia che comparve poco dopo, e ch' egli scrisse in mezzo alle pene ed alla cattività, confuse i suoi avversarj, e terminò di guadagnargli tutti i suffragj. La replica violenta dell' *Infarinato* ne fece ancor meglio conoscere il merito. D' altronde il poema ch' era così malmenato e difeso, parlava assai pel suo proprio vantaggio. Posto nel primo rango in alcune parti d' Italia, ben tosto lo fu quasi in tutte. I più istruiti ed i più saggi si astennero di pronunziare fra il Tasso e l' Ariosto. In fatti, il loro piano, il lor genio ed il loro stile sono sì differenti, che non rimane per così dire punto verun di confronto. L' uno è più vasto, riflette coi sani giudici anche il signor Ginguené, l' altro è più regolare; l' un più fecondo, l' altro più saggio; il primo più facile e più variato, il secondo più sublime e più eguale. Il vero infine si è, come abbiamo qui sopra accennato nell' epitome della vita del Tasso, che sono entrambi questi due incomparabili ingegni giunti per diverse strade al più sublime grado di gloria coi loro poemi.

Lasciamo da un canto la critica amara del peraltro gran Galilei. Professore di matematiche a 26 anni nell' università di Pisa, non trascurava egli punto gli studj letterarj; la filologia, o la scienzia del linguaggio, faceva le sue delizie: amava molto i versi e ne componeva egli stessso; fral poeti Italiani era in ispecie appassionato per l'Ariosto, e vuolsi che lo sapesse interamente a memoria. Ecco il motivo dell' indicata sua critica, il cui tuon generale non solamente è libero, ma derisorio e insultante. L' autore apostrofa i personaggi che operano o parlano nel poema per porre in ridicolo le loro azioni ed i loro discorsi. Non fa soprattutto alcuna grazia a *Madonna Armida*, che non solo egli tratta come una franca donna galante, ma come una vera femina da conio. Egli apostrofa anche il poeta; nè a lui risparmia i più triviali e pessimi dileggiamenti con uno stile assai puro e Toscano, ma sparso soverchiamente di riboboli e d' un genere d' equivoci forse non degni d' un professore di matematiche e d' un uomo educato e cortese. Deesi credere che giovine allora, e giovine pieno di spirito, di gusto e di sana letteratura, seguendo il genio del suo paese, della sua lingua e del suo secolo, il Galilei per amor di partito giocasse piuttosto colla sua penna, come, dirò così, per parlare a sè stesso senza badare alle strette leggi della decenza, della cortesia, e dei riguardi. S' egli avesse scritto sempre su tali materie, non avrebbe riscosso tanto di gloria; ma l' Inquisizione nè meno gli avrebbe turbata e minacciata la vita, per aver

sostenuto il primo che la terra gira intorno al sole; e girerebbe la terra egualmente.

La sorte della Gerusalemme fu sulle prime in alcuna maniera più felice in Francia che in Italia. Quantunque non fosse conosciuta ancora che medianti cattive traduzioni, essa eccitò un grande entusiasmo. Misesi ben tosto del pari coll' Iliade e coll' Eneide, e verso la metà del gran secolo persino al di sopra. Boileau, che vegliava allora, dice il signor Ginguené, agl' interessi del buon gusto, colla vigilanza d'un magistrato e coi lumi d'un legislatore, sentì con isdegno pronunziare siffatta specie d'eresia, e la fulminò d' un sol verso, che molti, e a buon diritto, non gli anno saputo poi perdonare:

Tous les jours à la cour un sot de qualité
Peut juger de travers avec impunité,
A Malherbe, à Racan préférer Théophile,
Et le clinquant du Tasse *à tout l'or de Virgile.*
(Satire IX).

Egli è ben vero che parecchi anni dopo il Boileau nella sua Arte Poetica, riparlando del Tasso, mostrasi verso di lui molto più moderato.

Si è visto quello che si pensava in Italia dai nemici del Tasso sull' opera sua: ma che pensavasi allora da' suoi amici, da lui medesimo? E' ciò coerente all' istoria di tal poema, ed è quindi bene che si sappia dagli amici

delle lettere. Convien ricordarsi a quale orribile posizione egli era ridotto allorchè, senza sua saputa e di nascosto, gli fu stampato il poema per la prima volta su d' una copia imperfetta, e si sparse in tutta l' Italia. Infermo, privo della libertà, spesso anche della ragione, fuori di stato di darne egli medesimo un' edizion più corretta, ciò che più l' affliggeva si era, che meglio d' ogni altro ei sentiva la necessità di questa correzione. I suoi amici, i suoi ammiratori pensavano come lui. Basti il leggere fra tanti ciò che Orazio Lombardelli ne scriveva a Maurizio Cataneo in una sua lettera, il Pellegrino nel suo famoso dialogo citato di sopra e consagrato alla gloria del Tasso, ed il Tasso medesimo nella bellissima sua risposta all' Accademia della Crusca. E' inutile affatto di servirsi delle sue armi, e di rilevar quei difetti che i suoi amici ed egli stesso confessano, augurandosi gli uni e l' altro di poter riacquistare la necessaria salute e tranquillità, ad oggetto di toglierli e render perfetto un sì prezioso lavoro.

Andiamo innanzi ad esaminarlo, e prima s' osservi una verità, che pochi autori cioè anno assai di forza per isolarsi dalla loro nazione e dal loro secolo. Nel secolo in cui Torquato scriveva, secolo nondimeno che appellasi a giusto titolo il secolo d' oro della letteratura Italiana, s' era di già abbandonata l' Italia a degli abusi di spirito, che in seguito non fecero che aumentarsi. Le sue poesie liriche, poesie troppo poco conosciute, troppo numerose, ma una scelta delle quali ben fatta sarebbe

paragonabile alle raccolte di tal genere le più stimate, abbastanza provano che malgrado la superiorità del suo spirito, fu egli lontano dal garantirsi dai difetti brillanti nel suo secolo. Dando principio alla sua Gerusalemme, si propose senza dubbio di cangiare la sua maniera, e d' imitar nel suo stile, come in varie delle sue invenzioni e nell' intreccio regolare della sua favola, Omero e Virgilio che di continuo studiava, e di cui non parlava che col tuono dell' ammirazione e dell' entusiasmo. Ma si conosce pur troppo il potere che anno le prime abitudini sullo spirito come sul corpo. Ad onta di tutti gli sforzi ch' ei forse fece, non è da meravigliarsi se si traveggon talvolta nel suo poema, in mezzo alle più grandi bellezze di stile, alcuni infelici vestigj del suo vizio originale.

La filosofia del Tasso era quella d'Aristotele, riunita alla filosofia di Platone. Aveva egli appreso nel primo tutte le finezze e tutte le sottigliezze insieme della dialettica. L' arma del sofismo eragli perciò famigliare. Appreso avea nel secondo ad abbandonarsi alle meditazioni contemplative, e l' anima sua naturalmente elevata facilmente avea ricevuto l' impronta del Bello morale, tal quale avealo sì ben concepito nel grado il più sublime dagli antichi filosofi, ma non mica sempre il più ragionevole. Il suo poema è dunque ripieno delle tracce di Platonismo : si riconoscono alla nobiltà, alla bellezza ideale de' suoi pensieri e delle sue massime, ma si riconosçon del pari a quella metafisica amorosa che pose in

moda il Petrarca, e che nei loro istanti geniali, ne' loro lamenti, nei lor dispiaceri, gli amanti del Tasso impiegavan sovente in luogo del linguaggio della natura. Da Platone aveva anche appreso un gusto eccessivo per l'allegoria. Lo spinse fino a non più vedere nei poemi d' Omero e di Virgilio che delle allegorie continue, e volle a loro esempio allegorizzare tutta la sua Gerusalemme. Veggasi il suo discorso intitolato, Allegoria del Poema.

Da un tal vizio, saggiamente prosegue il signor Ginguené, che può dirsi radicale, nascono tutti gli altri. Discendiamo a qualche sviluppo. Nelle narrazioni della Gerusalemme, può riguardarsi come un difetto opposto a quel criterio, a quella saggezza, a quel buon senso che raccomanda Orazio, e che i due antichi maestri dell' epopeja non offendono mai, ogni circostanza inutile e che non serve che d' un vano ornamento, ogni dettaglio minuzioso, ogni effetto esagerato, ogni particolarità puramente ed inutilmente accessoria. Serva per esempio la narrazion di quel vecchio, amico de' Cristiani, quando istruisce (Canto XIV) i due cavalieri che vanno a cercare Rinaldo, del modo in cui quel giovin guerriero fu sorpreso e rapito d' Armida. Quanto alle descrizioni, ne abbiam di due sorti, quelle delle cose e quelle delle persone, ossieno i ritratti. Esempj difettosi dell' une e dell' altre possono essere alcuni squarcj delle descrizioni dei giardini d' Armida, e del ritratto d' Armida medesima. Riparlerassi di queste due descrizioni nel

capo seguente. Pretendesi poi che dove più meriti critica il Tasso a ragione, sia nelle situazioni affettuose e nelle pitture delle passioni forti per causa dei soverchj minuziosi rilievi e dei tratti di spirito fuor di luogo che distruggono il patetico della bella natura. S' adducono per esempj a provar l' asserzione—1°. Tancredi pronto a battezzare Clorinda ch' egli ha ferito a morte, con tutto il resto che nella sua disperazione gli fa dire in appresso il poeta.—2°. Armida, quando è abbandonata da Rinaldo.—3°. Erminia, quando al diecinovesimo canto trova il suo caro Tancredi vincitore d' Argante. Ma questi indicati luoghi, e se l' abbiano i critici in pace, anzi ne converranno di buon grado essi stessi, malgrado tutti i difetti, sempre si leggeran con piacere: e sarà egualmente il medesimo di quegli altri luoghi della Gerusalemme dove, e certo con più frequenza, s' incontrano immagini troppo fiorite, pensieri frivoli, giri affettati e giuochi di parole. Se l' implacabile Fortuna del Tasso, d' ordinario nemica della verace virtù e delle migliori opere della Natura, gli avesse accordato un poco più d' agio e salute, sarebbero affatto disparsi dal suo poema tutti i reali difetti, riconosciuti in gran parte da lui medesimo, nè altro si gusterebbe oggi giorno che la completa perfezion de' suoi pregj.

La Gerusalemme Liberata del Tasso, conchiude anche il citato signor Ginguené, è superiore senza dubbio alle critiche che le si possono fare, poichè, a dispetto di tutto ciò che si è ivi ripreso e che vi si potrebbe ripren-

dere tuttora, essa vive e viverà eternamente. Delle critiche d' una specie più grave, alcune delle quali non le sono state ancor fatte, non potrebbero nè pur nuocere alla sua durata. Rimproverebbesi invano al Tasso, ad esaminarlo più presso, io non dirò d' aver troppo negligentato le rimembranze religiose congiunte ai luoghi ove si passa l' azione; egli le ha ricordate bastantemente, ed insistendovi davvantaggio, correva egli risico di cangiare la sua Gerusalemme in un di quei sacri poemi che mai non anno che una classe di lettori: io dirò solo con qualche moderno critico di non aver tratto dagl' istorici migliori dei fatti e delle circostanze che anno tutta la grandezza e tutto l' interesse delle finzioni dell' epopeja; di non avere assai fedelmente descritto i costumi dell' undecimo secolo e quelli in ispezieltà dei compagni di Goffredo; d' avere in qualche maniera alterata in essi la superstizione che li animava, prestando loro una credenza che non avevano ai prodigj operati dal diavolo, invece d' una disposizione prossima sempre ad esser colpiti d' un gran fenomeno della natura, ed a figurarsi delle apparizioni di Dio, dei santi o degli angioli; d' aver messo troppo spesso in luogo dei cavalieri della croce, come realmente erano, cavalieri romanzeschi ed immaginarj, che non furono mai che nel Bojardo e nell' Ariosto; d' aver anche mischiato de' falsi colori alle pitture dei costumi dell' Asia e d' aver soprattutto immaginato dell' eroine che i Musulmani non ebbero mai. Questi difetti peraltro ch' io rilevo dal citato signor Ginguené, e ch' egli ha tratto in più gran parte

da una lettera del signor Michaud il maggiore, occupato allora alla pubblicazione della sua istoria delle Crociate, inutile affatto, a dir vero, oggigiorno, ognun persuaso che furono tali crociate l' obbrobrio della ragione umana non meno che della stessa religion santa di Cristo; questi difetti, io diceva, o non lo sono in niun conto, perchè il Tasso non presentava una istoria severa, ma tesseva un immaginoso poema, o se lo sono, nè pur' essi potranno nuocere più al successo oggimai immortale dell' opera, che alla stabile gloria dell' autore. Nel capo seguente si faran di leggieri conoscere le ragioni che giustamente gli an meritato un simil successo ed una simile gloria.

CAPO III.

FINE DELL' ESAME DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

Quando la scelta del soggetto, il piano, i caratteri, l' interesse sostenuto e graduato, gli episodj, le descrizioni, i combattimenti, gl' incanti, l' elevazion dei pensieri, l' eloquenza dei discorsi, lo stile sempre o quasi sempre poetico ed animato; quando tutte queste qualità, scrive il signor Ginguené, si trovano riunite in un poema, malgrado alcuni difetti, (e qual' è l' opera umana senza difetti ?) che vi si possan riprendere, il suo seggio di gloria è prescritto, e nulla glie lo può togliere. Scegliendo per soggetto un fatto istorico, il Tasso non obbliò già che la finzione non è solo uno degli ornamenti del poema epico, ma che n' è l' anima, l' essenza, ch' è la qualità intrinseca e distintiva che la diversifica dall' istoria. Egli creò una macchina poetica o un maraviglioso tratto dalla religione che avea fatto intraprendere l' acquisto ch' egli volea celebrare, e da un' altra sorgente ove tanti poeti attinto avevano prima di lui, talmente che era divenuta in alcun modo una mitologia popolare, quasi del pari accreditata negli spiriti, o almeno del pari conosciuta che la religione medesima, io voglio dir la magia. E chi non sa ciò che si credeva a' tempi di

quella crociata, cioè alfine dell' undecimo secolo? Dio e le intelligenze celesti, ministri de' suoi ordini, furono dunque nel poema del Tasso gli agenti sovrannaturali, protettori della santa intrapresa; gli angioli delle tenebre de' quali essa contrariava i disegni, furono incaricati di mettervi ostacolo: la verga degl' incantatori suscitò contra i guerrieri di Dio il disordine degli elementi e i tumulti delle passioni; in una parola, l' Eterno ed i suoi angioli da un lato, i demonj ed i maghi dall' altro, formarono quel maraviglioso che nell' epopeja dirige il corso degli avvenimenti, mentre che nell' istoria, sono essi l' effetto immediato, talvolta della prudenza, e troppo spesso della follia, o dell' umana perfidia.

D' uopo è quì rilevare un vantaggio che ha il soggetto di questo poema su quelli dei due antichi modelli del poema epico. Nell' Iliade, l' infelice re Priamo difende la sua città: egli è un re bonissimo, un rispettabile padre di famiglia, ma solamente troppo debole per l' uno de' suoi figliuoli. Le disgrazie ch' ei prova non anno alcuna proporzione con questo solo errore della sua vecchiaja. Nell' Eneide, il giovine e bravo Turno difende la sua amante che uno straniero gli vuol rapire. Egli soccombe, ma con gloria, in siffatta intrapresa degna d' un amante e degna d' un re. Trovasi dunque in queste due opere un fondo d' interesse pei vinti, che quello diminuisce che si può prendere pei vincitori. All' opposito, nella Gerusalemme Liberata, l' armata Cristiana marcia ad un acquisto che la sua religion le comanda; va essa a li-

berare il sepolcro del suo Dio; e di più, il re ch' essa assale è un vecchio tiranno sospettoso e crudele, odiato dai sudditi suoi, e che si vede per conseguenza con piacere sbalzare dal trono. Tutto l' interesse è dunque dal canto dei Cristiani e di Goffredo che li conduce.

L' azione è cominciata appena, che il consiglio infernale già si raduna. Il gran nemico dà i suoi ordini ai socj del suo delitto e della sua caduta. Partono essi per eseguirli e si spargono in diverse regioni, ove mettonsi a fabbricar degl' inganni e degli ostacoli nuovi, a dispiegare infine tutte le astuzie dell' inferno. Il più dotto di cotali genj malvagj è quegli che inspira il mago Idraotte, re e tiranno di Damasco. Idraotte ha nella sua nipote Armida un' abile e pregiudicevole allieva, la bellezza la più perfetta dell' oriente, e che non ignora alcun dei secreti della magia, nè del suo sesso. Egli la invia nel campo de' Cristiani, dopo d' averle dato le sue istruzioni. Tosto ivi comparsa, il campo è in fuoco. Ella ne esce conducendo seco il fiore dei capi dell' armata che fa suoi schiavi, e ch' indi sono messi tra ferri. Il solo Rinaldo le ha resistito. Ha fatto anche più; ha liberato i suoi prigionieri spediti da essa in Egitto sotto una scorta che credeva sicura. Un tale insulto irrita il suo orgoglio; ella più non respira che la vendetta. Tende a Rinaldo degli agguati, ove le riesce di attirarlo: nè son già le catene che a lui destina, è un pugnale, è la morte. Ma nel momento di ferire, è tocca dalla beltà

di Rinaldo, che la disarma e l'infiamma: servesi ella dell'arte sua per trasportarlo all'estremità del mondo. Impiega ora soltanto quest'arte terribile per incantarlo, per incatenarlo nelle sue braccia, per ritenerlo presso di lei coi nodi dell'amore e del piacere.

Nel rimanente di tal favola ingegnosa, Armida interessa, perchè ama, perchè giovane, bella e addivenuta sensibile, ella è abbandonata ed infelice. E' quindi molto superiore all'Alcina dell'Ariosto, a quella vecchia fata decrepita e lasciva, che non faceva che ingannare i suoi amanti, nascondendo sotto giovanili forme le rovine le più orribili del libertinaggio e del tempo.

Altri demonj si servono d'altri mezzi. Il più considerevole è l'incantamento della foresta d'onde i Cristiani traevano i legnami per le macchine loro da guerra, mezzo destramente legato all'azion del poema, come ben tosto il vedremo: uno spaventevole turbine, che strappa la vittoria di mano dell'armata Cristiana, e la costrigne di rientrar nel suo campo; la discordia che vi si leva al falso romore della morte di Rinaldo, ed alcuni altri incidenti i quali ritardano la presa della città santa, sono le molle primarie che fanno giuocare i nemici dell'uomo per obbedire al loro capo. Se non avesser coloro fatto nulla di meglio in questo poema, uno potea beffarsene con qualche ragione; ma l'incantamento della foresta è qualche cosa; gl'incantamenti del palazzo d'Armida sono ancor più, ed essi soli dimandano grazia

per tutte le opere infernali che si trovano nella Gerusalemme.

All' esempio di Virgilio e dell' Ariosto, unì egli a siffatto generale interesse un interesse particolare. Virgilio, per lusingare Augusto, cantò l' origine favolosa della stirpe di quell' imperatore; e nel corso del suo poema ne riproduce sovente l' elogio: l' Ariosto, più sovente ancora, riempie il suo delle lodi dei principi della casa d' Este: il Tasso scelse per l' eroe il più brillante della sua Gerusalemme uno degli stipiti della famiglia medesima, e celebrò gli avi di quell' Alfonso, che riconobbe ancora più male i suoi elogj che il cardinale Ippolito non avea quelli riconosciuti dell' Ariosto. Omero non si propose un simile scopo. Egli ebbe quello di piacere a tutta la Grecia, cantando i suoi eroi i più celebri, ma non già lusingando particolarmente alcun principe Greco, meno che non fosse qualche discendente d' Achille. Omero è un poeta veramente nazionale; ed io, quantunque non Inglese, ho voluto su tal particolare con rigore speciale imitarlo nel mio nuovo poema, il cui titolo: *Gesta Navali Britanniche dal Grande Alfredo sino a questi ultimi tempi*; della qual' opera io spero ch' una sì illustre e generosa nazione men vorrà sapere buon grado. Virgilio, a dir vero, l' Ariosto ed il Tasso non furono che poeti cortigiani.

Seguendosi a parlare del Tasso, lo spirito cavalleresco che anima tutto il suo poema, ha fornito il mezzo d' al-

lontanare Rinaldo dall' armata Cristiana; la magia, che forma la macchina e il maraviglioso del poema, è quella che lo trattiene lungi dal campo, e che vel rimena. Egli uccide il principe di Norvegia, Gernando, che lo ha insultato: Goffredo lo vuol prigioniero: Rinaldo s' arma più terribil che Marte, per respingere un simile affronto. Giugne Tancredi a piegarlo e lo determina ad esiliarsi da per sè stesso. Parte egli solo, con due scudieri, ripieno il cuore d' alti disegni, risoluto ad avventurarsi in mezzo a nazioni nemiche, a percorrer l' Egitto, ed a penetrare, le armi alla mano, sin nelle ignote sorgenti del Nilo. Sventuratamente per tutti sì bei progetti, cade egli fra gli agguati d' Armida. Trasportato in una dell' isole Fortunate, dimentica tralle braccia di questa incantatrice l' Egitto, Gerusalemme, i Cristiani e la gloria. L' ingegno del poeta ha salvato ciò che tale dimenticanza poteva avere di sconvenevole. E' l' effetto d' un incanto magico, contro del quale la possanza umana è senza potere. Onde distruggerlo, è giuocoforza di opporvi un incanto contrario. Subito che Rinaldo getta gli occhi sullo scudo portato da Ubaldo, vedesi disarmato, profumato, intralciato di ghirlande di fiori, togliesi a forza alla voluttà, riprende le sue armi, il suo coraggio, e non respira più che le pugne.

Ma perchè mai vien richiamato dall' esilio? Perchè lo vanno a cercare ai confini dell' universo? Per troncare il piede d' un mirto in mezzo d' una foresta incantata. I critici an ciò trovato picciolo ed indegno dell'

epopeja. Non si dee nondimeno affatto condannare il Tasso. Egli teme, innalzando troppo Rinaldo, di abbassare gli altri eroi Cristiani, e d' avvilire il carattere di Goffredo. Non è possibile al solo valore di prendere Gerusalemme. Bisognano, secondo l' uso del tempo, varie macchine che scuotano ed abbattin le mura. Può una sola foresta somministrare il necessario legname per la costruzione di dette macchine. Ismeno incanta questa foresta, dove i Cristiani non possono più penetrare. Quelli che vi si presentano vengono spaventati da apparizioni e da straordinarj prodigj. Consistono in istrepiti sotterranei, in iscuotimenti di terra, in ruggiti ed in urli di bestie feroci; poscia in fuochi divoratori, in muraglie infiammate, in mostri orribili che le guardano. Gli artefici in prima, e quindi i soldati spediti da Goffredo sono respinti, e communicano il loro spavento in tutta l' armata. Alcasto, capo degli Elvezj, uomo d' una temerità stupida, dice il Tasso, che disprezzava egualmente i mortali e la morte,

Sprezzator de' mortali e della morte,
(C. XIII, st. 24.)

e che sino allora niuna cosa l' avea spaventato, si presenta e non può sostenere l' aspetto di quegli orrendi fantasmi. Tancredi infine, l' intrepido Tancredi, non viene turbato nè dallo strepito, nè dai fuochi, nè dai mostri; ma quando egli crede d' aver superate tutte le barriere, pronto a tagliare la pianta fatale, ode uscirne i suoni lamentevoli della voce di Clorinda; l' amore e

la pietà cagionano in lui ciò che non avea cagionato il timore: egli cede; e Goffredo, tocco dal suo racconto, vuole andare in persona a tentare l' avventura della foresta; ma Pietro il Venerabile l' arresta, parlagli d' un tuon profetico, e gli fa intendere che simile impresa è riservata a Rinaldo. Dudone gli apparisce in sogno, gli annunzia che tale è l' ordine del cielo, e gli comanda, non già di prescrivere egli stesso il ritorno del figliuolo di Bertoldo, ma di concederlo alle preghiere di Guelfo suo zio, cui Dio inspira al medesimo tempo di domandarlo. In cotal guisa, nè il valore dei guerrieri Cristiani, nè l' autorità del generale son compromessi. Rinaldo ritorna; e, superiore alla tema, vincitore della stessa pietà, egli tronca il mirto e discioglie l' incanto. Vi è certamente molt' arte in tutta questa parte dell' azione. Deesi in una parola concludere che, riguardo al piano o riguardo alla favola, un sol poeta può confrontarglisi, cioè Virgilio, e forse niuno lo avanza.

La diversità delle nazioni, delle religioni, degli usi, offerivagli una gran varietà di ritratti, e quel ch'è meglio, di caratteri. Per ischivare la confusione, ha egli fatto nelle due armate una scelta dei personaggi primarj. Presso i Cristiani, il pio, bravo e prudente Goffredo, il brillante ed impetuoso Rinaldo, l' intrepido e generoso Tancredi, attiran primamente gli sguardi; Guelfo, Raimondo di Tolosa, Baldovino ed Eustachio fratelli del generale, Odoardo e Gildippe, quei due teneri sposi, uniti cotanto da non lasciarsi giammai, anche nelle battaglie, e felici

cotanto da incontrarvi insieme la morte; Ruggiero, Ottone, i due principi Roberto e parecchi altri figurano in secondo grado, e compariscono or separati, ora riuniti, senza nuocersi nè confondersi.

Dal canto de' pagani, non vedesi, egli è vero, come Aladino avrebbe potuto sostenere l' assedio, senz' ulteriore difesa che le truppe rinchiuse con lui nella città ed il suo vecchio incantatore Ismeno, che non sa in quei primi momenti che far togliere dal tempio de' Cristiani e collocare nella principale moschea un' immagine della Vergine, cui pretende esser congiunto il destino di Gerusalemme e dell' impero d' Aladino. Le truppe di quel re non avrebbero resistito lungo tempo. Non vi si fa distinguere nè anche un guerriero di vaglia. D' uopo è che arrivi Clorinda da un lato, Argante dall' altro, Solimano da un terzo; ma tosto che son riuniti, questi tre caratteri diversamente eroici gettano un prodigioso chiarore, e potrebbe dirsi fino talvolta ad ecclissar quello degli eroi Cristiani. La tenera Erminia interessa non poco; e quando appare in iscena l' incantatrice Armida fissa tutti gli sguardi. E' una di quelle felici invenzioni ch' escono dal cervello d' un poeta per imprimersi nella memoria degli uomini eternamente.

L' armata d' Egitto che comparisce alla fin del poema, per dare un ultimo rilievo al valor dei Cristiani, fornisce ancora de' nuovi caratteri, frai quali in ispecie distinguonsi quelli d' Adrasto e di Tisaferno. Essa fornisce anche, non solamente dei nuovi incidenti, ma un

nuovo giro poetico, nuove pitture e costumi stranieri. Con tutti siffatti mezzi tratti dal fondo del soggetto medesimo, con siffatta completa intelligenza dell' arte, è condotta al suo termine un'azione veramente eroica e poeticamente verisimile, ben proporzionata nel suo insieme e ne' suoi dettagli; ove la sorpresa, l' ammirazione, la pietà, il terrore sono eccitati a vicenda; ove l' eroismo s' affaccia in tutta la sua grandezza, la beltà con tutte le sue lusinghe, la religione colle sue cerimonie le più auguste e co' suoi sentimenti i più esaltati; ove l' unità si trova congiunta alla varietà, l' unità, quella legge generale delle arti, la cui violazione porta con essa la sua pena, nella mancanza dell' interesse e nella perdita dell' illusione.

Se dal merito dell' insieme, segue a dir sempre il signor Ginguené, noi passiamo all' altro dei dettagli, noi non vi scorgeremo il Tasso meno degno della nostra ammirazione. I critici i più severi anno riconosciuta l' eloquenza de' suoi discorsi. Quello ch' ei mette, nel primo canto, in bocca di Goffredo, per esortare i capi dell' armata a rientrare in campagna; quello che pronuncia Alete, ambasciatore del soldano d' Egitto, quando viene a proporre la pace; quelli che in diverse volte, il general dei Cristiani ed anche i capi degl' Infedeli indirizzano ai loro soldati prima di combattere, passano con ragione per modelli di questa parte dell' arte. Se nelle sue similitudini è inferiore all' Ariosto, egli ve ne ha pure, e in gran numero, che possono sembrar difficili a superarsi.

Il Tasso è in generale, ma specialmente in tal genere, grande imitator degli antichi. Rassomiglia dunque egli, imitando Lucrezio *, lo studio di mitigar la verità colla favola, quando vuol farsi gustare, a quello che prende il medico esperto che pone del mele sugli orli del vaso ove il fanciullo bee l' assenzio che lo debbe guarire:

Così a l' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso, etc.

(C. I. st. 3.)

Imitando Virgilio e Lucano, rassomiglia il terribile Argante, spingendosi alla pugna contra Tancredi, al toro irritato dall' amore geloso, che si prepara a combattere il rivale scagliando colpi sul tronco degli alberi e gettando in alto co' piedi la sabbia † :

Non altrimente il tauro ove l' irriti
Geloso amor, etc.

(C. VII. st. 55.)

Due stanze più sopra, rassomigliando questo medesimo Argante ad una cometa funesta, che scintilla trall' aere infiammata, egli imita, in quattro versi, un tratto di Virgilio, un altro di Lucano, ed un altro ancora d' Orazio ‡ :

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta e i fieri morbi adduce,
A' purpurei tiranni infausta luce.

(C. VII. st. 52).

* Lucr. *De Rer. Nat.* Lib. I. ver. 935.

† Virg. *Æneid.*, L. XII.

‡ Virg. *Æneid.*, L. X. *Mutantem regna cometem* (Lucan.) *Purpurei metuunt tyranni* (Horat.).

Varj altri esempj, sparsi qua e là pel poema, possono addursi di similitudini ch' esso ha imitate dai classici.

Ma il Tasso nelle sue similitudini non imita sempre; talvolta egli inventa, nè meno allora è ingegnoso, nè la sua maniera di presentarle è meno felice e meno poetica. Erminia, coperta delle armi di Clorinda, s' appressa al campo de' Cristiani durante la notte; e si sa bene il tenero interesse che ve la guida; il capo d' una guardia avanzata la scorge, la prende per Clorinda che aveagli sotto degli occhi ucciso il padre; a lei vibra uno strale, gridando: Sei morta! e mettesi ad inseguirla. Ammirisi la bella similitudine che le appropria, e che si legge alla stanza 109 del Canto VI. Scoppia una sedizione nel campo; mostrasi Goffredo d' un' aria calma e severa in mezzo al tumulto, e fa arrestare quell' Argillano che l' aveva eccitata; la sua fermezza impone ai più sediziosi; il minaccioso soldato depone le armi e rientra nel suo dovere. Che bella similitudine d' un lione! Sta nel Canto VIII, alla stanza 83. Nell' assalto notturno che dà Solimano al campo dei Cristiani, egli riesce dapprima, e ne fa grande strage; Goffredo avvertito marcia al suo rincontro con pochi soldati, ma questo numero si accresce continuamente, la sua truppa s' ingrossa, e quando arriva là dove il fier Solimano fa tante rovine, egli è in istato di misurarsi. La similitudine del Po, che si legge alla stanza 46 del Canto IX, non può essere più bella, più pomposa, più vera. Allorchè infine Tancredi osa tentar l' avventura della foresta incantata, superiore a tutti i pericoli e a tutti i timori, è trattenuto

Alley. Anyone has a weakness, and all men are to be pitied in a like manner.

dalla voce di Clorinda che sembra uscire dal tronco d' un albero che stava tagliando; quella voce lamentevole implora la sua pietà. Egli è simile, dice il Tasso, ad un malato che vede in sogno un dragone, etc. Guardisi il Canto XIII, alla stanza 44. Un poeta che crea, in più generi differenti, così belle similitudini, può dispensarsi dall' imitare, ed è egli medesimo un eccellente modello.

L' inclinazione del Tasso all' imitazione veniva dalla vastità delle sue letture, dallo studio assiduo ch' ei facea degli antichi, dalla ricchezza e dalle capacità della sua memoria. Ne' suoi racconti e nelle sue descrizioni egli è dunque sovente imitatore altresì, ma sempre felice in maniera, che può quasi a buon diritto riputarsi inventore. Quanto alle descrizioni, una delle più belle e delle più ricche è alcerto quella dei giardini magici d' Armida; e possiamo anche aggiungere quella della sua persona, o del suo ritratto. Trovansi in entrambe perentro le prove le più brillanti del suo descrittivo talento. La descrizione dei giardini d' Armida vien preparata da altre descrizioni. I due cavalieri incaricati da Goffredo d' irsene a cercare Rinaldo, apprendon da un mago, amico dei Cristiani, come questo eroe sia caduto in potere d' Armida. Un tal racconto è un tratto leggiadro di poesia descrittiva. Rinaldo arriva sul fiume Oronte (Canto XIV, st. 57), al luogo dove un braccio del fiume forma un' isola e si ricongiugne in seguito al suo letto. Una iscrizione, che gli promette in quell' isola delle meraviglie impossibili a vedersi in tutto il resto dell'

universo, lo attira a passarvi in una picciola barca, solo e senza i suoi scudieri. Egli arriva, dice il poeta; gli sguardi suoi curiosi rimirano avidamente per ogni intorno, e non vede che grotte, acque, fiori, piante e verdure; crede egli quasi ch' abbian voluto prendersi giuoco di lui; ma cotal luogo è sì piacevole, vi trova egli tante attrattive che volentieri si arresta. Disarma la fronte e la rinfresca al dolce soffio d' un vento piacevole. Addormentasi ai canti d' una sirena che si leva dal seno dell' acque; Armida viene; il suo braccio, armato dalla vendetta, è disarmato tosto dall' amore; ella rapisce Rinaldo immerso nel sonno, lo colloca su d' un carro, e traversa l' aere con lui.

Quando i due cavalieri Cristiani anno ricevuto delle istruzioni sul cammino che dovevan seguire per trovar l' isola dov' ella lo ritiene fralle delizie (Canto XV.), e sui mezzi da impiegarsi per romper l' incanto e liberare l' eroe; quando dopo una navigazione che dà luogo a descrizioni geografiche e ad altri ornamenti ricchi e variati, sono essi pervenuti ad una delle isole Fortunate ove Armida ha stabilito il suo soggiorno, e che salendone la montagna la cui cima viene occupata dal suo palazzo e da' suoi giardini, anno vinti i mostri che loro ne contrastan l' accesso, e gli ostacoli più dolci opposti da ninfe leggiadre, penetrano essi alla fine in quell' immenso e magnifico palagio, la forma del quale è tonda e l' architettura ammirabile (Canto XVI).

I giardini ne occupano il centro, nè vi si può pene-

trare che a traverso d' un laberinto, intrigato da mille giri. Simile laberinto ricorda all' immaginazione del Tasso quello di Creta, ed una bella comparazione d' Ovidio, ch' egli imitava così spesso come Virgilio (st. 8). Veggasi il libro VIII delle Metamorfosi, ver. 162. Usciti in ultimo dalle sinuosità del laberinto, veggono i cavalieri svilupparsi dinnanzi l' aspetto ridente di sì bel giardino (st. 9). Quì nulla può desiderarsi, nè immaginarsi di meglio. Convien leggere l' originale per esserne interamente convinti. Ammirano i cavalieri altresì tutti i piaceri che godono i due fortunati amanti. Ma appena Rinaldo è lasciato solo da Armida, essi si mostrano a lui, coperti di fulgide armi. La nobile similitudine d' un fervido cavallo, che si legge alla stanza 28, espone come rimanesse Rinaldo a cotal vista. Ubaldo gli scopre allora dinnanzi uno scudo di diamante ricevuto già per quest' uso, talismano più ingegnoso e più morale, scrive il signor Ginguené che l' anello impiegato da Melissa per trarre dall' incanto Ruggiero. Rinaldo vi getta gli occhi: vedesi abbigliato dalle mani della Mollezza, i suoi capelli inanellati e profumati; al suo fianco la spada, la sola arme che gli rimane, così coperta d' un lusso effeminato, che in luogo d' un istrumento militare, più non è che un inutile ornamento. Risvegliato come da un letargico sonno, è costretto dalla vergogna a tener fissi gli occhi sul suolo. Dopo il discorso fermo e conciso d' Ubaldo (st. 32 e 33), stassi egli ancora per alcun tempo immobile e muto. Poscia tutto ad un tratto, afferra e lacera quei vani ornamenti, quella pompa indegna di lui, quelle turpi assise del suo servaggio, e se-

gue docilmente le due guide che l' ànno richiamato al dovere (st. 34 e 35).

Allorchè peraltro egli è presso alla riva, soffre un' ultima prova, prova che Ruggiero non ebbe, nè potette avere, abbandonando la sua vecchia Alcina; è la bella e giovine Armida, pazza di disperazione e d' amore, che lo insegue come Didone inseguì Enea; e sono i suoi lamenti, i suoi furori, le sue sommissioni, le sue minacce. Egli resiste e persiste come Enea, e si dee convenire, se non con miglior grazia (niun altr' uomo si è mai trovato in simile posizione), almeno con migliori motivi e con più forti ragioni di lui (st. 35 e seg.).

Varie e grandi sono le bellezze ammirate sin quì nella Gerusalemme del Tasso. D' altre ed eguali sen potrebbero anche ammirare, sparse qua e là in tutte le parti del poema. Vuolsi parlare in ispecie dei tratti sublimi, che sono in numero così copioso e che attestano sì chiaramente quella abituale tendenza del genio del Tasso verso le alte regioni del Bello ideale. Essa si vede nell' invocazion del poema indiritta a quella Musa che non ha già sull' Elicona cinta la fronte d' un alloro caduco, etc. (Canto I, st. 2). Vedesi nella maniera nuova e veramente sublime in cui s' espone lo sguardo che getta l' Eterno sovra la Siria e sovra l' armata Cristiana (st. 8, 9, e 10). Infine si vede in un immenso numero di pensieri e di sentimenti, talvolta indicati dall' attitudine sola o dall' espressione del volto, e talvolta dallo stile il più nobile ed il più poetico.

Goffredo, durante il suo sonno, è avvertito da una visione o da un sogno dei mezzi di richiamare Rinaldo senza compromettere la sua dignità. Questo sogno, riflette anche il signor Ginguené, s'identifica nello spirito del Tasso con quello di Scipione, in cui Platone sembra aver dettato a Cicerone tutto ciò che questi mette nella bocca dell' Affricano. Dall' alto del cielo, o piuttosto del suo genio, il poeta riguarda com' essi la picciolezza della nostra terra, lo spazio angusto delle nostre grandezze, de' nostri imperj, e non iscorge che ombra e fummo nella nostra gloria (Canto XIV, st. 10 e 11). I due cavalieri che Goffredo spedisce radono nella rapida loro navigazione le coste dell' Affrica e passano alla vista delle famose rovine di Cartagine. Su tal proposito, i versi della stanza vigesima del Canto XV, non si trovan forse più belli in alcun poeta. Sono i seguenti:

Giace l' alta Cartago; appena i segni
De l' alte sue rovine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni;
O nostra mente cupida e superba!

Pare ch' egli allor sia contento del tutto quando il suo soggetto lo chiama a pensare e ad esprimersi su questo tuono. Può dirsi ch' egli allora si trovi nel suo elemento e che parli il suo linguaggio.

In parecchi tratti d' un altro genere, richiesti sovente dal soggetto del suo poema, nelle descrizioni degli spe-

ciali combattimenti, si riconosce ad ogni istante quella elevazione e quella nobiltà naturale, che rilevano anche in lui i sentimenti esaltati della cavalleria. La pugna di Tancredi e d' Argante sotto le mura di Gerusalemme, alla vista delle due armate (Canto VI, st. 40 e seg.), sarebbe la più terribile di tutte, se l' ultima ch' essi fanno, nella quale l' indomabile Argante soccombe, ma lascia appena un resto di vita al suo vincitore, non l' avanzasse (Canto XIX, st. 11, e seg.). Il coraggio dei due campioni è uguale; non già la loro statura e le lor forze. Supplisce Tancredi a ciò che gli manca colla sua leggiera ed esperta destrezza. Argante non gli oppone sovente che la sua immobilità. I due guerrieri sono coperti di ferite, le loro armi son rotte, cola il loro sangue da tutte le parti; Argante cade; le sue piaghe s' aprono tutte, esce il suo sangue a grossi getti; può egli appena rilevarsi su d' un ginocchio, con una mano appoggiandosi in terra. Gli grida Tancredi d' arrendersi e gli fa delle proposizioni onorevoli; Argante, radunando le sue forze, lo ferisce a tradimento d' un colpo di spada, e lo costrigne ad ucciderlo. Nondimeno allorchè Erminia trova Tancredi spirante, e che Vafrino, il quale accompagna Erminia, lo fa trasportare nel campo de' Cristiani (st. 115), egli si sdegna che vogliasi abbandonare il corpo del vinto nemico (st. 116 e 117).

Prendesi cura il Tasso, in generale, di dare a' suoi guerrieri Cristiani tutte le virtù che possono sublimare il valore, mentre che il coraggio degl' infedeli ha sempre qualche cosa di feroce. Il carattere di Clorinda è il

solo che abbia una virtù guerriera senza barbarie; ma anche Clorinda era nata di genitori Cristiani; le straordinarie avventure della sua vita l' aveano solamente impedita d' essere tale, e l' avevan legata al partito dei settatori di Maometto: infine ella era destinata a ricevere dalla mano di Tancredi il battesimo al tempo stesso che la morte. Quanto ad Argante, la sua morte è come la sua vita; l' indomito suo carattere è il medesimo sino alla fine:

Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

(st. 126).

Solimano ha più generosità d' Argante e più verace grandezza. Getta il suo carattere un sì grande splendore, che si dee riguardare come l' un dei prodigj dell' ingegno del Tasso. Quando lo mostra la prima volta in quell' assalto notturno che dà co' suoi Arabi al campo di Goffredo (Canto IX), lo rassomiglia ad una meteora funesta che splende frammezzo alle tenebre. Se ne vegga la bellissima descrizione alla stanza 25. Vuolsi conoscere come il poeta sa descrivere le azioni d' un personaggio all' istante medesimo che l' annunzia? Facciasi riflessione in quello stesso combattimento a Latino, a quel padre infelice, nato sulle rive del Tevere, che seco pugnando perde in brev' ora tutti i suoi figli e la vita (st. 27 e seg.). Dà nondimeno, grazie al poeta, l' implacabile Solimano nello stesso combattimento luogo alla pietà nel suo cuore pel giovine paggio a lui sì diletto, ucciso da Argillano barbaramente, e ch' indi ven-

dica egli con tanto furore (st. 81 e seg.). E' un tratto patetico invero ed insieme terribile! Malgrado infine tutti gli sforzi suoi, malgrado i soccorsi ch' ei riceve d' Argante e di Clorinda, ch' escono dalla città assediata e racchiudono l' armata Cristiana fra due assalti, è la difesa sì vigorosa, che gli Arabi ed i soldati d' Aladino vengono rispinti da tutte le parti. Aladino fa suonare la ritirata. Il sultano ha fatto tutto quel che può fare una forza umana (st. 97). Egli è spossato. Il quadro che segue di poi sicuramente è l' uno dei più grandiosi e magnifici (st. 99 e seg.).

E' appunto in quest' arte di far risplendere in mezzo alle pugne un personaggio primario e di seminare affettuosi dettagli attraverso di terribili scene, che sonosi sublimati i grandi epici poeti; e puossi dire con verità che su tal particolare niun d' essi ha superato il Tasso. Guardasi nella estrema battaglia, Armida in abito militare (Canto XX, st. 61 e seg.) assisa sovra un carro dorato, cinta dai nuovi suoi amanti, da tutti quei capi Asiatici ed Affricani, armati magnificamente com' essa, coperti d' una barbara pompa, e ch' anno giurato di vendicarla. Rinaldo si presenta, ella gli vuol lanciare una freccia; ma uscita da debile mano ed incerta, si spunta sulle armi del cavaliere. Credesi Armida disprezzata; accesa di collera, tende l' arco parecchie volte; ma tutti i suoi dardi sono impotenti egualmente che il primo. Rimangono vinti sotto i suoi occhi tutti gli amanti suoi; credesi già prigioniera, condotta in ischia-

virtù; lascia il campo di battaglia, e sen fugge colla disperazione nel cuore.

Scorgesi un altro quadro ben differente in quei due inseparabili sposi, Odoardo e Gildippe, coppia intrepida, la cui unione raddoppia il coraggio. Dal principio della battaglia (Canto XX, st. 32), si mirano entrambi accanto l' uno dell' altra vibrar de' colpi terribili, e quasi soli mettere in rotta il corpo dei Persiani. Verso la fine, quando Solimano si sforza ancora di riunire i Saracini e di rinnovare la pugna, Odoardo e Gildippe s' offrono a lui (st. 94 e seg.). Gildippe lo colpisce la prima; furioso, egli la insulta all' istante, e quindi le scaglia nel petto un colpo che taglia le armi, e che osa, dice il poeta, traforare quel seno che Amore soltanto avrebbe dovuto ferire. Subito essa abbandona le redini e traballa sul suo destriero: Odoardo accorre, sostiene con un braccio la moribonda consorte, coll' altro vuol vendicarla; ma che possono mai le sue forze così divise contra un tanto terribil nemico? Il sultano gli tronca il braccio col quale appoggiava la sua cara Gildippe; ei la lascia cadere, cade egli stesso, e l' opprime sotto il suo peso. Il Tasso, alla maniera de' gran poeti, addolcisce l' impressione d' un sì orrendo spettacolo con quella bella similitudine, che gli appartiene, dell' olmo e della vite (st. 99). Con pittura la più tenera e vera, facendo insieme morire i due non meno infelici che felici amanti, il poeta conchiude (st. 100):

E congiunte sen van l' anime pie.

Egualmente è il Tasso ammirabile nei grandi episodj sparsi da lui nell' azion principale del suo poema, che in quelle scene episodiche che troncano e variano le sue descrizioni delle battaglie. Intendesi di parlare dell' affettuosa avventura d' Olindo e di Sofronia, che riempie una parte del secondo canto. Per quanto riguardare si possa straniero al resto dell' azione, che tratto interessante ed energico esso è mai per far conoscere dapprincipio il carattere feroce e crudele d' Aladino, ed il bel carattere di Clorinda, due personaggi che debbono in seguito figurar tanto nel corso del poema! E quali non merita elogj la dolente istoria del giovine Sueno! Questo grande episodio è anche intimamente legato all' azione; non solo priva la morte del principe Danese d' un possente soccorso l' armata di Goffredo, ma nell' udirla esso è istruito del prossimo arrivo d' un corpo incognito d' Arabi, condotto da Solimano. Da Solimano ha ricevuto il generoso Sueno la morte; la spada stessa di Sueno lo dee vendicare; passerà essa, per tale oggetto, fralle mani di Rinaldo; l' ha predetto un santo anacoreta. Un solo Danese sfuggito dal ferro degli Arabi è l' apportator della spada; e Rinaldo è in esilio. D' uopo è di leggere nell' ottavo canto l' intero fatto, onde conoscerne su d' ogni punto di vista tutti i meriti e tutte le bellezze. Che dovrebbe poi dirsi dell' altro diverso ma leggiadrissimo episodio della fuga d' Erminia che si trova nel settimo canto? Non facciasi che accennarlo, e stimolare altresì i culti lettori a gustarlo pienamente nell' originale.

Io metterei ancora nel numero dei pezzi di primo ordine, da cui nulla può togliersi, quella ammirabile descrizione della siccità, che desola il campo de' Cristiani (Canto XIII, st. 52, e seg.). Forse non v' era, scrive il signor Ginguené, che un poeta nato sotto il cielo il più ardente che potesse dipingere con tanta verità gli effetti di sì terribil flagello. Riconoscesi nell' intera descrizione l' uomo che ha più d' una volta sentito, come infatti si sente nel paese di Napoli, l' affogante influenza dello Scirocco; riconoscesi soprattutto in quella parte del quadro, ove si dice: Il cielo presenta l' aspetto d' un' ardente fornace (st. 55); nulla appare che possa almeno porgere agli occhi un riposo. Lo Zeffiro si tace nelle sue grotte; l' atmosfera dell' aere è affatto immobile; ovvero se qualche vento viene a soffiarvi, è quello che ha lasciato le sabbie dell' Affrica, e che, pesante e nojoso, ferisce col denso fiato il volto ed il petto de' soldati. Finalmente non vi si vede che un' immaginazione dove si è conservata l' impronta dei freschi luoghi che trovansi appiedi degli Appennini o dell' Alpi, onde poter rivestire quest' altra parte di colori sì forti e sì veri. Se alcun d' essi, cioè de' soldati, segue il poeta (st. 60), ha visto giammai, fra verdeggianti rive, dormire come un liquido argento un' acqua tranquilla, o delle acque vive precipitare dall' alto delle Alpi, o scorrere lentamente su di fiorita pianura, il suo desiderio ardente glie ne rintraccia l' immagine, e somministra al suo tormento una materia novella.

Ben d' altri non pochi squarci si potrebbono aggiugnere ai noverati sin quì, se non sen volesse omettere alcuno che tutte offra riunite le qualità d' un gran maestro. Ma egli è tempo di arrestarsi in un esame sì lungo. Dopo aver riconosciuti e francamente indicati varj difetti, si è dovuto e voluto dare un' idea dei diversi generi di bellezze che realmente si trovano nel poema del Tasso, e non già rilevarne le bellezze tutte, le quali se non lo ripongono al di sopra o al grado eguale d' Omero e Virgilio, sicuramente lo fan preferire agli altri antichi non meno che moderni epici poeti.

IL FINE.

Pag.	Errori.	Correzioni.
6.	*soddifarla*	soddisfarla
8.	*Giungero*	Giunsero
35.	*sav.*	cav.
48.	*sua*	suo
57.	*verso*	verso di lui
89.	*Leva essa*	E' dessa
97.	*postasi*	piantasi
120.	*molle*	molla
124.	*dalla*	dalle
135.	*quanto*	quante
160.	*più uno ama*	più uno le ama
167.	*qualque*	qualche
181.	*pioggiai*	poggiai
——	*sclamo*	sclama
221.	*insieme e*	insieme le
224.	*sottol a*	sotto la
249.	*delle sua*	della sua
256.	*vadono*	vadano
290.	*potuto*	potuta
349	risico	rischio

INDICE

DEI CAPI CHE SI CONTENGONO NELLE TRE PARTI DELL' OPERA.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

LONDRA:

DAI TORCHI DEI FRATELLI R. ED A. TAYLOR.